

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI

01
dicembre
1984



Rivista trimestrale - Principato Editore - un fascicolo per quadrimestre

QUADERNI
del laboratorio ricerche e studi
VESUVIANI
Anno I

comitato di studio

Attilio Belli, Gaetana Cantone, Lello Capaldo, Alfonso M. Di Nola, Adriano Giannola, Vincenzo La Valva, Vera Lombardi, Giuseppe Luongo, Enrico Pugliese, Massimo Ricciardi, Francesco Santoianni.

direttore

Aldo Vella

redazione

Francesco Bocchino, Vincenzo Bonadies, Rosanna Bonsignore, Claudio Ciambelli, Silvio Costabile, Walter Cozzolino, Lorenzo Fatatis, Paolo Nappi, Renato Politi, Pino Simonetti, Rosetta Vella, Matteo Villani, Giuseppe Zolfo.

grafica

Silvio Costabile, Aldo Vella.

enti aderenti

IRES, Istituto Campano per la storia della Resistenza, WWF, CIDI Vesuviano, Osservatorio Vesuviano, MCE Vesuviano.

direttore responsabile

Luciano Siviero

una copia £ 4000

abbonamento annuale: ordinario £ 15.000; sostenitori o per Enti £ 50.000

numero di prova in attesa di prescritta autorizzazione

Trimestrale edito da Primotipo Ed.

Tipografia: Industrie Grafiche Partenopee

Fotocomposizione: Compsud s.r.l. tel. 402012

Direzione: vico Langella 2, S. Giorgio a Cremano (NA) tel. 480920




**Su questi
giornali
gli annunci
economici
sono così
economici
che sono
addirittura**

GRATUITI.

Tutti questi giornali pubblicano gratis le tue inserzioni e ti permettono di entrare in contatto con chi, come te, è interessato a comprare, vendere, scambiare, regalare, condividere.

Il servizio che svolgono è ormai così riconosciuto, insostituibile e diffuso che ben 450.000 persone alla settimana ne acquistano una copia nelle edicole d'Italia.

A ASSOCIAZIONE
NAZIONALE
STAMPA
PERIODICA
ANNUNCI
ECONOMICI
GRATUITI
ANSPAEG



21 filiali in Campania

Napoli: Via G. Ferraris, 119-Via Nazionale, 116
Corso Secondigliano, 363-Corso Umberto I°, 83.
Acerra, Agropoli, Brusciano, Casavatore,
Castellammare di Stabia, Ercolano, Maddaloni,
Mercanise, Piedimonte Majese, Marano,
S. Agata dei Goti, S. Giorgio a Cremano,
S. Maria La Bruna, S. Sebastiano al Vesuvio,
S. Valentino Torio, Torre del Greco (21).

Investe dove raccoglie



**BANCA
DI CREDITO POPOLARE
TORRE DEL GRECO**

Sede e Direzione Generale in Torre del Greco

Va considerata con molto interesse l'iniziativa di questo gruppo di giovani e non più giovani che, con la pubblicazione della rivista «Quaderni Vesuviani», si propongono, tra i tanti, il problema delle culture subalterne perché si inauguri un itinerario di fruttuose ricerche su questa parte dell'area campana; e se lo propongono non soltanto nell'improvvisa esplosione degli entusiasmi per il recupero delle radici storiche di questa Terra, ma anche nell'orizzonte di un ethos delle scelte: giacché, nello squallore dei tempi, ogni impresa come questa è coraggio etico.

Prof. Alfonso M. Di Nola
Istituto Universitario Orientale di Napoli

Il tempo nel quale abbiamo creduto con ottimismo nelle capacità dell'uomo di dominare e dirigere la natura bruta e selvaggia verso superiori, luminosi destini di ordine, di benessere, di armonia è ormai superato.

Molte illusioni sono cadute; restano le moltitudini di rovine che noi uomini abbiamo accumulato ipotecando forse la nostra futura sopravvivenza.

Ma c'è ancora chi nella natura crede e per essa e per il nostro futuro lotta giornalmente.

Alla redazione dei «Quaderni Vesuviani» un plauso e un augurio di lunga vita.

Prof. Vincenzo La Valva
Ist. Botanica della Facoltà di Scienze - Università di Napoli

L'augurio di quanti tra i napoletani sono interessati alla sorte del loro territorio e alla formazione di una adeguata consapevolezza dei suoi problemi non può non accompagnare la pubblicazione del primo numero dei «Quaderni Vesuviani» che nascono come strumento di informazione in collegamento con una iniziativa di grande interesse, il «Laboratorio di ricerche e studi», centro animatore e coordinatore di un serio approfondimento scientifico di tutti gli aspetti sotto cui può essere studiata l'area vesuviana.

Prof.ssa Vera Lombardi
Presidente dell'Ist. Campano per la storia della Resistenza

La rivista «Quaderni Vesuviani» è uno strumento di diffusione della cultura dell'area vesuviana e napoletana; riempie un vuoto sentito da molti.

È sperabile che diventi un punto di incontro e di dibattito per avviare una svolta allo stato di depressione culturale di questo nostro territorio.

Prof. Giuseppe Luongo
Direttore dell'Osservatorio Vesuviano

Siamo così

Ciò che é, ma anche ciò che non é, la zona vesuviana emerge con una forza simile a quella del vulcano cui si affianca anche in questi "articoli". Imprevedibile.

Si ha la sensazione di iniziare oggi la conoscenza di questa zona come se la nostra vita, di abitanti, fosse trascorsa in luoghi differenti.

Come se i tasselli di un mosaico iniziassero a trovare una collocazione ed un legante. Non si tratta di operazioni di catalogazione pura e semplice, anche se questa ha pure un suo valore, ma di proposizione di argomenti che facciano pensare ad altri collegamenti, possibilità, "realità".

È come guardare un oggetto in sezione, riconoscendone parti e meccanismi, scoprendo cose non note, recuperando altre conoscenze.

Se ne viene fuori carichi di notizie ed informazioni, dati ed idee che fanno, come primo effetto, guardare a questa zona vesuviana in un altro modo. Con più consapevolezza, precisione, interesse, impegno.

E se i tasselli iniziano ad esserci (o, meglio, a venir fuori dall'indistinto del non conosciuto) il legante é costituito solo dalla personale volontà di metterli insieme e di riuscire a realizzarne altri.



L'Osservatorio Vesuviano, la sua storia, le scuole vulcanologiche e, non potevano mancare, le beghe burocratiche e del "potere scientifico" per la sua guida (G. Luongo). Una visione diversa dell'Osservatorio non più "guardiano" ma luogo di produzione ed elaborazione di storie e sistemi per comprendere sempre meglio i fenomeni vulcanici e, in generale, tutta la zona vesuviana. Un contributo per tentare di rendere noti a molti gli scopi e le finalità dell'Osservatorio.

Due sfide lanciate: una di ordine metodologico e culturale per approdare ad un'antropologia sub vesuviana che tenga conto della peculiarità della zona e di quanto in essa si è sviluppato e continua a svilupparsi. I criteri, ovviamente, sono generalizzabili (Di Nola). L'altra di organizzazione e ruoli delle strutture della protezione civile: una proposta sulla base di quanto continua puntualmente a verificarsi ad ogni calamità naturale in Italia e sul ruolo che possono e devono svolgere gli strumenti di comunicazione di massa (Santojanni).

Gli altri "scavi": potrebbe essere il sottotitolo di quanto scrive Parma. Una presenza archeologica misconosciuta e trascurata in tutta la zona del Monte Somma sicuramente non vasta come Ercolano o Pompei ma non per questo meno importante e, contemporaneamente, la necessità di non gettare via come troppo spesso avviene parti della nostra storia.

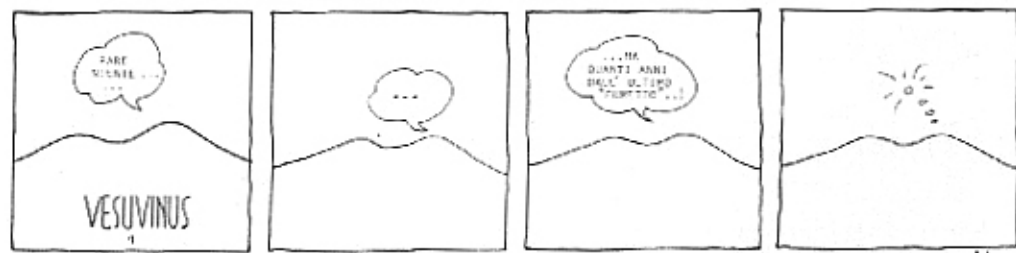
Guardare il Vesuvio è un atto comune, troppo. Presentiamo due modi diversi di guardarlo: uno razionale e scientifico che ne seziona le prospettive e ne individua i tagli (Vella).

L'altro causale e spontaneo che guarda al piccolo particolare quale può essere una costruzione contadina che si scorge dall'autostrada (Bocchino).

Infine il valore delle idee e dei progetti: le Terramare.

Un progetto che avrebbe potuto modificare anche il livello e il modo di vita nella fascia costiera. E chi sa che non venga "ripescato" e smetta di rimanere in quella che troppo spesso è solo progettazione ideale.

Walter Cozzolino



01

dicembre
1984

diario	(A. Vella)	4
recensioni	(M. Villani)	6
L'Osservatorio Vesuviano nella storia della vulcanologia	(G. Luongo)	7
Mass-media ed emergenza	(F. Santoianni)	18
Per un'antropologia subvesuviana	(A. M. Di Nola)	29
Il Monte Somma: archeologia e storia	(A. Parma)	35
Studio dell'inquinamento batteriologico del Golfo di Napoli	(G. Izzo, E. Tosti, L. Volterra)	43
i progetti nel cassetto		
Le Terrammare	(F. Bocchino)	48
architettura spontanea		
Razionalismo di una casa contadina	(F. Bocchino)	53
archeologia		
La Villa dei Papiri	(G. Zolfo)	55
Filodemo restituito dai papiri ercolanesi	(M. Lancia)	58
Passeggiando intorno al Vesuvio	(M. La Valva)	61
botanica	(C. B. Maturo,	
La ginestra	V. La Valva)	64
Il Vesuvio tanto tempo fa	(R. Vella)	66
Cinematiche dello skyline vesuviano	(A. Vella)	68
ente per ente		
Il WWF	(G. Borrelli)	76
Il mitico Vesuvius	(P. Simonetti)	77
cucina	(L. Fatatis)	77



Anche se è trascorso abbastanza tempo, è d'obbligo iniziare il nostro "diario" (parola abusata ma pressoché insostituibile) con il ricordo della **Passeggiata ecologica sul Vesuvio** di domenica 27 maggio '84. Sono queste le occasioni in cui si incontrano quelli che vogliono far qualcosa per la salvaguardia del "bene - Vesuvio", una sorta di Conclave che, a lungo andare sortisce i suoi effetti.

Sembra che il discorso della presa di coscienza sia a buon punto se l'assessorato alla Programmazione dell'Amministrazione Provinciale di Napoli ha sentito di convocare per il 27 settembre Enti Locali e associazioni per la discussione dell'apposizione del **vincolo storico del territorio dei comuni vesuviani** interessati alla istituzione del Parco Naturale Vesuvio.

Sia chiaro: dopo quarant'anni di legislazione vincolistica in Italia non possiamo credere di risolvere tutto con le leggi (e l'istituzione dei Parchi). Biagio Cillo nel prossimo numero di "Quaderni Vesuviani" (da ora in poi diremo QV) farà un'analisi accurata delle esperienze italiane ed estere in materia di parchi naturali: la storia fu bene, fuga illusioni, e false speranze, fortifica e rende guardinghi e realisti, soprattutto fa andare avanti a piccoli passi, costruire pietra su pietra, ma costruire cose tangibili. Per esempio, per tornare alla Passeggiata ecologica, se si insiste, si aggiusta il tiro, si affina il contenuto, questa Passeggiata può diventare un itinerario stabile, alternativo a quello penoso dei pulman con frotte di giapponesi perennemente seduti. Certo però che abbandonando i percorsi del turismo ufficiale (se certi preoccupan-

ti fenomeni procederanno) si rischia anche di incorrere in desolanti visite ai giganteschi immondezzai di cui si popola il nostro vulcano o a lunari sopraluoghi alle **cave abusive** e non che stanno stravolgendo la stessa struttura fisica del Vesuvio.

L'ultima denuncia è sulla cava aperta nei pressi dell'ex stazione inferiore della funicolare, che ha aperto uno squarcio largo oltre 200 metri, profondo 100 e alto 50. A quanto ci risulta le autorità non sono ancora intervenute (da giugno!). Questa violenza si aggiunge a quella perpetrata dall'abusivismo edilizio che, dopo l'annuncio della Legge Nicoluzzi, ha raggiunto proporzioni inculcolabili (1200 fabbricati abusivi nel solo territorio di Ercolano!).

Lo stesso ormai storico abusivismo che ha annegato tutti i resti di una storia ben più nobile, quella delle Ville Vesuviane, se si pensa quanto complesso e difficile è stato il recupero di **Villa Campolieto** l'unica villa vesuviana (delle 121) ad essere completamente restaurata, aperta al pubblico ed utilizzata come struttura collettiva. Una struttura aperta al territorio, speriamo, produttiva in senso culturale ed artistico, campo di sperimentazione per i futuri tentativi di salvataggio e testa di ponte per un salto più lungo verso il recupero del territorio e dell'ambiente delle Ville Vesuviane nella sua complessa unità artistico-naturale. Questo è un po' il senso dell'operazione di acquisto di **Villa Vannucchi** e **Villa Bruno** condotte dall'amministrazione comunale di S. Giorgio a Cremano, l'unico comune vesuviano che abbia concepito e realizzato un programma di acquisti così grosso: si parla di un continuum di parco pubblico tra le due ville.

Chissà che l'Ente Ville Vesuviane e il Comune di S. Giorgio non riusciranno anche a salvare Villa Pignatelli, una delle più belle e al contempo compromesse: c'è un piano di acquisto per 4 miliardi, ma molto dipende dalla possibilità di trovare sistemazione per le famiglie ed agli esercizi commerciali che attualmente vi si trovano praticamente costiputi: che l'intesa Ente Ville, Comune, IACP funzioni veramente? Sarebbe una prova (storica, è il caso di dire) di efficienza per salvare le memorie vive del nostro territorio!

Comunque, le iniziative intraprese sono già un tentativo a scala territoriale di riconnettere un discorso di memoria consegnando all'uso pubblico consistenti brani di storia e natura. Memorie che vengono tenute vive per fortuna anche da associazioni, gruppi o intellettuali singoli, come nel caso di Pino Simonetti con la sua mostra fotografica **Il Vesuvio attraverso la storia la tradizione e l'immagine** esposta il 29/30 giugno e il 1 luglio a Torre del Greco in occasione della "Festa dei quattro altari". Questo patrimonio documentario è entrato di diritto nelle iniziative della nostra rivista, che ne è quindi costantemente contrassegnata.

A proposito sia di rapporto Comune - Architettura che di intellettuali, è sintomatico un articolo di Gregotti su "Panorama" del 30 luglio, intitolato **L'Architetto al potere** in cui si dà un'accezione (autentica finalmente!) di questo nuovo politico-professionista ormai non raro in Italia neppure nel Sud, o addirittura nel vesuviano: abbiamo a nostra memoria un sindaco-architetto a Terzigno, un assessore-architetto a S. Giorgio a Cremano, un consigliere-architetto a Portici e ad Ercolano (questi due sono entrambi di QV!) e senz'altro tanti altri che fanno questa nuova professione.

Per Gregotti tutto ciò, mentre assume all'estero (fa il caso della Spagna) il segno, forse un po' demiurgico ma senz'altro positivo, della realizzazione unitaria e di qualità, non è ancora immaginabile "in un'amministrazione italiana, in generale intenta a usare progetti e progettisti come strumenti di propaganda, con scarsa propensione alle realizzazioni e poco incline ad ascoltare i consigli degli architetti qualificati".

Si ha l'impressione che talora qui da noi anche i vulcanologi facciano spesso la stessa fine: l'amico Luongo ne sa qualcosa, sebbene non abbia voluto inferire sulle amministrazioni vesuviane che non hanno messo in pratica i consigli chiaramente forniti durante gli innumerevoli dibattiti sul rischio-Vesuvio.

Basti dire che non tutti i comuni hanno provveduto alla costituzione del nucleo "Protezione civile" e alla

stesura dei piani comunali. A proposito, abbiamo, a corredo di questa rubrica (e speriamo di poter continuare per il futuro), fornito alcune idee di simbolo grafico per questi costituendi nuclei, dal momento che non siamo soddisfatti di quelli scelti dai comuni che vi hanno già provveduto.

Così per lo meno saranno gli ultimi ma i più eleganti! Ricordiamo che tra gli ultimi non è il comune di Torre del Greco grazie all'amico Santolanni, che rimane l'unico degno di citazione da parte niente di meno che di Darberi della Commissione nazionale "Grandi rischi". E sì che se ne intende di disastri (non perché sia capace di provarli, sia chiaro!).



Purtroppo la fama di questo territorio poggia troppo spesso sui disastri, talché si parla di Vesuvio solo all'indomani di "disastri" ecologici, sismici, o sociali come l'ultimo massacro di Torre Annunziata una sparatoria western grottesca ma non inspiegabile per noi ed ormai non rara. Finalmente i giornali parlano di area vesuviana; si fanno anche cartine delle competenze territoriali delle varie famiglie, e si consegna all'opinione pubblica nazionale ed internazionale l'immagine di un campo di battaglia perenne e sanguinoso, di una popolazione dedita alla delinquenza e al delitto, ad ogni effaratezza. È comodo e rassicurante per la società localizzare il male e demonizzare luoghi e genti: non è piuttosto vero che la camorra e la droga riversano alle falde del Vesuvio gli effetti di mali sociali e gravi responsabilità che risiedono altrove? Per fortuna ricordiamo anche analisi lucide come quel dossier edito dalla zona costiera del PCI nel 1982.

Anche il nostro territorio si presta più di ogni altro, così malgovernato e soprattutto spogliato di autodifesa, dilaniato da ogni sorta di operazioni speculative lecite ed illecite, degradato nella struttura stessa della sua natura.

La degradazione arriva al punto di mandare in crisi iniziative e istituzioni che dovrebbero essere difese molto meglio, come il Centro ricerche di Portici che dal 1977 mar-



cia lento attraverso una serie di resistenze ed adesso rischia di bloccarsi cavillosamente: è diventata infatti problematica la partecipazione della Regione al CAMPEC, il consorzio di enti ed imprese che dovrebbero dirigere l'operazione "Centro ricerche". Subito la Montedison ha minacciato di chiudere il centro "Donnegani" di Barra licenziando tecnici e ricercatori.



Così l'unico nucleo di ricerca ecologica ed ambientale che poteva dar lustro alla Campania ed al Sud rischia di scomparire: è incredibile.

E tutto per lentezza di volontà politica, mancanza di cultura della ricerca, assenza di efficienza: non per credere ai miracoli, ma varrebbe la pena di pensare veramente a forme di governo eccezionali per un territorio eccezionale, come quella della Grande Napoli lanciata da Pan-



nella, accolta finanche dal sindaco di Napoli. È una idea non nuova: ricordiamo che negli anni '60 l'on. Sullo in un convegno sulla 167 a Napoli lanciò una proposta simile, ripresa poi nel '66 dalla rivista "La Regione". Solo che adesso i tempi sono maturi non solo per parlarne ed è possibile che nell'immagine di governo di un'intera "città vesuviana" così si finisca di insistere nella vergognosa definizione di "città-dormitorio" affibbiata a insediamenti che hanno una storia da cui a ragione speriamo di tirar fuori il sottile filo della loro identità.

A proposito di identità urbana e di "effetto città" come genericamente o complessivamente viene appellato uno dei più complessi fenomeni dell'urbanesimo moderno, dobbiamo avvertire noi stessi che i sintomi sia pure leggeri di questa trasformazione (o solo speranza) sono spesso riconoscibili in dettagli apparentemente insignificanti, come nel prosperare discreto di alcune attività che solo qualche anno fa sarebbero state fuori luogo, come la professione di **erborista** (citiamo il caso di Franco Ricciardelli di Portici che onora una tradizione antica e mostra di rifuggire dal ruolo di semplice venditore di erbe), o come nel caso del vendere oggetti un pò particolari, di gusto sottilissimo e difficile ma dolce come **zucchero** quale il nome che Rocco Martello da S. Giorgio ha voluto dare al suo negozio: l'elevarsi del gusto è sempre un sintomo di coscienza civile. Speriamo soltanto che tutto ciò continui ad essere accompagnato da grandi eventi culturali di cui qui si ha diritto: e tutti i concerti offerti sia da S. Giorgio che da Portici che dalla "Campolieto" sono un buon inizio.

QV sarà lieta di ospitare cronache e recensioni di queste attività culturali.

Aldo Vella

«Memorie storiche di S. Giorgio a Cremano», Atesa editrice, Bologna 1984 (ristampa anastatica della prima edizione, Tipografia dei Comuni, Napoli 1881), pp. 464, in ottavo.

Nell'ambito della collana "Storia Municipale Italiana" della Atesa, casa editrice specializzata nella riedizione di opere antiche e rare, è stata ristampata questa classica storia di S. Giorgio a Cremano che è interessante sotto diversi punti di vista. Essa da un lato è una ricca miniera di informazioni sulla storia della cittadina vesuviana, dalle prime testimonianze all'epoca del ducato napoletano fino all'Ottocento. D'altro canto il libro è un'emblematica testimonianza di quella storiografia locale del secolo scorso che, con i suoi pregi e i suoi difetti, fornisce tuttora le basi per lo studio della storia dei piccoli centri della penisola.

Come in altre opere simili, si parte dall'origine del nome (derivato da quello della chiesa parrocchiale, cui si aggiunse il toponimo «Crema-tum»); poi diventato Cremano) procedendo poi con la narrazione cronologica degli avvenimenti della storia politica e feudale del centro e con l'esposizione delle memorie delle famiglie illustri. L'attenzione dell'autore, che era un ecclesiastico, è particolarmente rivolta all'organizzazione religiosa, alle confraternite e

all'aspetto monumentale delle chiese, fornendo così anche un utile contributo agli storici dell'arte. Ciò non toglie però che anche altri problemi, per esempio le industrie seriche ottocentesche e le epidemie, siano presenti all'autore. Il Palomba risente indubbiamente di un certo municipalismo ma esso, con tutti i suoi limiti, comporta anche un sincero amore per S. Giorgio a Cremano. È da notare anche l'attenzione per il rapporto sempre costante della cittadina con il Vesuvio.

Unico neo dell'opera è la mancanza di note che permettano di rinvenire facilmente i documenti cui, spesso con citazioni testuali, si riferisce l'autore. Forse, per questo motivo, sarebbe stato meglio pubblicare, invece di una ristampa anastatica, un'edizione commentata del volume, provvista delle indicazioni documentarie e bibliografiche solo accennate dal Palomba. Una riedizione condotta con questi criteri permetterebbe, tra l'altro, di verificare se alcune fonti sono andate perdute dal 1881 ad oggi.

Matteo Villani

Tutti i libri che avremmo voluto recensire ma che non avremmo mai osato chiedere.

Presentiamo qui soltanto i titoli di alcuni libri, in attesa dell'invio per recensione da parte delle case editrici:



- 1) Iasm
- a) Porti nel mezzogiorno
- b) I porti nelle Regioni Campania, Basilicata, Calabria, Mursia Ed.
- 2) Pompeo Fabbri, «Introduzione al paesaggio come categoria quantificabile», Celid (coop. progetto) via Ottaviano 20 Torino
- 3) Cesare De Seta, «I casali di Napoli», Laterza 1984.
- 4) Nunzio Federico Faraglia, «Il Comune nell'Italia meridionale», Forni ed.
- 5) Nicola Greco, «La valutazione dell'impatto ambientale», F. Angeli ed.
- 6) Cerami - Forte, «L'Area metropolitana di Napoli», «Metodologie e indirizzi progettuali», Aldo Fiora ed. trav. Antonino Pio 30 80126 Napoli
- 7) A. Woodcock e M. Davis, «La teoria delle catastrofi», Garzanti.
- 8) M. Coniglio, «Applicazioni pratiche della energia solare con collettori piani», Pirola 1984.



L'Osservatorio Vesuviano nella storia della vulcanologia

di Giuseppe Luongo

I vulcani sono finestre sull'interno della terra.

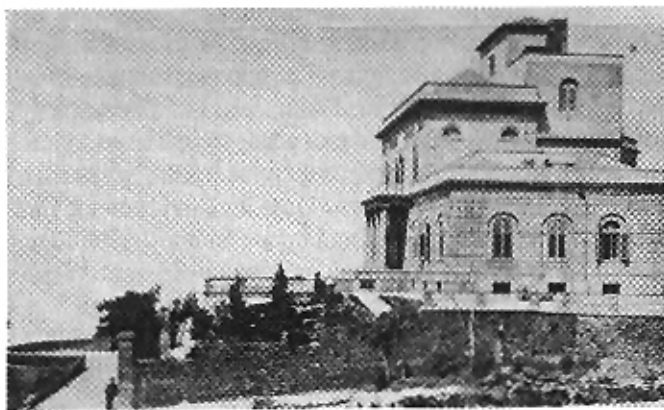


Fig. 1: Una delle prime immagini dell'Osservatorio Vesuviano.

Per molti decenni i geologi hanno dibattuto sulla genesi delle masse magmatiche che producono sulla superficie della Terra l'attività vulcanica. Ormai tutti riconoscono che la principale sorgente dei magmi è localizzata nel mantello terrestre ad una profondità compresa tra 75 e 250 km. In questa regione, denominata Astenosfera, le indagini sismologiche hanno rilevato uno strato roccioso parzialmente fuso. Una sorgente magmatica, di minore rilevanza, è individuata in strati meno profondi ove è possibile la fusione parziale delle rocce degli strati più esterni della Terra (Litosfera).

In alcune zone della Terra, ove il guscio esterno più rigido è fratturato, il magma migra verso la superficie spinto dalle forze gravitazionali (le rocce nel fondere non sono più in equilibrio e tendono a portarsi verso l'alto per acquisire una nuova posizione di equilibrio



Fig. 2: L'Edificio principale dell'Osservatorio visto da SE (foto anni '40).

nel campo gravitazionale terrestre), o dalla compressione delle rocce circostanti.

I prodotti emessi da un vulcano differiscono dal magma originario in quanto questo, durante il percorso dal profondo alla superficie, perde o acquisisce altri componenti chimici. Nonostante queste variazioni, i prodotti vulcanici forniscono importanti informazioni sulla composizione chimica e sullo stato fisico del mantello terrestre.

I vulcani non sono distribuiti a caso sulla superficie della Terra.

Infatti, secondo la teoria della "Tettonica a Zolle" che ha prodotto alla fine degli anni '60 un modello unificante di tutti i processi geodinamici che interessano la litosfera, i vulcani indicano i limiti di grossi blocchi rigidi (zolle) in cui è suddiviso il guscio più esterno della Terra. Le zolle si muovono l'una contro l'altra oppure si separano o scorrono l'una accanto all'altra. A seconda di quale dei tre moti relativi prevale, si ha una particolare attività vulcanica. Così la distribuzione dei vulcani sulla superficie della Terra e lo studio dei loro prodotti consente di ottenere informazioni sulla dinamica recente della litosfera.

Tra gli obiettivi della vulcanologia moderna, oltre quelli già indicati, sono da ricordare la previsione delle eruzioni, la valutazione del rischio e la ricerca di sorgenti termiche associate a masse magmatiche ristagnanti a piccola profondità (dell'ordine di alcuni chilometri).

La vulcanologia ha fatto passi da gigante in meno di due secoli, da quando è nata la geologia come Scienza. Lo sviluppo di questo settore è condizionato da quelli che si realizzano in mineralogia, chimica, fisica, geologia e non sempre sono stati osservati sviluppi paralleli. Quindi la storia della vulcanologia, successi ed insuccessi, è il prodotto delle vicende dei settori di base.

Come in molti altri campi della Scienza, anche in Vulcanologia il nostro paese ha fornito contributi significativi al progresso delle conoscenze. Si può dire che l'Italia dovrebbe avere una vocazione particolare per gli studi di vulcanologia, per la presenza dei pochi vulcani attivi in tutta Europa. Il Vesuvio, l'Etna, le isole Eolie hanno attirato fin dal '700 scienziati e visitatori

di ogni sorta provenienti principalmente dalla Francia, Inghilterra, Germania.

Fu, quindi, una naturale conseguenza di questo ampio interesse l'istituzione di un osservatorio vulcanologico sulle falde del Vesuvio.

A questo risultato contribuì non poco il dibattito sviluppatosi in Europa alla fine del XVIII secolo ed agli inizi del successivo tra nettunisti e plutonisti sull'origine ed evoluzione della Terra. La contrapposizione tra le due correnti ingrossò le fila degli scienziati e degli studiosi ed incrementò la produzione della scienza. Per di più si allargò l'universo geografico delle scienze fino ad abbracciare paesi il cui contributo era stato fino ad allora poco significativo. I nettunisti hanno in Abraham Ciottlob Werner (1749-1815) il più autorevole rappresentante, mentre James Hutton (1726-1797) è il caposcuola dei plutonisti.

Per semplicità si potrebbe dire che alla fine del '700 emergono due opposte teorie (i vulcanisti abbracciano un po' l'una, un po' l'altra) circa l'interpretazione dei fenomeni del mondo inorganico: il catastrofismo e l'uniformismo. I nettunisti Werneriani attribuiscono ogni significativa modificazione della litosfera all'azione di grandi catastrofi. I plutonisti, invece, ritengono che le modificazioni geologiche del passato come quelle attuali, siano avvenute per l'azione costante di forze naturali che non hanno mai cessato e non cessano di agire sulla crosta terrestre.

A rendere più complesso il quadro verso la fine del '700 sopraggiungono le osservazioni e gli studi di Vulcanologia. I vulcanisti si pongono tra plutonisti e nettunisti; questi per l'origine delle rocce primarie sono sulle stesse posizioni dei plutonisti, ma si differenziano da questi poiché considerano l'attività vulcanica in termini catastrofisti ed in questo sono più vicini a Werner che ad Hutton.

Nonostante l'ampia diffusione del catastrofismo, all'inizio dell'800 in Inghilterra i principali assunti della teoria di Hutton vennero accolti definitivamente dalla nuova corrente uniformista, che ebbe come principale esponente Charles Ljell (1797-1875).

Il dibattito scientifico che si era sviluppato prevalentemente nella Francia rivoluzionaria e nella conservatrice Inghilterra, investì anche Napoli.



Fig. 3: Facciata principale dell'Osservatorio (foto odierna).

Al di là della pura disputa scientifica, l'affermazione delle nuove teorie si basava su concreti interessi industriali nell'attività mineraria.

In questo contesto storico e culturale, si svilupparono a Napoli ricerche sui minerali presenti nelle rocce e nei depositi delle fumarole del Vesuvio, successivamente nacque l'esigenza di comprendere i meccanismi che producono le eruzioni vulcaniche. Nel 1823 due insigni mineralogisti napoletani T. Monticelli e N. Covelli, avanzarono la proposta dell'istituzione di un Osservatorio Vulcanologico sulle falde del Vesuvio. Essi così si esprimevano: "Se uomini istruiti vegliassero in un Osservatorio Meteorologico Vulcanico.....la fisica vulcanica ne diverrebbe più estesa e meno tenebrosa".

Presto la proposta dei due scienziati napoletani fu sostenuta da molti cultori della vulcanologia.

Tentativi di realizzare una struttura stabile di osservazione su un vulcano attivo già erano stati avviati sull'Etna all'inizio dell'800, quando M. Gemmellaro nel 1804 aveva utilizzato una capanna rifugio a circa 3000 mt di quota, per agevolare le osservazioni della dinamica del vulcano. Tuttavia le condizioni del sito, poco idonee per un soggiorno continuo, non consentirono la realizzazione di un vero e proprio osservatorio vulcanologico. Solo al Vesuvio, a giudizio degli esperti, esistevano le condizioni favorevoli per la realizzazione di un centro di osservazioni stabile; infatti la facile accessibilità, la vicinanza di una grande città, la frequente e multiforme attività rendevano il Vulcano napoletano unico al mondo.

La proposta di T. Monticelli e N. Covelli si andò concretizzando nel 1841, quando il Ministro degli Interni, dal quale dipendeva il Dipartimento della Pubblica Istruzione, Nicola Santangelo accettò la proposta avanzata da Macedonio Melloni (1798-1854) di costruire sulle falde del Vesuvio "un piccolo ricovero per alloggiarvi gli strumenti". In realtà la costruzione che fu progettata e realizzata dall'architetto Gaetano Fazzini tra il 1841 ed il 1845 non fu "un piccolo ricovero", ma un Osservatorio di grandi dimensioni. L'avvenimento è ricordato in una epigrafe posta sulla fac-

ciata principale dell'Osservatorio, che dice:

Ferdinando II Rege
ab inchoato exstructum
anno MDCCCXXXI

L'edificio fu ubicato sul bordo occidentale del recinto craterico del Somma e si eleva al disopra di due valloni nei quali sovente si sono riversate le colate di lava prodotte dalle eruzioni successive alla data di costruzione dell'Osservatorio, compresa quella prodotta dall'eruzione del 1944.

Felice scelta ed anche fortunata, perché l'eruzione del 1895-1899 che produsse la cupola lavica del colle Umberto (a monte dell'Osservatorio) da minaccia effettiva, divenne baluardo tra Gran Cono Vesuviano ed Osservatorio.

Il 28 settembre 1845, pur non completo l'Osservatorio fu inaugurato ufficialmente in occasione del 7° Congresso degli Scienziati Italiani che si teneva a Napoli. L'edificio si componeva di un piano seminterrato per magazzini e servizi, di un piano sopraelevato per direzione e laboratori e di un primo piano costituito da un vasto salone adibito a biblioteca.

La direzione fu affidata al Melloni nel 1847, il quale si recò a Parigi per l'acquisto della strumentazione. Allora il più importante dei campi di ricerca nelle scienze fisiche era quello della elettricità o meglio quello dell'elettromagnetismo. In questi campi il Melloni fu uno dei più fecondi ricercatori ed è unanimamente riconosciuto fondatore di quella branca della ricerca nelle Scienze della Terra che va sotto il nome di magnetismo delle rocce, dalla quale in tempi recenti si è sviluppato il paleomagnetismo.

Macedonio Melloni non riuscì a completare all'Osservatorio il laboratorio di magnetismo in quanto, in seguito ai moti liberali del 1848, fu destituito. Tale provvedimento privò la vulcanologia di un geniale studioso e la nuova struttura di ricerca tanto attesa dal mondo scientifico, perse una guida proprio nel momento in cui bisognava avviare la realizzazione degli obiettivi enunciati all'atto dell'inaugurazione.

I moti del 1848 non solo determinarono la destituzione del Melloni, ma fecero mutare anche il giudizio



Fig. 4: In alto a sinistra: vecchia stazione dei Carabinieri, postazione di controllo del Vulcano. In caso di pericolo i carabinieri scendevano a valle per dare l'annuncio di imminente eruzione.

delle autorità competenti sull'opportunità del funzionamento di una struttura di ricerca che avrebbe potuto portare più danni che gloria alla casa regnante. Quindi il clima di entusiasmo che agli inizi degli anni '40 circondava l'Osservatorio Vesuviano fu sostituito da un comportamento di rigetto che avrebbe in breve portato alla soppressione dell'istituto se non fosse intervenuto con un salvataggio in extremis Luigi Palmieri (1807-1896) titolare della cattedra di Filosofia all'Università di Napoli dal 1847.

Nel 1855 con decreto del 9 dicembre Palmieri è nominato direttore dell'Osservatorio. Qualche anno dopo, nel 1858, sono completi i lavori all'Osservatorio con la costruzione, tra l'altro, della torretta meteorologica. Il Palmieri dà impulso agli studi sull'elettricità atmosferica che già da alcuni anni aveva avviato all'Università di Napoli. Nel 1860 con l'arrivo di Garibaldi a Napoli il Palmieri, per decreto dittatoriale, cedette la cattedra di Filosofia a B. Spaventa e venne nominato titolare della cattedra di Fisica Terrestre. Questo nuovo incarico del Palmieri giovò all'Osservatorio in quanto realizzò una più stretta collaborazione con l'Università di Napoli nello studio dei fenomeni vulcanici.

L'Unità d'Italia portò altri problemi alla difficile esistenza dell'Osservatorio; infatti in quei momenti si ipotizzò la soppressione dell'istituto, considerato ente inutile. L'eruzione vesuviana dell'8 dicembre 1861 fece mutare parere al Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis.

Finalmente dopo il 1861 l'Osservatorio poté avviare un programma di lunga durata accanto alle osservazioni dirette al vulcano. Il Palmieri sviluppò ricerche sui potenziali elettrici spontanei nell'area vesuviana; si dedicò allo studio dei terremoti, realizzando uno dei primi sismografi del mondo; effettuò ricerche sul moto lento del suolo al Vesuvio in connessione dell'attività vulcanica. Nel 1883, in seguito al terribile terremoto di Casamicciola, partecipò a commissioni di studio sui meccanismi della catastrofe.

Il Palmieri diresse l'Osservatorio fino alla morte, sopravvenuta il 9 settembre 1896. Da quella data fino al 1902 la direzione fu tenuta per incarico da Eugenio Semmola. Successivamente la direzione passò a Raf-

faele Vittorio Matteucci (1862-1909). Questi, geologo, divenne direttore inaspettatamente, a spese del più quotato Giuseppe Mercalli. Matteucci aveva studiato a fondo l'eruzione del 1895-1899 che produsse il colle Umberto e si interessò, fino alla morte, dei processi che condizionano i meccanismi eruttivi. Durante questo periodo si verifica l'imponente parossismo del 1906; ancora una volta si dimostra che il sito scelto per l'ubicazione dell'Osservatorio è al sicuro dalle colate di lava, ma per alcuni giorni l'edificio fu investito dalla nube vulcanica; il direttore e l'assistente onorario, l'americano Perret, rimasero coraggiosamente sul posto, da dove trasmettevano, mediante telegrafo, bollettini sull'attività vulcanica alle autorità competenti.

Alla morte fu affidato a Ciro Chistoni che lo tenne fino alla nomina a direttore di Giuseppe Mercalli (1850-1914), avvenuta il 9 febbraio 1911. Il Mercalli è tra i direttori dell'Osservatorio Vesuviano quello più noto ai non addetti ai lavori. Forse pochi sapranno di questo incarico, ma molti conoscono Mercalli per i suoi studi sui terremoti e sulle eruzioni vulcaniche. Famosa, ed ancora utilizzata, è la sua scala delle intensità dei terremoti. Meno noti, ma non meno pregevoli sono i suoi lavori sulle eruzioni vulcaniche. Basti ricordare la memoria sul Vulcano all'indomani dell'eruzione del 1888-1889 ed il volume "Vulcani e fenomeni vulcanici d'Italia". Mercalli era un naturalista dotato di una capacità di osservazione fuori dal comune: classificava i fenomeni sismici e vulcanici, correlava i fenomeni mostrando un intuito sorprendente. Molte interpretazioni del Mercalli hanno un carattere di modernità che è una peculiarità dei geni.

Il Mercalli giunse alla direzione dell'Osservatorio in età avanzata, nonostante ciò, come ricorda M. Baratta nel suo necrologio "...con giovanile e rinnovato entusiasmo si accinse (il Mercalli) all'opera di riordinamento dell'Istituto, lottando instancabilmente con le lungaggini della burocrazia, che lenta fa camminare le cose attraverso mille difficoltà ed insidie a bella posta create, e con la deficienza dei mezzi che gli impediva di portare l'Osservatorio a quel lustro nel quale Egli, a decoro del nostro paese, voleva trovare."

Breve fu la permanenza del Mercalli all'Osservatorio Vesuviano, appena 3 anni. Una morte tragica lo



Fig. 5: Il nuovo edificio dell'Osservatorio Vesuviano.

colpi nella notte antecedente alla ricorrenza del suo onomastico, la fiamma della lampada lo avvolse in un momento di stanchezza mentre era intento al lavoro.

Alla morte del Mercalli la direzione fu affidata per incarico prima ad Alessandro Malladra (1865-1944), coadiutore del Mercalli, e poi a Ciro Chistoni, direttore dell'Istituto di Fisica Terrestre all'Università di Napoli. Nel 1923 la gestione tecnica ed amministrativa veniva affidata ad un Comitato Vulcanologico Universitario. Questa gestione dura fino al 1927, quando la direzione viene affidata al Malladra. Con tale nomina si chiude uno dei periodi più neri dell'Osservatorio Vesuviano.

Anche Malladra è un naturalista, ma non del calibro del Mercalli. Tuttavia con la sua direzione, in qualità di Segretario Generale della sezione di Vulcanologia dell'Unione Internazionale di Geodesia e Geofisica, l'Osservatorio riacquista il suo antico ruolo di struttura di riferimento internazionale per la vulcanologia.

Con la cessazione del servizio di Malladra nel 1937, venne nominato direttore Giuseppe Imbò (1899-1980) che durò in carica fino al 1970. Imbò era un fisico che tentò di riportare l'Osservatorio agli antichi obiettivi enunciati dal Melloni ed in parte realizzati dal Palmieri. Imbò, dopo la seconda guerra mondiale, avviò un programma ambizioso di potenziamento della struttura seguendo l'esempio di quanto si realizzava in Giappone. Egli rivaluta la vulcanologia fisica che tanto successo ha in Giappone, richiamandosi alla tradizione della ricerca vulcanologica dall'inizio dell'800. Imbò unisce nella sua persona anche la carica di direttore dell'Istituto di Fisica Terrestre dell'Università di Napoli dal 1936 fino a quando va fuori ruolo alla fine del 1970.

Ironia della sorte, si può dire che la sua carriera inizia e termina con eventi che lo impegnano in modo intenso (l'eruzione del 1944 al Vesuvio e l'evento bradisismo del 1970). Le polemiche che si accesero negli ambienti scientifici nel 1970 e negli anni successivi per il ruolo svolto nella decisione di evacuare parte della città di Pozzuoli (Rione Terra), avvelenarono gli ultimi anni della sua esistenza. Imbò aveva un carattere difficile, non amava il confronto che negli anni '60 divenne più serrato nel mondo della ricerca. Questo suo isolamento provocò anche l'isolamento della struttura che

dirigeva. Negli ultimi anni della sua attività ufficiale si scontrò con altre scuole nazionali di vulcanologia che vedevano in Imbò un ostacolo a progetti di rinnovamento.

Quindi Imbò, nonostante le idee interessanti sulla finalità e metodologie della vulcanologia fisica e della sorveglianza geofisica delle aree di vulcanismo attivo, non riuscì nei suoi intenti in quanto non fu capace di convogliare tutte le forze disponibili su questo obiettivo. La sua naturale ritrosia insospettiva i potenziali collaboratori fino a renderli talvolta avversari accaniti. Si potrebbe affermare che Imbò e l'Osservatorio Vesuviano dagli anni '40 agli anni '60 hanno perso una grande occasione perché si affermassero metodi ed obiettivi di ricerca nelle aree di vulcanismo attivo, introdotte all'Osservatorio Vesuviano.

Un notevole balzo in avanti l'Osservatorio lo realizza negli anni '70, quando si ha l'incremento di personale di ricerca e tecnico, aumento consistente dei finanziamenti per la ricerca. Questa svolta coincide con il cambio della direzione, affidata a Paolo Gasparini che fu in carica dal 1971 al 1983.

In questa ultima decade l'Osservatorio si inserisce in programmi di ricerca nazionali ed internazionali, ampliando i settori di intervento e divenendo una struttura di riferimento per molti programmi.

L'Osservatorio Vesuviano conduce senza interruzione dal 1970 ad oggi la sorveglianza geofisica dell'area flegrea e nel mentre si avviano in altri settori quali la geochimica, le indagini di paleomagnetismo, lo studio della sismicità dell'Italia Meridionale, le deformazioni del suolo secondo la componente orizzontale. In sintesi si sviluppano i settori della vulcanologia di base, le tecniche di sorveglianza, la sismologia anche per lo studio del rapporto tra dinamica di grandi masse crostali e litosferiche e vulcanismo. Si realizza una rete sismica regionale centralizzata via radio e registrazione su nastro magnetico.

I dati raccolti sono tra l'altro trasferiti all'ING per la compilazione di un Bollettino Sismico Nazionale. Si susseguono campagne all'Etna, a Stromboli, a Vulcano per approfondire le conoscenze sulla loro dinamica attraverso indagini sismiche e di deformazioni del suolo.



Fig. 6: Osservatorio Vesuviano: interno. Stazione sismica con sismografo "Osaka" a tre componenti. A destra: coppia di livello a bolla d'aria.

Reti per la misura di deformazioni orizzontali del suolo vengono installate al Vesuvio ed a Lipari - Vulcano. Nell'ambito del Progetto Geodinamica si dà l'avvio ad indagini microgravimetriche su tutti i vulcani attivi.

L'Osservatorio si inserisce in Programmi di ricerca internazionali di sismica crostale rivolti prevalentemente alle aree di recente attività tettonica.

All'Osservatorio si prepara nuovo personale di ricerca anche per altri Enti quali L'Istituto Internazionale di Vulcanologia. Nel quadro di una stretta collaborazione tra Osservatorio Vesuviano ed Istituto Internazionale di Vulcanologia, a ricercatori dell'Osservatorio viene affidata la responsabilità della rete sismica delle Eolie.

Il personale di ricerca allaccia rapporti di collaborazione con colleghi stranieri; visite scientifiche vengono organizzate in Europa, Stati Uniti, Giappone. Nel quadro dell'attività dell'Osservatorio Vesuviano vengono organizzati corsi avanzati per ricercatori e tecnici.

Con l'avvio del Progetto Finalizzato Geodinamica del CNR l'Osservatorio Vesuviano diviene, la struttura portante per la gestione del Progetto. Il Progetto Geodinamica affida all'Osservatorio Vesuviano la gran parte delle ricerche nel settore sismologico.

Sempre all'Osservatorio Vesuviano è affidato nel 1979 il coordinamento di un programma di ricerca congiunto CNR-CNRS sulla sismogenesi dell'arco Calabro. Tale programma fu presentato al Consiglio d'Europa e considerato di elevato interesse nel settore della mitigazione del rischio sismico.

Al verificarsi del catastrofico terremoto del 23 novembre 1980 l'Osservatorio ha coordinato l'intervento straordinario in Irpinia deliberato dal CNR. In tale occasione è stato svolto un lavoro altamente qualificato che ha consentito di raggiungere nel settore risultati pratici mai ottenuti in precedenti esperienze; tutto ciò è stato possibile anche per le capacità scientifiche, tecniche ed organizzative dimostrate dall'Osservatorio Vesuviano.

Le norme che hanno regolato l'attività dell'Osservatorio Vesuviano sono state sviluppate sempre congiuntamente a quelle degli Osservatori Astronomici. A parte il termine Osservatorio tra i due tipi di strut-

tura non esiste alcun elemento in comune: differenza profonda di obiettivi di ricerca e di metodologie di indagine; servizio sul territorio con la sorveglianza delle aree vulcaniche e sismiche da parte dell'Osservatorio Vesuviano e mancanza assoluta di un tale rapporto degli Osservatori Astronomici, accompagnato tutto ciò da responsabilità profondamente diverse.

Il concetto di Osservatorio come struttura avanzata (avamposto) di un istituto di ricerca è da tempo superato; oggi l'Osservatorio Vesuviano è un grosso istituto di ricerca con un organico di 45 unità. Un recente decreto; il DPR 163 del 10/3/1982. "Riordinamento degli Osservatori Astronomici, Astrofisici e Vesuviano", regola l'attività dell'Osservatorio Vesuviano. Tuttavia ancora una volta non si fa piena chiarezza sulle finalità dell'Ente. Si continua ad oscillare tra una struttura che dovrebbe fare solo ricerca, come gli Osservatori Astronomici; e una struttura che dovrebbe fare sorveglianza 24 ore. Il legislatore affida questo compito gravoso all'Osservatorio Vesuviano ma non fornisce gli strumenti adeguati in quanto sono gli stessi di quelli di strutture che devono effettuare per compito istituzionale solo ricerca.

In questo modo si creano non solo difficoltà operative, ma anche disparità tra il personale dei diversi Osservatori ed Istituti di ricerca. La domanda di maggiore sicurezza che le popolazioni colpite da terremoti ed eventi eruttivi rivolgono alle istituzioni di ricerca deve impegnare i ricercatori a tutti i livelli in uno sforzo comune per realizzare conoscenze sempre più avanzate sui rischi geologici per la loro minimizzazione. L'Osservatorio Vesuviano può e deve impegnarsi in tale direzione per le potenzialità oggettiva e perché è una struttura unica nel suo genere con notevoli ed antiche tradizioni. È questa una scommessa che deve essere vinta per il progresso della Scienza e del suo uso sociale.

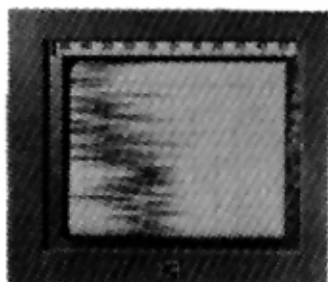


Fig. 7: Stazione Colle Umberto. Registratore di correnti telluriche.

Alcune foto e relative didascalie sono tratte dal volume: *Annali dell'Osservatorio Vesuviano*, VI Serie a cura di G. Imbò, vol. VIII, Napoli 1967.

Mass-media ed emergenza

di Francesco Santoianni



Fig. 1: La copertina de "La Tribuna Illustrata" (aprile 1906): i contadini di Boscotrecase portano la statua di S. Anna in processione davanti alla lava.

¹ *Tralasciando di considerare le "voci" annuncianti un «nuovo» terremoto, episodi tipici di ogni doposisma, che si sono verificati puntualmente anche dopo il 23 Novembre 1980 un po' dovunque in tutta la Campania e Basilicata) "voci" di imminenti catastrofi attribuite a sconosciute "vecchine" si ripropongono periodicamente nel nostro Paese. Si veda a tal riguardo il numero del "Corriere Lombardo" del 5 Febbraio 1946, il "Corriere Lombardo" del 5 Febbraio 1946, il*

I parte

Psicosi di massa nell'area vesuviana

Per circa 3 mesi (gennaio-marzo 1983) la popolazione residente nell'area vesuviana (700.000 persone disseminate in 18 comuni) ha vissuto momenti di panico ed esasperazione per una eruzione del Vesuvio percepita come imminente.

Il panico, concretizzatosi, in moltissimi casi, nell'esodo di interi nuclei familiari, nell'approvvigionamento frenetico di materiali (alimentari, coperte, torce elettriche...) nel ritiro di valori dalle cassette di sicurezza.... non è stato determinato da alcun allarme ufficiale diramato dalle autorità preposte, né tantomeno dall'apparire di fenomeni premonitori tipici di una imminente eruzione (terremoti, boati, fumarole....) ma da crescere e proliferare di tutta una serie di "voci" allarmistiche che, riportate dai mass-media assumevano credibilità agli occhi della popolazione.

Per l'ampiezza del fenomeno e per le conseguenze sociali-psicologiche che questo evento ha comportato, questo allarmismo trova paragone con pochi episodi registratisi in Italia in questo dopoguerra¹.

Forse soltanto il panico diffusosi anni addietro nella città di Milano in seguito al dilagare di "voci" su un imminente terremoto annunciato da una non meglio identificata "vecchina", "voci", riportate e diffuse dai mass-media può trovare qualche riscontro con quanto si è verificato nell'area vesuviana.

Questo studio è stato redatto in assenza di una campionatura di massa su quelle che effettivamente sono state le opinioni e i meccanismi psicologici della popolazione, così come potrebbe risultare da un screening di massa.

Le informazioni qui riportate sono state desunte, oltre che dalla lettura degli articoli di stampa; dalla partecipazione a riunioni con operatori della Protezione Civile e dalla discussione con persone residenti nell'area che lo scrivente ha avuto in quanto responsabile di una struttura di Protezione Civile.

Premessa

Il rischio vulcanico nell'area vesuviana

Il rischio vulcanico nell'area vesuviana è altissimo.

Molto più alto di quello registrabile in altre aree vulcaniche e questo per almeno 3 ragioni:

a) Il Vesuvio può dare luogo ad eruzioni di tipo esplosivo, pericolosissime, che già hanno comportato in passato un numero altissimo di morti. Il Vesuvio può essere soggetto ad un tipo di eruzione avente una dinamica molto più pericolosa di quella, ad esempio dell'Etna, dei vulcani islandesi o hawaiani...

b) L'area sulla quale sorge il Vesuvio è una delle più densamente popolate d'Europa².

L'urbanizzazione selvaggia presente nell'area ha determinato una situazione di degrado e congestionamento difficilmente immaginabile.

c) L'ultima eruzione si è verificata circa 40 anni fa. Questo, al di là delle conseguenze che può comportare in termini di ripresa di un nuovo ciclo vulcanico, significa che la popolazione buona parte di questa non sa cosa sia «effettivamente» una eruzione vulcanica³, immaginandola come un fenomeno improvviso e imprevedibile (al pari di un terremoto) ed in ogni caso foriero di sicura morte e distruzione⁴.

Concezione del Vesuvio come minaccia ambientale

L'immagine di una eruzione vesuviana (immagine così distruttiva e apocalittica) non poteva resistere a lungo nella percezione dell'ambiente da parte delle popolazioni vesuviane.

L'ipotesi di una eruzione tout-court veniva quindi accantonata come eventualità possibile, fino al gennaio 1983.

Il Vesuvio sempre di più, dal dopoguerra in poi, veniva vissuto come una normale "montagna" sulla quale è auspicabile costruirsi una villetta immersa tra le bellissime pinete.

La sciagura politica degli amministratori locali (che nel controllo delle concessioni edilizie e nella punibilità della edilizia abusiva trovava e trova un formidabile strumento di controllo politico) non solo non si poneva il compito di ricostruire con una corretta informazione educazione questa perduta "memoria storica", ma addirittura promuoveva questo atteggiamento andando a costruire a 100 mt. da un cratere vulcanico apertosi nel 1861 un modernissimo ospedale (Ospedale Maresca).

Negli ultimi 30 anni tutte le pendici del Vesuvio vengono disseminate da villette ("signorili" o abusive), strade, alberghi, ristoranti...

Sistematicamente il problema del "Rischio Vesuvio" veniva sollevato in occasione di convegni scientifici o politici senza molto successo. La proposta per la costituzione di un "Parco Vesuvio" portata avanti da un comitato ecologico (che vede al suo interno eminenti scienziati e gli stessi operatori dell'Osservatorio Vesuviano) e le iniziative da questi portate avanti (iniziative riportate dai mass media) avevano scarsa presa sulla popolazione che forse, dalla follia di un vulcano circondato da più di 700.000 abitanti vedeva la garanzia di un definitivo "spegnimento" del Vesuvio.

Eppure le preoccupazioni riportate dalla stampa provenivano da fonti qualificatissime. Nel Marzo 1982 la rivista "Scientific Ame-

"Corriere d'informazione" del 18 Luglio 1974, "L'Europeo" del 23 Luglio 1974.

Per uno studio sulle "voci" in tempi passati si veda il testo di Jean Delumeau "La Paura in Occidente-secoli XIV-XVII" (riportante anche episodi di "voci" sviluppatesi in Francia in questo Dopoguerra).

² Basti solo dire che la città di Portici, con i suoi 81, 341 abitanti per chilometro quadrato risulta la città con il più alto indice di affollamento «del mondo» superiore alla stessa Hong Kong.

³ La "memoria storica" presente fino a qualche anno fa nell'area vesuviana (il Vesuvio è stato «ininterrottamente» in attività esterna dal 1631 al 1944) permise ad esempio ai cittadini di Torre del Greco di restare in città durante le eruzioni vesuviane precedenti spalando i tetti dalla cenere che l'eruzione andava accumulando allontanandosi «solo» quando l'eruzione stava per raggiungere la fase parossistica.

I contadini dell'area (come risulta da numerose documentazioni) «capivano» quando si stava per raggiungere la fase parossistica dell'eruzione sia osservando i materiali emessi dal Vesuvio.

⁴ Le eruzioni del Vesuvio (ad eccezione di quella del '79 d.C. — descritta da Plinio — e di quella del 1631 (non a caso avvenute all'inizio di un ciclo eruttivo) hanno provocato un numero relativamente basso di vittime.

Quasi mai si registrano morti provocati dal panico.

Quasi sempre le vittime sono da annoverare tra quelle persone che hanno preferito restare sul posto per motivi di fanatismo religioso (crolli della Chiesa ad Ottaviano nel 1906: 105 morti), persone anziane che hanno preferito morire piuttosto che abbandonare le loro abitazioni invase da materiale vulcanico; curiosi e "turisti" avvicinati in incautamente troppo vicino al cratere per ammirare l'eruzione (8 persone morte del 1861).

rican" fa il punto sulle attuali conoscenze sul Vesuvio sottolineando l'estrema pericolosità in caso di futura eruzione e presentando anzi una futura eruzione come statisticamente imminente.

Nel settembre dello stesso anno lo scienziato H. Tazieff rilascia una intervista all'Europa dichiarando addirittura che il sisma del 23 Novembre 1980 aveva innescato un processo eruttivo che, inevitabilmente a breve distanza avrebbe avuto un decorso esterno.

Questa connessione tra il terremoto dell'Irpinia nell'80 e una futura eruzione traspariva da una intervista rilasciata nel febbraio 1981 dal prof. Gasparini, direttore dell'Osservatorio Vesuviano, al giornale "Il Mattino": "... attenzione ... esiste una curiosa statistica in merito: dopo scosse di terremoto appenninico c'è stato un risveglio del Vesuvio..." al giornalista che gli domanda: "allora siamo in pericolo, non crede di essere un po' troppo allarmista?" il professore replicava: "da un punto di vista statistico registriamo questi fatti. Forse non hanno validità ma queste coincidenze sono avvenute".

Il perché questo articolo — riportante il parere del diretto "responsabile" del Vesuvio — al pari degli altri non abbia provocato alcuna psicosi o panico tra la popolazione è forse da addebitare al particolare momento che la popolazione campana e vesuviana in particolare stava vivendo dopo il 23 Novembre.

Il terremoto, così come violentemente si era impattato con la popolazione (persone, pur residenti in solidi edifici in cemento armato accampati all'adiaccio per giorni e giorni) così rapidamente tendeva ad essere dimenticato (furono decine di migliaia le persone che, qualche settimana dopo il 23 Novembre, si rassegnarono a ritornare senza alcuna protesta nelle vecchie abitazioni rese ancora più pericolanti dal sisma).

La minaccia ambientale — il terremoto in particolare — cominciò ad essere accantonata dalla mente di centinaia di migliaia di persone ancora prima che dalle pagine dei giornali.

Conclusasi la fase di impatto violento del disastro, il terremoto, il Vesuvio quindi sparì ben presto come argomento di conversazione.

Non scomparvero subito, invece, tutte quelle turbe psichiche tipiche di un dopo terremoto (apprensività per un qualsiasi tremolio, senso di claustrofobia....) che anzi si protrassero per parecchi mesi trasformandosi successivamente — probabilmente — in qualcosa di più sotterraneo che prima o poi sarebbe affiorato in superficie.

L'area vesuviana veniva colpita dai terremoti del 23 Novembre e del 14 febbraio in maniera sicuramente meno catastrofica dell'entroterra campano. La spettacolarità del terremoto veniva comunque assicurata — così come in tutto il Paese — dai resoconti dei mass-media, televisione in primo luogo, le immagini di distruzione e di morte socializzarono il senso di insicurezza e precarietà anche alle pendici del Vesuvio.

Intanto un altro elemento di stress (che crediamo abbia avuto il suo peso nello sviluppo della psicosi del Vesuvio) è stato l'impressionante escalation della criminalità organizzata che la Campania e in particolare l'area vesuviana cominciava a conoscere.

La presenza nell'area vesuviana di un reddito procapite tra i più alti d'Italia, rendeva quest'area terreno propizio per il proliferare della iniziativa della camorra, che proprio qui ha uno dei suoi più importanti quartieri generali.

* La connessione terremoto-Vesuvio fu fatta da non poche persone nell'immediato dopo terremoto del 23 Novembre '80.

A diffondere e fortificare questa "voce" contribuì (oltre alla constatazione — giusta — che, quasi sempre, le eruzioni vesuviane sono state precedute da terremoti), un altro aspetto che riteniamo importante: il Vesuvio è l'unica emergenza ambientale nella area vesuviana.

Da qualunque punto lo si guardi il complesso Somma-Vesuvio risulta chiaramente identificabile per un raggio di circa una trentina di chilometri. Immediatamente dopo il sisma questa emergenza si collegò all'idea "forza della natura-terremoto" in maniera molto più immediata e comprensibile di quella di un "ipocentro" sotterraneo a decine di chilometri o di un "epicentro" che si perdeva tra le montagne dell'Irpinia.

Il legame Vesuvio-terremoto risultava molto più chiaro di tutte le argomentazioni geologiche che gli scienziati si affannavano a dare dalle pagine dei giornali o dagli schermi televisivi.

Questo spaventoso fenomeno si è tradotto in pochi anni in uno stravolgimento della stessa vita civica e sociale delle città: sparatorie, intimidazioni spavalde, hanno portato alla istituzione di un vero e proprio coprifuoco che investe poco dopo il tramonto tutte le cittadine dell'area (famoso sino a qualche anno addietro per la vivacità della loro vita notturna, per i ristoranti e le piazze sempre piene di gente....).

Di fronte all'impotenza, spesso connivenza dei pubblici poteri di fronte alla criminalità organizzata non sarebbe da escludere che si fosse venuto a diffondere tra la popolazione dell'area una sorta di atteggiamento "millenaristico" che vedeva nella eruzione del Vesuvio (incosciamente auspicata) una opera di punizione e purificazione di un'area insopportabilmente congestionata e infettata di corruzione e criminalità⁷.

Un'altra lettura del Vesuvio come minaccia ambientale la si ebbe a Torre Del Greco negli ultimi giorni del 1982 allorché, il 20 dicembre, durante un temporale, due bambine di 12 e 14 anni — le sorelline Mennella — furono investite da una piena formatasi nella strada davanti la loro casa. I funerali della bambine (ritrovate dopo una settimana di strazianti ricerche in mare) furono occasione per la popolazione per unirsi in una enorme manifestazione intorno ai due feretri.

A margine di un tentativo di linciaggio del Sindaco, accusato dalla popolazione di non aver mai voluto provvedere al riassetto idrogeologico del territorio a monte della città (in 15 anni ben altre 4 persone avevano perso la vita nello stesso "canalone" ove erano perite le sorelline Mennella) la cerimonia funebre con più di 15.000 persone rappresentò — a parere dello scrivente — la prima percezione di massa, in tempi recenti, sulla pericolosità di vivere «sotto» un vulcano⁸.

Dicembre 1982: antefatto

A preparare le condizioni che innescarono le psicosi del Vesuvio provvidero 3 episodi, in realtà slegati tra di loro, ma che vennero unificati dai mass-media e proiettati nell'area vesuviana.

- a) il Bradisismo dei Campi Flegrei
- b) la diceria delle "cantine calde"
- c) le iniziative delle strutture centrali di protezione civile

Il bradisismo dei Campi

L'area dei campi Flegrei, nella quale sorge la città di Pozzuoli, sorge ad una distanza di circa 20 km. in linea d'aria dall'area vesuviana; dal punto di vista urbanistico i Campi Flegrei sono completamente impermeabili all'area vesuviana essendo separati da questa dalla città di Napoli.

I Campi Flegrei venivano interessati nel dicembre 1982 da fenomeni di bradisismo che sollevano in alcuni punti il suolo di 25 cm⁹.

Il bradisismo di Pozzuoli comincia a meritare l'onore delle cronache nella seconda metà di dicembre. I 25 centimetri di innalzamento venivano confrontati negli articoli di stampa con risaliti di circa 2 metri registrata nel 1970, quando fu decisa l'evacuazione del rione "Terra" di Pozzuoli (decisione sulla cui opportunità di discute ancora oggi). Gli articoli e le trasmissioni televisive riguardanti il bradisismo risultano comunque scervi da preoccupazione

⁷ Mancano, come abbiamo detto, analisi di massa indicanti quale fosse stato effettivamente l'impatto della minaccia Vesuvio sulla popolazione. Ci sembra comunque interessante notare come, durante la psicosi del Vesuvio, dai discorsi di molti trasparisse quasi la soddisfazione nel vedere i politici locali in preda a profonda preoccupazione dal momento in cui il loro sistema di potere e controllo veniva messo in crisi dal Vesuvio.

⁸ La storia del Vesuvio è anche storia di alluvioni e annegati.

La cenere vulcanica depositata negli strati superficiali del terreno impedisce all'acqua di filtrare e provoca così torrenti d'acqua e fango spesso rovinosi.

Delle opere di irregimentazione delle acque piovane costruite nei secoli addietro dai Borboni e dal Savoia (i "laghi" — canali di scolo — e la creazione di pinete) resta sempre di meno, considerando il processo di cementizzazione sempre più spinto.

Per avere una idea di cosa possa rappresentare un'alluvione per i paesi a valle del Vesuvio basta scorrere le cronache degli anni passati: 1909: 29 morti in una sola notte a Torre del Greco; 1822: 20 morti a Ercolano; 1715: 16 morti a Portici...

⁹ Fenomeni di bradisismo nell'area dei Campi Flegrei sono presenti da millenni traducendosi in innalzamenti e abbassamenti del suolo davvero spettacolari che da sempre gli abitanti dell'area misuravano avendo come punto di riferimento il colonnato del cosiddetto "Tempio di Serapide". Un esempio questo di coscienza popolare di un fenomeno naturale vissuto, da sempre, nell'area flegrea certo con qualche preoccupazione ma non con terrore.

È importante sottolineare questa «visibilità» della minaccia ambientale nell'area flegrea poiché, proprio la mancanza di questa, di un punto di riferimento visibile e misurabile dell'evento, ha contribuito alla diffusione del panico nell'area vesuviana.

per quanto riguarda l'imminenza di un pericolo. Quasi tutti si richiamano all'esodo del rione "Terra" e sulle conseguenze sociali ed economiche di quella decisione.

Gli scienziati, intervistati dai mass-media locali, lasciano trasparire la più totale tranquillità nelle loro dichiarazioni. La carenza di un articolato sistema di vigilanza sismica del bradisismo diventa occasione per chiedere nuovi finanziamenti. Le fotografie e le inquadrature del "tempio di Serapide" si sprecavano.

Il comportamento della popolazione risulta "normale" e non viene neanche menzionato dai mass-media.

Già comunque comincia a verificarsi una certa evoluzione nel "tono" degli articoli giornalistici. Il giornale "Il Mattino" (più di 900.000 lettori) comincia a caratterizzarsi per una aurea sempre più sinistra intorno agli articoli riguardanti il bradisismo. I piccolissimi tremori, registrati quasi esclusivamente dai sismografi si traducono in "sordi boati"; i microsismi 1° e 2° scala Mercalli diventano nella immaginazione del cronista "scosse di terremoto che hanno svegliato la città di Pozzuoli l'altra notte", dappertutto si parla di "diffusa preoccupazione".

Comincia così nell'area flegrea quello che sarà il leit-motiv degli articoli riguardanti il bradisismo e il pericolo vulcanico più in generale: l'attenzione comincia a spostarsi, sempre di più; dalle dichiarazioni — tutto sommato tranquillizzanti, ma inevitabilmente ripetitive, e quindi non giornalmisticamente interessanti — degli "scienziati" a quello dell'opinione pubblica presentata come "preoccupata".

Dalla rappresentazione di una popolazione preoccupata che traspariva dai giornali, la popolazione stessa — come un gioco di specchi — cominciava a trovare ulteriore motivo di preoccupazione¹⁰.

Il bradisismo di Pozzuoli sarebbe stato destinato comunque a restare confinato nella cronaca locale o addirittura a scomparire da questa se l'attenzione ai problemi vulcanici non si fosse ribaltata nell'area vesuviana innescandovi il panico e traendo da questo ulteriore motivo per continuare a restare sulle prime pagine dei giornali.

La diceria sulle "cantine calde"

Verso la fine del dicembre 1982 cominciò a circolare la voce di un innalzamento di temperatura, nelle cantine poste sul Vesuvio, che avrebbe fatto "andare a male" il vino, da qui allarmismo su una presunta risalita di lava o di "vapori caldi".

La dinamica degli eventi veniva comunque invertita in questa "voce".

Secondo una ricostruzione degli eventi fatta riservatamente dagli organi inquirenti (ricostruzione in parte riportata sul numero del 21 Aprile dell'«Unità») nella contrada "Fellapane" di San Sebastiano al Vesuvio il vino fermentato male (l'autunno aveva registrato eccezionali condizioni meteorologiche che avevano alterato il valore zuccherino dell'uva) avrebbe provocato un lievissimo innalzamento della temperatura di alcune cantine.

Tanto bastò ad alcuni contadini (ipnotizzati probabilmente dall'assistenzialismo che sta investendo ogni campo dell'attività economica in Campania dopo il 23 Novembre 1980) per rivolgere domanda di indennizzo agli organi competenti.

La pratica, dall'Assessorato all'agricoltura veniva smistata alle

¹⁰ Se per la città di Pozzuoli non sono state registrate neanche successivamente situazioni di panico e psicosi paragonabili a quelle che si sarebbero registrate nell'area vesuviana, questo è da ascrivere sostanzialmente ad una certa conoscenza che la popolazione stessa aveva del fenomeno vulcanico, sia per averlo conosciuto nella maniera spettacolare sopradescritta un decennio prima, sia perché la storia stessa dei Campi Flegrei non registrava quei lutti e quelle rovine derivanti dalle eruzioni vesuviane e sia per poter tenere in qualche misura "sotto controllo" il fenomeno attraverso il colonnato del "Tempio di Serapide".

strutture della protezione civile competenti per l'assistenza, probabilmente per essere insabbiata.

Questo iter autorizzò comunque altri contadini a sollecitare queste strutture assistenziali di protezione civile per ottenere un rimborso.

La "questione" corse di bocca in bocca per le campagne fino a meritare (come vedremo in seguito) l'onore della cronaca.

Le iniziative delle strutture centrali di Protezione Civile

Già verso la fine di dicembre, all'interno delle strutture centrali di Protezione civile del nostro paese, circolavano una serie di "voci" che vedevano nel ridestarsi del bradisismo nei Campi Flegrei una sicura premessa per una eruzione rovinosa del Vesuvio.

Per capire come queste "voci" siano potute nascere e sopravvivere in un settore così importante e delicato della macchina statale è indispensabile una premessa.

Se per tutte le scienze esiste un grado più o meno elevato di imprecisione, quando si va ad operare nel campo della vulcanologia si registra un livello di indeterminazione a dir poco sconcertante.

I primi studi scientifici sull'argomento risalgono alla seconda metà del secolo scorso. Basti ricordare che la cosiddetta teoria della "tettonica a zolle", sulla quale si regge l'intera sismologia, e parte della vulcanologia, è stata accettata (neanche plebiscitariamente) appena una decina di anni fa dal "mondo scientifico".

La relativa rarità con la quale si verificano le eruzioni vulcaniche fa sì che gli studi ed i passi avanti della vulcanologia vadano avanti a sbalzi, confermando o smentendo una teoria prodotta appena qualche anno prima.

All'interno dei vulcanologi — oltre a noti paranoici — esistono ancora "scuole", più o meno note a livello internazionale, che solo l'evoluzione degli studi faranno definitivamente "sciogliere".

Proprio questa situazione e proprio da questo magma confuso di "scienziati", autonominatisi tali, che cominciò a partire una campagna allarmistica rivolta alle principali strutture preposte alla protezione civile nel nostro Paese.

I personaggi che letteralmente organizzarono questa campagna di "informazione" fatta di date "sicure" di eruzioni, di apocalittiche previsioni... non avrebbero avuto alcun peso se in Italia non esistessero, oltre a tre ministeri preposti in qualche misura alla Protezione civile (Ministero degli Interni, Dipartimento alla Protezione civile, Ministero per la ricerca Scientifica), un totale scontro tra le suddette strutture e tra queste e le varie articolazioni dell'amministrazione pubblica in Italia.

La burocrazia centrale interpellò allora eminenti e illustri scienziati i quali smentirono la credibilità scientifica di queste predizioni.

Per routine burocratica furono comunque interpellate le strutture periferiche di protezione civile che sollecitate a fornire documentazione su iniziative in cantiere per fronteggiare una ipotetica eruzione del Vesuvio, cominciavano a domandarsi — anche perché (per quanto detto prima) le sollecitazioni provenivano da più parti — se non c'era "qualcosa di grave" che nessuno aveva il coraggio di dire.

Non venendo loro chiarito nulla sul perché di questo interessa-

"L'indeterminatezza di cui sopra ha portato spesso ad una «sottovalutazione» del rischio vulcanico (sono non pochi i vulcanologi morti — anche in epoca recente — osservando eruzioni di vulcani teorizzati come «tranquilli») o in una «sopravalutazione» del rischio stesso (l'esempio più clamoroso, a tale riguardo, fu l'evacuazione di 70.000 persone dall'isola di Guadalupe, nel 1973, per fronteggiare una eruzione che poi non avvenne).



Fig. 2: Copertina di Achille Beltrame per "La Domenica del Corriere" (aprile 1906). Nel commento: Il bel monte si squarcia e la lava infuocata colava da ogni parte. Molti centri abitati sono investiti e distrutti. Nella loro fede, fatta in gran parte di superstizioni e di ignoranza, uomini e donne, prima di fuggire di fronte al pericolo, esprimevano davanti alle loro case croci e immagini sacre, e pregavano ad alta voce invocando i santi per ottenere il miracolo di arrestare la lava, che invece continuava ad avanzare terribile".

mento improvviso per il Vesuvio (fu deciso infatti di coprire con una specie di "segreto di stato" la fonte di queste "voci", forse per impedire che divenisse un interlocutore privilegiato dei mass-media) la convinzione divenne, in molti casi certezza.

Cronistoria degli eventi. L'articolo su "Panorama"

Il 5 Gennaio 1983 il settimanale "Panorama" esordisce, in un articolo dall'accattivante titolo "se si sveglia sono guai" destinato forse più ai lettori del nord Italia che a quelli dell'area vesuviana: "Per «paura» G. F. ha venduto la sua villa costruita abusivamente alle falde del cratere; diversi contadini si sono «allarmati» quando hanno visto salire la temperatura nelle loro cantine; alcuni abitanti di Torre del Greco hanno addirittura incaricato, tempo fa, un investigatore privato di tenere sotto controllo l'Osservatorio Vesuviano per informarli in caso di pericolo.

Il «dubbio spaventa» molti dei 600.000 abitanti dai 14 comuni vesuviani raccolti attorno al Vesuvio: il lungo sonno (cominciato nel 1944) sta per terminare?...

Più di tanti altri questo fu l'articolo che cristallizzò le paure e le angosce latenti in psicosi.

Più della nota di colore macchietistico partenopeo (è l'Osservatorio Vesuviano che viene tenuto sotto controllo dall'investigatore e non il Vesuvio, e questo per rincuorare i lettori sulla sincerità delle dichiarazioni dell'Osservatorio), sono altri i periodi che meritano di essere brevemente commentati:

L'innalzamento della temperatura nelle cantine e la svendita della villetta fatta da G. F.: ne esce fuori un quadro di una logica cristallina. Una eruzione è imminente! Addirittura G. F. ha venduto la casa. Se gli scienziati non ci hanno detto ancora niente è perché sono sotto controllo politico! Panorama vuole dirci qualcosa ma non può!

Ma ecco che l'articolo continua con la dichiarazione dello scienziato: "Non è possibile, al momento determinare «con precisione» quando ci sarà la prossima eruzione — risponde Paolo Gasparini Direttore dell'Osservatorio Vesuviano — ma è «certo che» prima o poi, «una eruzione ci sarà» ed il numero degli insediamenti urbani alle falde del Vesuvio ci permette comunque di definire un vulcano ed alto rischio...."

L'articolo continua con una descrizione di quella che è stata tra le decine di eruzioni che ha conosciuto il Vesuvio quella più distruttiva di questo millennio, quella del 1631: 4.000 morti; 44.000 senza tetto.

L'articolo continua denunciando l'indifferenza delle Amministrazioni Statali che "non hanno predisposto neanche un piano di evacuazione...." oltre al dilagare dell'edilizia abusiva.

Concludendo l'articolo: "intanto il Vesuvio è tenuto sotto controllo da un sismografo. Ne servirebbero almeno nove per avere un «quadro» «completo della situazione» — sostiene un ricercatore dell'Osservatorio Vesuviano — speriamo che gli altri non arrivino «troppo tardi»".

Se abbiamo riportato questo articolo che non è stato né il primo in assoluto sul "pericolo Vesuvio" nel 1983 né, forse il più letto, è perché dalla lettura di questi si evince quello che sarà lo schema di «tutti» gli altri articoli sul Vesuvio nei prossimi mesi:

- descrizione della preoccupazione o psicosi che regna nell'area vesuviana (che serve anche a giustificare e presentare l'articolo);
- quadro generale sulla pericolosità del "rischio Vesuvio";
- dichiarazione dello scienziato di turno preoccupato per una futura eruzione (che non viene, comunque, mai presentata come imminente);
- constatazione sulla inadeguatezza degli strumenti scientifici di sorveglianza dell'area;
- segnalazione sulla inesistenza di qualsiasi piano di protezione civile, sia a livello locale e sia a livello centrale.

Per quale motivo i mass-media si siano prestati a questo tipo di operazione è da ricercare (almeno per alcuni quotidiani) in tutta una serie di narcisismi, di lotte interne al corpo redazionale... che non vale la pena di riportare e analizzare se non si vuole cadere nel pettegolezzo puro e semplice.

Forse, nelle intenzioni di molti giornalisti vi era la volontà di "approfittare" di una situazione di eccezionale interesse per il rischio Vesuvio per cercare di formare (o addirittura di inventare) una situazione di progressivo congestionamento dell'area vesuviana.

Probabilmente vi era la speranza che questo allarmismo gettato a piene mani tra la popolazione servisse a per "aprire gli occhi" di fronte al pericolo rappresentato da un vulcano attivo, circondato da 700.000 abitanti.

Questo ingigantire il pericolo (presentandolo quasi come imminente) ha in effetti, prodotto l'effetto contrario a quello auspicato (come vedremo in seguito).

L'opportunità di approfondire scientificamente l'argomento Vesuvio per rendere partecipe il pubblico sulle metodologie di analisi per prevedere l'eruzione l'unico mezzo per "socializzare" la sicurezza che queste misurazioni davano¹² non è stata minimamente presa in considerazione dai mass-media.

Sempre gli articoli sono stati improntati ad una superficialità — spesso inesattezza — scientifica sbalorditivi anche a chi mastica un po' di vulcanologia o sapesse qualcosa sulle eruzioni del Vesuvio.

Le eruzioni sono state presentate esclusivamente come fenomeni catastrofici. Non è un caso che l'attenzione si sia concentrata su appena tre delle centinaia di eruzioni che ha conosciuto il Vesuvio (79 d.C.; 1631; 1906).

Le eruzioni stesse sono state presentate come fenomeni assolutamente imprevedibili e distruttivi al primo apparire.

Questa argomentazione — a nostro parere la più pericolosa di tutta la campagna stampa e che si concretizzò a livello popolare nella "teoria del tappo"¹³ — faceva vedere tra la popolazione nella fuga improvvisa al primo apparire dell'eruzione l'unica speranza di sopravvivenza.

I giornalisti, infine, non hanno avuto nessuna remora a riportare come buone notizie che andavano controllate preventivamente prima di essere disseminate tra una popolazione già in preda a preoccupazione e allarmata.

La nascita delle "voci"

Dall'articolo di "Panorama" in poi è tutto un fiorire nell'area vesuviana di "voci" che qualcuno, probabilmente per giustificare le proprie paure si preoccupa di creare e far circolare.



Fig. 3: Copertina di Achille Beltrame per la "Domenica del Corriere" (aprile 1906). Nella didascalia si legge: "Un episodio dell'eruzione del Vesuvio: suore di carità e malati di Torre del Greco salvati dai furgoni dell'artiglieria."

¹² Il Vesuvio veniva e viene tenuto sotto controllo dai seguenti sistemi di misura:

- analisi delle deformazioni del suolo
- analisi della temperatura delle fumarole.
- analisi chimica delle fumarole stesse.
- analisi sismografica.
- analisi delle variazioni magnetiche.
- analisi delle variazioni gravitometriche.

Nessuna delle misurazioni effettuate con i suddetti sistemi di misura aveva registrato nel periodo della psicosi del Vesuvio alcuna significativa anomalia tale da rendere ipotizzabile una imminente ripresa dell'attività vulcanica del Vesuvio.

¹³ Durante la psicosi Vesuvio si andò a sviluppare a livello di massa la cosiddetta "Teoria del Tappo". Il "Tappo", che si sarebbe formato dal consolidamento della lava nel condotto vulcanico, ostruirebbe — secondo questa sciagurata teoria — la "normale emissione di gas dal centro del vulcano". Il tappo, quindi, verrebbe schizzato via all'inizio dell'eruzione. Questa concezione, che andava a coprire la totale ignoranza nella quale era lasciata la popolazione vesuviana, veniva alimentata e rafforzata dagli articoli della stampa.

Di fronte alle prime dichiarazioni, tutto sommato tranquillizzanti, di scienziati che cominciano ad essere contesi ed intervistati da giornali e mass-media, cominciano a proliferare iniziative per le quali è difficile risalire agli ideatori e che trovano nel generale stato di apprensione della popolazione un veicolo eccezionale per la loro diffusione e amplificazione.

Nella seconda settimana di gennaio già la cittadina di Ercolano è percorsa da lettere costituenti la famosa "catena di Sant'Antonio" che trasformano le classiche minacce usualmente dirette a chi osa interrompere la catena in una maledizione di una imminente eruzione del Vesuvio contro la quale il destinatario della lettera può agire pregando e spedendo a sua volta 3 lettere a suoi conoscenti...¹⁴.

Un altro aspetto delle voci era la ricerca di qualche segno concreto e visibile della ripresa dell'attività vulcanica.

Mai come allora la bocca centrale del Vesuvio veniva apprensivamente osservata, ma, al di là di qualche nuvola subito scambiata per un "pennacchio" (voce comunque che si dissolveva subito), il vulcano pareva non mostrare alcun fenomeno significativo.

Nascono così le interpretazioni sui fenomeni prodotti alle cose da una imminente eruzione vulcanica.

Prima tra tutti le more.

La presenza di more mature nei cespugli sulle pendici del Vesuvio comincia ad essere considerato un segno tangibile dell'innalzamento della temperatura e quindi una imminente eruzione.

Gli uffici comunali di protezione civile si trasformano così in meta di pellegrinaggi di ansiosi, casalinghe, professionisti, psicopatici, impiegati, nulla facenti... tutti recanti un cesto di more¹⁵.

Sgonfiatasi la psicosi delle more, nasce immediatamente dopo quella dei papaveri, poi quella dei gelsi.

La particolarità di queste voci era quella di durare non più di quattro-cinque giorni: il tempo, probabilmente, per propagarsi tra tutta la popolazione per poi essere sostituite o integrate con altre voci. I centri di "aggregazione sociale", il mercato, gli uffici comunali, gli affollati ambulatori della mutua... furono veri e propri centri di creazione e smistamento di queste "voci".

La stampa sostituisce le "voci"

Fattosi interprete delle preoccupazioni delle popolazioni vesuviane, il Partito radicale (che già aveva tenuto un anno prima un interessante convegno sul "pericolo Vesuvio" e i cui parlamentari avevano più volte sollecitato il governo a iniziative di protezione civile per il Vesuvio) tiene a Portici una pubblica assemblea sul Vesuvio con la presenza del prof. Luongo, vicedirettore dell'osservatorio Vesuviano e responsabile della sorveglianza vulcanica per l'area.

Il convegno, che risulterà discretamente affollato, non poté non confermare la non imminenza di un pericolo vulcanico, ovviamente inserito in un discorso più ampio sul "rischio Vesuvio".

Il 24/1/1983 il giornale "Il mattino" così sintetizzava quello che si sarebbe detto al convegno: "... è assurdo «nascondere» o «coprire» notizie relative all'attività del vulcano soltanto per non «allarmare» la popolazione. Il rischio più grosso è anzi quello di trovare «sorpresa», «sbigottita», «impaurita» la gente in caso di reale emergenza...". E ancora: "... «la gente deve sapere» quanto do-

¹⁴ Il sottoscritto ha avuto modo di parlare con qualcuno di questa "catena di Sant'Antonio" (persone che non avrebbero partecipato mai ad una idiozia simile in tempi "normali"). Le risposte sul perché si prestassero a questa iniziativa idiota che richiedeva tra l'altro tempo e soldi furono che iniziative come queste "male non potevano fare" oppure "cas'altro si può fare per fermare il Vesuvio".

Va subito detto che questo episodio fu l'unico coinvolgimento del fanatismo religioso nella psicosi del Vesuvio. L'intervento del clero che, in precedenti eruzioni si era espletato in messe e processioni per "placare il vulcano" o addirittura in interpretazioni dell'eruzione come punizione per la "dissolutezza dei tempi", questa volta non è stato registrato.

Non sono state segnalate neanche iniziative personali di qualche sacerdote che abbia in qualche predica tranquillizzato la popolazione.

¹⁵ Il sottoscritto ne ha dovuto vedere sei in una sola mattinata.

losa sia la «mancanza» di strutture «di soccorso» in caso di eventi calamitosi di vaste proporzioni... «si pensa soltanto a nascondere, finché è possibile, dati e informazioni» che invece tutti dovrebbero conoscere proprio per fuggire «il pericolo del panico improvviso» e del conseguente «sbandamento di massa».

Perché l'articolaista evidenziasse soltanto una parte di quello che si era detto nella riunione (tralasciando la parte — per così dire più «tranquillante» — del convegno non è chiaro.

Fatto sta che quell'articolo fece il giro della popolazione meritando persino l'onore di essere affisso dietro le scrivanie di alcuni uffici pubblici e diventare così quasi una «prova» delle voci che circolavano da giorni.

A fare eco alle preoccupazioni del «Mattino» provvederà l'altro quotidiano presente nell'area «Paese Sera» che comincerà una serie di articoli «scientifici» dedicati al pericolo vulcanico.

Il primo della serie è del 27 febbraio intitolato «come difendersi da eruzioni possibili ovunque nella zona Flegrea»... «... una nuova bocca vulcanica potrebbe aprirsi in qualsiasi punto dell'area flegrea...». È l'opinione del Prof. Walker (opinione in realtà espressa nel 1977, nel Convegno «I vulcani attivi dell'area napoletana» n.d.r.).

Il secondo articolo della serie il giorno dopo. Titolo: «Tazieff: «il panico» peggio della lava». Il vulcanologo francese «conferma»: «il pericolo di nuove eruzioni nei Campi Flegrei... che vi possano essere «vittime» tra gli abitanti è «evidente»... «il panico» deve essere evitato anche se è «giustificato dagli eventi...».

L'articolo è sempre tratto saccheggiando le dichiarazioni rese 6 anni prima al suddetto convegno.

Ma, al di là di questa datazione, che pure avrebbe riportato queste dichiarazioni in ambito non legato all'attualità, quale era il senso, lo scopo di queste dichiarazioni sul «panico»?

Come queste venivano interpretate dai lettori?

Se si arriva a gridare «non fatevi prendere dal panico», allora vorrà dire che c'è qualche motivo per farsi prendere dal panico, qualche... pericolo di vita immediato.

Ma ecco la tensione enfatizzata per i Campi Flegrei viene riportata, il 3 febbraio, nell'area vesuviana. L'articolo si intitola «Tutte le strade della lava: Vesuvio una mappa delle zone di maggior pericolo» pliniane: quando il Vesuvio diventa intrattabile. Le maggiori «eruzioni esplosive» ricorrono ad intervalli di mille, duemila anni: «secondo alcuni scienziati», «l'attuale» periodo di riposo del vulcano potrebbe terminare con una eruzione di questo tipo».

A questo articolo ne seguirà un altro con questo titolo: «Lahar: valanga di fuoco: queste le località vesuviane più esposte».

La serie di articoli «scientifici» (uno al giorno per una settimana) terminava con un trafiletto «Niente allarmismi, soltanto consapevolezza» nel quale tra l'altro si asseriva: «...a chi gioverebbe chiudere gli occhi e far finta di non vedere? Non considerare i pericoli legati al rischio vulcanico equivarrebbe, per la gravità che questo atteggiamento è destinato, a provocare l'allarmismo gratuito (sic!) di chi volesse provocare «il panico per il panico» (sic!)».

Le voci crescono

Gli articoli sopra menzionati, insieme ad altri che non citiamo per non appesantire troppo, producono uno sbalorditivo multipli-



Fig. 4: Copertine de: «Il Mattino Illustrato» (aprile 1906). Dalla didascalia: «Opera di salvataggio a Ottaviano, sotto una pioggia di cenere e lapilli».

carsi delle "voci".

Essendo apparsa sulla stampa un sunto di uno studio effettuato da una équipe diretta dal Prof. Luongo riferentesi ad un innalzamento del suolo per altro modestissimo sul cratere del Vesuvio¹⁶ modifiche della conformazione del suolo e della sua orografia vengono come per incanto segnalate ovunque.

Il sottoscritto (al pari di altri suoi colleghi) viene così costretto da terrorizzati cittadini a recarsi nei posti più impervi a controllare fantomatici spostamenti di scogli, pali della luce, edifici, manto stradale...

Qualsiasi fenomeno viene letto come "premonitore".

Valga per tutti questo episodio che riportiamo poiché da esso traspare in maniera chiara quali fossero i meccanismi che regolavano le "voci".

Dalle 5 di mattina lo scrivente viene svegliato dalla telefonata di una persona terrorizzata di non trovare sulla cima del Vesuvio la neve depositatasi il pomeriggio precedente.

Fatto notare che il Vesuvio non è un ghiacciaio, dopo le suppliche dell'interessato per sapere "la verità" e dopo avere annunciato di avere già la famiglia sveglia e pronta per partire per la Calabria, vengono freneticamente chieste indicazioni sul da farsi; considerata l'ora antelucana e i piagnistei protrattisi per una ventina di minuti lo scrivente alla fine non poté fare altro che "mandare in Calabria" l'interlocutore.

La mattina dopo alle 11 lo scrivente viene chiamato a dare spiegazioni sull'esodo provocato da un personaggio che dalla Calabria sta telefonando a tutto il parentado supplicandolo di abbandonare l'area vesuviana in quanto "un alto funzionario della Protezione Civile" (sic!) lo aveva svegliato di notte ordinandogli di partire.

A fianco di "voci" che nascevano da una connessione con eventi insignificanti (il sollevamento di due mattonelle all'ospedale Marasca viene interpretato come chiaro "sintomo" di una eruzione) le dicerie raggiungono livelli di "autonomia dal reale" veramente sbalorditivi:

"Il Comune di Torre Annunziata ha messo una campanella per avvisare quando sale la lava..."

"La SIP ha dato ordine ai suoi tecnici di evacuare verso Latina..."

"Il prefetto ha fatto una riunione segreta con i Sindaci"...

"Il comune di Terzigno ha deciso di evacuare verso Amalfi e ha già fittato i posti in albergo..."

A fianco di voci anonime prendono corpo iniziative precise di Enti e Associazioni. Il Consiglio di fabbrica di uno stabilimento di Torre Annunziata chiede in ordine del giorno la fornitura di maschere antigas per gli operai e per le loro famiglie.

I disoccupati organizzati di Pozzuoli, che in un loro manifesto avevano offerto la loro disponibilità ad essere utilizzati per compiti di protezione civile danno la stura nell'area vesuviana a iniziative di persone, improvvisatesi autostrapiatori.

Non è neanche quantificabile il danno economico subito dall'ulteriore deterioramento di una immagine turistica, già gravemente compromessa in passato dall'epidemia di colera.

Ma la psicosi, ebbe un'ulteriore impennata come vedremo nella prossima puntata.

¹⁶ La livellazione di precisione venne compiuta nel Gennaio 1982, rilevando un innalzamento massimo di 11 centimetri. Ma visto che la precedente misurazione era stata effettuata nel lontano 1959 questi dati non significarono granché dal punto di vista della sorveglianza attiva dell'area vesuviana.

I.e foto da 1 a 4 sono tratte dal volume V Palliotti «Il Vesuvio, una storia di fuoco» Napoli 1981.

Per un'antropologia subvesuviana

di Alfonso M. Di Nola

Dovremmo pur chiederci perché quell'universo folklorico e storico-tradizionale costituito dalla subregione vesuviana è restato, in questi anni, fuori di serie e impegnate indagini. Né riterrei corretto che una rivista si disinteressasse al problema, che è, in fondo, uno dei tanti aspetti delle conflittualità della presente storia del sud: tanto più se si tratta di una rivista che intende aprire un discorso concreto sulle realtà nelle quali i suoi redattori sono quotidianamente immersi.

La prima rilevante stratificazione culturale nella quale si sono maturati inerzia e disinteresse per l'aerea vesuviana dipende, nella mia impressione, dal tipo dalla educazione da quale derivano le classi di professionisti e di studiosi del territorio napoletano.

Pesano sopra di loro remore gravi che appaiono impedimenti dell'accesso a metodologie attuali e dense di significati antropologici. Da un lato la grande eredità crociana, l'unica rilevante vicenda culturale che ha toccato Napoli e i suoi dintorni, residua come scimmiotamento bamboleggiante di carattere negativo, che, fra le sue componenti, ha il borioso disprezzo per i livelli di "popolo" (con ogni riserva per i significati approssimati del termine, riferiti, in ogni caso, ad un "popolare" che Croce mantenne ai limiti della storia «major», quasi esiliato nella naturalità). Qui, in mezzo al mondo delle accademie postcrociane, non si è voluto comprendere che Croce poteva pur permettersi scelte emarginanti di questo genere, proprio perché egli rielaborava, in Italia, le grandi linee del pensiero posthegeliano e marxista-labrioliano, che non davano spazio

a quello che gli sembrava il *démi-monde* delle subalternità; e, insieme, tracciava, con mano magistrale, le sue sintesi storiche, nelle quali - e ciò va ricordato - inseriva modulari ricerche proprio di storia delle subalternità (si pensi, per dare un solo esempio, alla storia di Montenerodomo e di Pescasseroli!). Lo stato di fatto attuale è la rimozione boriosa della sub-storia degli umili cui non viene affatto contrapposta una densa storia delle egemonie in senso hegeliano. È stato stupidamente detto, in Italia e all'estero, che la revisione di Croce autorizza a dichiararne i limiti "provinciali": il che è assolutamente falso, poiché Croce resta un filosofo borghese della grande tradizione europea. Semmai uno stolido provincialismo sigillato nelle pretese delle proprie esercitazioni resta il post-crocianesimo sordo alle nuove metodologie.

Emerge un secondo aspetto della questione. In tutta la zona vesuviana, purtroppo, "cultura" resta connessa alla mistificatoria immagine del curialismo e dell'avvocatismo meridionale, - cose rispettabili se le si riconsideri nella loro funzione di mediazione storica fra le classi proletarie e contadine, da un lato, e potere dall'altro, cose discutibili se le si ricostituisca nell'attuale ambito di circolazione camorristica e mafiosa, di piccola gestione del potere di destra. Questo "avvocatismo", radicato nei segni semiotici del "paglietismo" sei-settecentesco, è un ostacolo attuale alla formazione di una seria coscienza culturale che affronti le realtà vesuviane non già come oggetto di esibizioni retoriche (quanto male diviene, nel mio sud, il gusto pagliaccesco del "grande discorso" e del "saper parlare").

Veramente il declino degli impegni nel carosello delle vuote parole è divenuto qui, da noi, l'ostacolo fondamentale all'acquisizione di serie tecniche di indagine, al formarsi di un *ethos* della comprensione. "L'uomo colto" sotto il Vesuvio o altrove, nei dintorni di Napoli, è il buon parlatore, che connette, in tribunale o in una pretura di provincia, nozioni raccogliatrici che nulla hanno di serio. Ci si scontra in una "tuttologia" dell'approssimato intesa alla commozione degli affetti e alla risoluzione di problemi economici e professionali.

Questa immagine dominante, che si proietta, poi;



Originaria immagine della Madonna della Salute. (Da: B. ASCIONE, *Portici notizie storiche*, Portici 1968).

nella professione politica, ha avuto un peso degradante sulle nuove generazioni, le quali non sono riuscite a percepire le dimensioni culturali del loro ambiente e non si sono impegnate a visitarlo scientificamente, presi dalla fretta di individuare aree di "posto" e di "collocamento" gratificante all'interno di un sistema di corruzione.

In questa diagnosi duramente negativa, ma realistica, si configura anche la pesante inefficienza delle politiche culturali delle pubbliche istituzioni. Evidentemente ci scontriamo in un circolo vizioso: se nella zona vesuviana le particolari condizioni di ambiente e di educazione non hanno reso possibile la formazione di un ceto di intellettuali sensibili alle nuove metodologie, anche in concomitanza con l'assenza di una consistente stratificazione proletaria e operaia, le programmazioni culturali delle istituzioni pubbliche, comuni, province, regioni, riflettono la più generale e fondamentale carenza di interessi per le linee di una riscoperta e di un'interpretazione dei patrimoni tradizionali. Tutto lo squallore della situazione si rivela se soltanto rapportiamo i prodotti culturali finanziati pubblicamente nella nostra area al parallelo delle elaborazioni pubblicate in altre regioni.

Si pensi, per esempio, all'imponente sistemazione di materiali folkloristici curata, nella collezione "Mondo popolare in Lombardia" (oggi al XIV volume) dalla Regione Lombarda. O si abbia presente la serie dei cinque volumi nei quali la Federazione delle Casse di Risparmio dell'Emilia Romagna si è avvalsa della collaborazione di studiosi di primo piano per ricostruire le tematiche della cultura popolare della regione. Nè queste imprese, nelle quali si rivela un denso *ethos* politico e civile, emergono soltanto in aree settentrionali. Fra i molti esempi possibili inviterei a meditare sull'impegno di un piccolo comune pugliese, San Marco in Lamis, dove da anni la serietà della politica culturale locale ha promosso congressi e pubblicazioni curate dall'editore Lacaita di Manduria: veramente San Marco in Lamis ricostruisce, anno per anno, la sua storia bracciantile, le grandi lotte del Tavoliere, il quadro delle tradizioni.

Uno dei correnti argomenti che falsano le concrete possibilità di lavoro e di indagini nella zona subvesu-

viana viene fuori da un discorso mistificante che ho più volte ascoltato anche da studenti universitari: che il mondo subvesuviano, oggi, purtroppo, calato nel grande male della politica clientelare e della camorra, sarebbe privo di grandi tradizioni folkloriche, perché ci troveremmo in presenza di una semi-cultura contadina fortemente modificata dall'impatto con la corruzione politica e con gli schemi della cultura post-industriale e consumistica. È una dichiarazione assolutamente erronea, nella quale si sviluppano la falsa coscienza e la cronica rinuncia ad operare. Mi sembra che questa area sia ricchissima di nascosti territori culturali non ancora scoperti e individuati soltanto in parte.

E, per dare alcuni esempi, è notevole che studenti dell'Orientale di Napoli, guidati secondo criteri di metodologia antropologica, hanno individuato nella zona vesuviana un rituale antichissimo indoeuropeo, poi fortemente modificato da influenze medievali, che è il rituale del passaggio attraverso un arco di rovo per garantire i neonati e i bambini contro il rischio dell'ernia maschile (si vedano i risultati di questa inchiesta nel mio «Arco di rovo», Torino, Boringhieri, 1982).

E quando localmente si abbandona il castello incantato delle ripetizioni umanistiche e classicheggianti della scuola e si passa alla ricerca sul campo, possono venire fuori opere interessanti e rivelatrici come quelle di F. Manganelli (segnalo soprattutto «La festa infelice», Napoli, 1973, sui Gigli di Nola, e «Tradizioni popolari e permanenze simboliche», Nola, 1976).

Nè potrei omettere il discorso intelligente e nuovo che cala in una campagna di ricerca di un gruppo di studenti della I C del Liceo scientifico E. Medi di Cicciiano, i quali, sotto la guida eccezionale di Franco Salerno, sono giunti alla pubblicazione di un bel libro («Entro i relitti dell'ambiguo. Misteri e furori nelle feste e nei culti popolari del mondo magico campano dal 1500 ad oggi» Cava dei Tirreni, ed. Ferraro, 1984): ritualità contadine del Nolano, antiche memorie di eretici, di stregoni, di templari si condensano nel tentativo di un quadro di interpretazione notevole e rispettabile.

Basterebbe, nella zona, passare a lavori come questi per portare alla luce la complessità di una storia su-



Immaginetta popolare della Madonna di Pompei. Sulla sinistra è visibile il Vesuvio.

balterna dimenticata e seppellita. La nostra pigrizia, del resto, è tale che finora non sono stati studiati i fenomeni di pellegrinaggio e di devozione che circondano, proprio nel territorio, il santuario di Pompei, con tutta la eccezionalità dei comportamenti subalterni (li ho appena segnalati, con lo scandalo provocato da chi rinuncia alla rigorosa e dignitosa «*historia rerum*» per aprirsi agli orizzonti del non registrato e del subalterno, nel Convegno storico su Bartolo Longo e il suo tempo tenuto a Pompei fra il 24 e il 28 maggio del 1982; e su di esso vedi i due volumi di atti «*Bartolo Longo e il suo tempo*», Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983).

Questi studiosi vesuviani che operano coraggiosamente in un territorio vergine, in una specie di «*terra leonum*» sotto il profilo antropologico, sono — bisogna dirlo — radicati in metodologie poco attendibili.

La rilevanza dei materiali emersi nelle loro ricerche è indiscussa e apre ad orizzonti di possibilità impensate. Ma qui, da noi, non hanno operato seri centri di metodologia, non sono mai esistiti attivamente un Istituto Gramsci, o un Istituto Fratelli Cervi per la storia contadina meridionale, o un Istituto De Martino, o un centro urbano come il Bosio di San Lorenzo a Roma. Tutto è restato affidato alle solitarie meditazioni individuali, né sono passate su questi studiosi, eroicamente impegnati le grandi tempeste metodologiche della scuola delle «*Annales*», dei neo-marxismi, delle tesi della scuola storico-religiosa italiana. Proprio perché stimmo questi studiosi e soltanto nel tentativo di delineare un'antropologia subvesuviana fondanda, devo dire che è molto patetico trovare nei loro scritti (ma gli errori sono anche nei libri di A. Rossi e di R. De Simone) la carenza di un senso delle prospettive storiche: immediati e acritici sono i richiami di un mondo della paganità tardo-antica che si rifletterebbe nei comportamenti, nei rituali, nelle mitologie rinvenute attualmente. È facile parlare, nel piano dei parallelismi di pessimo gusto frazeriano, di giardini di Adone, di culturalità della Terra Madre, di nodo sesso-morte, quasi che fra le cose scoperte oggi e i modelli tardo-antichi non si inserissero i due millenni della civiltà medioevale e cristiana, che hanno determinato profonde modificazioni e sintesi storiche.



Tavoletta votiva del Santuario di Madonna dell'Arco, del 1600, policroma: Il Vesuvio in eruzione e profughi che tentano la fuga. In alto sulla sinistra è visibile l'iconografia della Madonna.

Questo è un invito ad una più vigile coscienza storica, che può appellarsi all'ascendenza tardo-antica soltanto quando il documento ineccepibile e filologicamente sicuro lo consentano: e si abbiano presenti le forme secondo le quali, proprio nel nostro Sud, hanno studiato la storia della mentalità e la storia sociale Gabriele De Rosa e Giuseppe Galasso, ben distanti da ogni suggestione classicheggiante, che, di per sé, si ricostituisce come gratificazione metodologica e via facile per spiegare le cose.

D'altra parte resto perplesso per l'uso corrente che questi studiosi fanno di statuti interpretativi di tipo irrazionalistico, e fondamentalmente fascisti, quali i libri di Guenon e di Eliade, grandi corruttori della storia dell'uomo che, con le assurde teorie della sacralità, traspongono le vicende economiche, uniche rilevanti ai fini del costruire il mondo, nel limbo delle "verità assolute".

A questi amici, per i quali dichiaro la mia stima e ammirazione, ricorderei le notazioni che Raffaele Pettazoni, uno storicista, non certo un marxista, tracciava, nell'ultimo anno della sua vita, ai margini di un libro di Eliade: che la storia concreta non sta nella mitologia dell'uomo arcaico, del sacro, dei cosiddetti valori e realtà ultime, ma è tutta qui in mezzo a questo mondo di umane fatiche, sofferenze e speranze, e che, accettando quella mitologia, si corre il rischio di affondare nel sogno. Il che, in altri termini, significa che il fervore di ricerche sull'area vesuviana deve connettersi non già a storie mitiche di tempi lontani, ma a presenti realtà di sofferenza e di dissesto culturale.

Le illustrazioni sono tratte dalla mostra fotografica a cura di Pino Simonetti: "Il Vesuvio attraverso la storia, la tradizione e l'immagine". Riproduzioni fotografiche di Stefano Pecoraro. (stampa su carta Ilford).

Il Monte Somma : archeologia e storia

di Aniello Parma

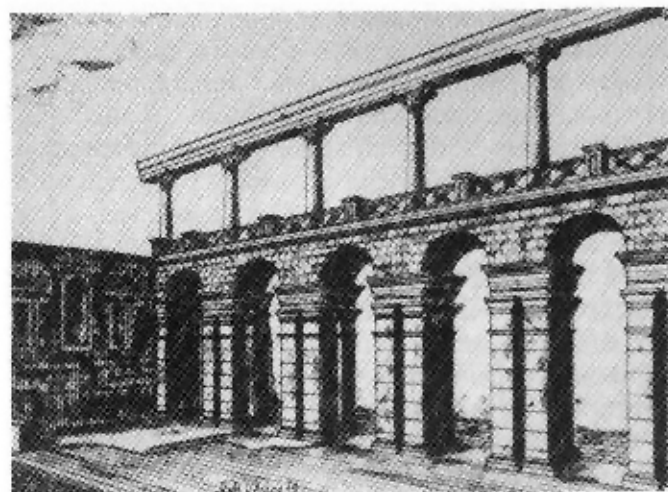


Fig. 1: Ricostruzione fantastica della Villa di Augusto a Somma Vesuviana

Questa breve comunicazione riguarda alcune presenze archeologiche rinvenute, nei vari anni, nei Comuni situati sulle pendici del Monte Somma. Questi paesi possono offrire, infatti, ad una attenta osservazione, non poche tracce del loro antico passato. Un paziente e particolareggiato lavoro di raccolta di dati e di catalogazione scientificamente valido sarebbe la giusta base di partenza per una definizione archeologica della zona a Nord del Monte Somma.

I grossi centri archeologici, come Ercolano e Pompei, distolgono da queste zone i capitali e l'interesse dei ricercatori, il risultato di ciò è l'abbandono e il degrado di queste singolari testimonianze.

Prima di trattare più diffusamente dei rinvenimenti

in questione, è opportuno premettere alcune considerazioni sul territorio.

Il Somma-Vesuvio, prima dell'eruzione del 79 d.C., era rimasto inattivo per un lungo periodo di quasi otto secoli. Questo lungo periodo di calma del vulcano aveva consentito il sorgere e lo svilupparsi di attivi centri di produzione agricola e commerciali e lungo le sue pendici. Il territorio a Nord dell'attuale Monte Somma è ricordato, da molti studi, con il toponimo di "Campus Romanus" (la cui estensione a distanza di secoli non è possibile determinare nei suoi reali confini): la zona è stata genericamente individuata nei territori contesi nel II secolo a.C. tra nolani e napoletani. La contesa¹, si risolse a favore di Roma che creò, nella zona, una fascia neutrale sotto la propria giurisdizione.

La dizione "Campus Romanus" appare, per la prima volta, in un documento napoletano del 1021 e in atti di permuta degli anni seguenti. Successivamente appare nel 1300 citata nella Cronica di Parthenope² la denominazione, poi, si tramandò oralmente sino a che venne registrata in atti notarili del Medioevo.

Nel 73 d.C. la zona fu interessata dalla rivolta di Spartaco. Dopo la guerra sociale nell'80 a.C., la zona fu compresa amministrativamente nei territori della «Colonia Augusta Felix Nola» e venne, molto probabilmente, a far parte di poche proprietà divise tra le grandi e ricche famiglie romane, tra cui gli Ottavi di Velletri.

¹ Cicerone «De officiis», I, X) e Valerio Massimo («Memorabilia», VII, III)

² (G. Villano, I, X),

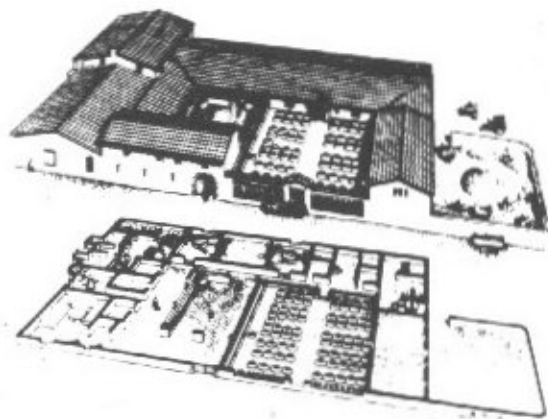


Fig. 2: Esempio di villa rustica del I sec. d. C. (villa di campagna a Boscoreale).

Osservando la dislocazione topografica dei vari insediamenti di epoca romana risulta evidente, per la vicinanza di Nola, la mancanza di un agglomerato urbano preminente ma, piuttosto, la presenza di singole residenze dislocate in diversi punti, che ne permettevano la coltura e il controllo. Un'altra osservazione evidenzia che gli stessi insediamenti, sparsi nella zona, sono tutti abbastanza diversi tra loro per strutture, dimensioni ed ubicazione. Per un territorio così vasto e ricco, la documentazione risulta non eccessiva, anzi, piuttosto esigua e sempre venuta fuori a caso o in seguito a lavori di sterro e terrazzamenti, nonostante tutto, l'importanza e l'epoca nelle varie costruzioni, si manifesta dai vari materiali usati e dalle deducibili impostazioni tipiche delle simili ville rustiche romane rinvenute un pò dappertutto.

Le evidenze archeologiche sono quasi tutte distribuite nell'ordine che segue, per un'ampiezza di territorio che va da S. Sebastiano a Ottaviano: Tra una quota altimetrica di mt 150-280 s.l.m., sono situati grossi insediamenti agricoli e residenziali; tra mt 80-150 s.l.m. tombe e mausolei; a quote inferiori si rinvencono tracce di centuriazione³, cisterne, condotte di acquedotto, ville rustiche, presenze sparse. La datazione di queste evidenze archeologiche, oscilla il II secolo a.C. e il IV d.C..

La zona descritta nella presente comunicazione, comprende i Comuni di: San Sebastiano al Vesuvio, Pollena Trocchia, Sant'Anastasia, Somma Vesuviana, Ottaviano, Terzigno.

SAN SEBASTIANO AL VESUVIO: il 29 Aprile 1964, in una proprietà dell'Ordine dei Chierici della Madre di Dio si rinvennero i ruderi di una villa rustica romana. il ritrovamento avvenne a mt 3.50 dal piano di campagna, durante lavori per la costruzione di un edificio scolastico e il luogo fu esplorato in periodi successivi. Catalogata come una qualunque villa rustica, ai primi saggi di scavo ha destato in seguito notevole interesse sia dal punto di vista architettonico strutturale, sia per le colture agricole, cui i suoi abitanti attendevano. La villa aveva vari ambienti adibiti ad usi rustici, come la cella vinaria, o decorati con stucchi colorati e affreschi di buona fattura. L'esame stratigra-

³ la tipica forma di divisione romana per la delimitazione dei campi.

fico ha rivelato tracce di precedenti insediamenti e di un reimpiego della struttura dopo la distruzione avvenuta nel 79 d. C.. Fra i vari reperti sono stati recuperati: un capitello in tufo grigio di tipo ionico lavorato su quattro facce, con tracce di stucco bianco sull'echino,⁴ una fibbietta di bronzo, una coppetta di ceramica a vernice nera con tracce di colorante rosso, un bollo su ceralacca aretina L.TAR, sette dolii⁵ di diametro vario, alcuni con bolli⁶: Inoltre, sono stati recuperati pavimenti a mosaico, la base di un torcular⁷ un traepetum⁸ entrambi in pietra lavica. La villa è databile tra il I secolo a.C. il I secolo d.C.

POLLENA TROCCHIA: Nella chiesa della SS. Annunziata si trova adoperata come acquasantiera la base di una colonna di epoca romana. La base che funge da catino è decorata con ricchezza di elementi e finezza di lavorazione, la decorazione particolarmente curata varia per ognuno degli elementi strutturali che compongono la base stessa. La pulizia nell'esecuzione datano la base nella ultima fase del periodo Giulio-Claudio. Per quanto riguarda la provenienza, molte sono le ipotesi fatte ma nessuna attendibile, il Della Corte riteneva che la base fosse giunta a Pollena Trocchia dalla vicina Napoli. Documenti parrocchiali menzionano la base fra gli arredi della chiesa, già nella prima metà del XVI secolo, quando fungeva da fonte battesimale.

Nella prima metà del 1900, in via Cupa San Gennariello, insieme ad altri reperti furono recuperati: un mascherone, in marmo; per fontana, un gruppo marmoreo raffigurante un satiro e ninfa, ed un altro gruppo raffigurante Dioniso e Pan, il gruppo, copia di un originale ellenistico è datato al I secolo a. C. ed è conservato, insieme con i precedenti, al Museo Archeologico Nazionale di Napoli⁹.

Nel 1925 e in anni successivi, in seguito a segnalazioni del conte Ambrogino Caracciolo di Torchiariello, la Soprintendenza alle Antichità recuperava in zona Alveo Duca della Regina, resti di sepolture tardo-romane, in località Alveo di S. Martino si rinvennero una cisterna per la raccolta delle acque di circa mt 60 e una cella vinaria con numerosi dolii e tegole che rappresentavano i diversi bolli¹⁰.

⁴ Elemento circolare del capitello, posto tra il collarino e l'abaco

⁵ Grandi contenitori di coccio, usati per conservazioni vino, olio e granaglie.

⁶ M. LUCC (II)/QUARTTONIS e M (VIBII) LIB.

⁷ (torchio per l'uva).

⁸ (torchio per la spremitura delle olive)

⁹ Sala VIII n. 152871

¹⁰ VOLUSIVV, PAPIA, A.LI-GURI, LEPIDI, M.ARRI, OF.MO///, L.AN-NI,PRU///,C.PINNI LAURI-NI,/// PULEI///ONIS.



Fig. 5: Pianta a quota m. 0,20

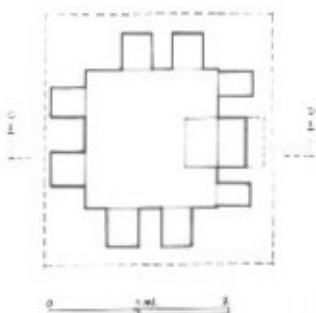


Fig. 6: Pianta a quota m. +0,50

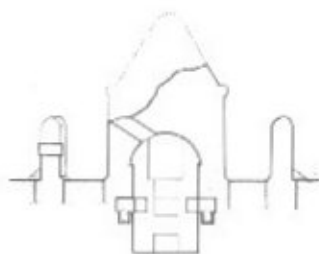


Fig. 7: Sezione AB



Fig. 8: Sezione CD

ad Avella, Maddaloni, Sessa Aurunca, Capua e altrove. La fattura corposa e il ben curato panneggio la datano al I secolo a.C.; i dati del ritrovamento non sono però indicativi per la ubicazione originaria della scultura.

Un'altra iscrizione di età romana fu ritrovata nei pressi del monumento sepolcrale prima descritto, l'epigrafe, in marmo, di dimensioni cm 35 x 17,5 x 4, è su tre righe: Sotericho/ Summarum Plaetori, è databile alla seconda metà del I secolo d.C..

Nel 1981, durante lavori edilizi per nuove costruzioni, in via Pomigliano d'Arco, zona piuttosto a valle rispetto all'abitato più antico del paese, furono recuperati: un frammento di selce bionda, tre frammenti di grande olla biancata in ceramica d'impasto, con anse a nastro impostate verticalmente, di diametro cm 64 circa, i frammenti risalgono all'età del bronzo antico, la datazione è fatta in base al confronto con manufatti ceramici simili rinvenuti nel 1972 a Palma Campania, datati con l'esame al Carbonio 14. L'eccezionalità e estrema rarità del ritrovamento, se da una parte accerta una frequentazione umana nella zona nel periodo preistorico, è, purtroppo, scarsa per dire che ci siano stati dei veri e propri insediamenti umani sulle pendici del versante Nord del Monte Somma. Sfortunatamente le condizioni di ritrovamento non hanno permesso in alcun modo una benchè minima documentazione grafica dello strato e del luogo di ritrovamento.

In Seguito a ricognizioni effettuate nel territorio anastasio dal locale Gruppo Archeologico, dal 1979 al 1984, sono state individuate e segnalate numerose presenze archeologiche di età romana, che in massima parte si riferiscono a strutture agricole in cui sono presenti macchine o parti di macchine, in pietra lavica, per la lavorazione del grano, uva, olive, non mancano, però, un condotto di acquedotto, cisterne e un'area sepolcrale di tombe a cappuccina totalmente distrutta dalle ruspe che operano nella cava dove è avvenuto il ritrovamento. Tutte sono databili tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C..

Tra tutta questa serie di costruzioni spicca per dimensioni e per quantità del materiale venuto fuori, quella sita in località Capua dell'Olivella, nella quale

sono stati recuperati in seguito ad indagini di superficie: frammenti di ceramica di varia specie, frammenti di decorazione pittorica, lucerne, vetro, piombo, macchine agricole e circa trenta bolli di fabbrica su ceramica sigillata e non¹⁴. Molti altri reperti sarebbero oggi aggiunti a questa lista, se la villa non si fosse trovata nel bel mezzo di una cava che ne ha cancellato ogni possibile traccia.

SOMMA VESUVIANA: I ritrovamenti segnalati a Somma Vesuviana, come del resto per tutta la zona, sono stati sempre dovuti al caso fortuito e mai frutto di indagini accurate o scientificamente valide. Tra gli innumerevoli segni sparsi per il territorio cittadino, che ha occupato in un passato remoto posti di primo piano, segnaliamo: la presunta villa Augustea, le cui vicende di sterro, scavo e distruzione iniziano nel lontano 1923 e non sono ancora concluse. Nei vari saggi di scavo effettuati in tutti questi anni sono venuti alla luce: un ninfeo, un grande porticato con pilastri gemini e colonne, capitelli, frammenti di una statua, frammenti di stucchi policromi e mosaici, pietre lavorate in genere. Della villa si sono occupati Amedeo Maiuri e Matteo Della Corte, il quale credette di ravvisare in essa la villa in cui morì Augusto nel 14 d.C. Dopo molto rumore e interessamento, tutta la zona è in desolato abbandono.

Altre costruzioni rustiche o materiali da collegare con insediamenti rustici, negli ultimi anni, sono da segnalare in contrada Pacchitella, S. Maria del Pozzo, cava in località Abbadia, dove nel 1983 furono recuperate parti di «Torcular» e di «Traepetum». In località Raia al Cavone nel 1975 la Soprintendenza recuperò parti di colonne e due capitelli di tipo ionico in tufo grigio, nel quartiere seicentesco del Casamale sono da segnalare frammenti di colonne di cui una di tipo corinzio.

Vanno segnalate anche 3 testimonianze epigrafiche molto interessanti.

OTTAVIANO: Nel libro «Il Vesuvio ed Ottaviano attraverso la storia» (Napoli, 1907), l'autore Adolfo Ranieri, cita a pagina 10 una lunga serie di ritrovamenti e menziona una ricca collezione di monete antiche ritrovate nella zona e in deposito presso il Comune.¹⁵

Altri resti del I secolo a. C. sono segnalati lungo la scarpata sottostante il castello Mediceo, in cui è anche

conservata un'epigrafe su 5 righe.

TERZIGNO: Tra il 1982-83, sono venuti alla luce in località Cava di Caposecchi ruderi di una villa rustica e circa trenta doli di 725 litri di capacità circa. Sono tuttora in corso regolari scavi da parte della Soprintendenza alle Antichità di Pompei.

Dei molti reperti descritti o soltanto menzionati nella presente, solo una parte residua può ancora rispondere all'appello del ricercatore, la gran parte si è persa: per incuria, per ignoranza per diffidenza verso le strutture pubbliche preposte alla tutela delle antichità, è soprattutto questo strano "riserbo" contro cui bisogna lottare per far sì che il nostro patrimonio non venga disperso o distrutto, ma valorizzato possa costituire il mastice della nostra radice culturale, in questi anni in cui la crescita selvaggia ed incontrollata dei nostri centri urbani sta disgregando la unità territoriale e culturale della zona.

Bibliografia

C. Albore Livadie - «Palma Campania. Resti di abitato dell'età del bronzo antico», in Not. Sc., 1980.

G. Camodeca - «La carriera di L. Publius Probus e un inesistente proconsole d'Africa: Q. Volatius», in AAN., 1974.

B. Capasso - In «Archivio storico per le provincie napoletane»: «Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500», Napoli 1876.

A. Caracciolo - «Sull'origine di Pollena Trocchia sulle disperse acque del Vesuvio e sulla possibilità di un sfruttamento del Monte Somma a scopo turistico», Napoli, 1932.

G. Cerulli Irelli - «San Sebastiano al Vesuvio. Villa rustica romana», in Not. Sc. 1965.

R. D'Avino - «La reale villa di Augusto in Somma Vesuviana», Napoli, 1979.

R. D'Avino - N. Parma - «Una villa rustica romana in località Cupa Olivella a Sant'Anastasia», in «Atti del II Convegno Regionale dei G.A. di Campania», Napoli, 1981.

A. De Francis - «Un monumento sepolcrale ed altre antichità a Sant'Anastasia», in RAAN., 1974.

A. De Francis - «Guida al museo Nazionale di Napoli», Napoli, 1959.

M. Della Corte Sant'Anastasia: piscine romane, villa rustica, in Note Is., 1932.

M. Della Corte - «Somma Vesuviana: ruderi romani», in Not. Sc., 1932.

M. Della Corte - «Contrada San Martino. Cella vinaria e doli rinvenuti in proprietà Marigliano», in Not. Sc., 1932.

M. Della Corte - Trocchia. Scoperta di antichità nel territorio del comune», in Not. Sc., 1925.

A. De Simone - «La base decorata di colonna di Pollena Trocchia, in RAAN., 1974.

Giustiniani - «Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli», Napoli, 1760.

N. Parma - «Presenza romane nel territorio di Sant'Anastasia», in «Atti del I convegno dei G.A. di Campania», Napoli, 1980.

G. Remondini - «Della nolana ecclesiastica istoria», Napoli, 1747.

R. Ascanio - «Relazione sull'incendio del Vesuvio del 16 dicembre 1631.»

Studio dell'inquinamento batteriologico del Golfo di Napoli

di G. Izzo*, E. Tosti**, L. Volterra***

*Istituto G. Donegani Centro Ricerche Napoli

**Centro di Studi e Ricerche di Ingegneria Sanitaria dell'Università di Napoli.

***Istituto Superiore di Sanità di Roma.

Introduzione

Nell'ambito del Progetto Finalizzato Oceanografia e Fondi Marini, "Sottoprogetto Inquinamento", è stato impostato per il Golfo di Napoli, uno studio sedimentologico, geochimico, chimico e microbiologico dei sedimenti superficiali costieri. Questo lavoro è frutto di una collaborazione tra la U.O. Damiani dell'Istituto "G. Donegani" Centro Ricerche Napoli, la U.O. Mendia-d'Elia del Centro Studi e Ricerche di Ingegneria Sanitaria della Università di Napoli e l'Istituto Superiore di Sanità di Roma.

Obiettivo della presente indagine è di valutare la contaminazione fecale dei sedimenti superficiali del Golfo di Napoli attraverso un'indagine microbiologica. «Materiali e Metodi».

Il campionamento dei sedimenti superficiali è stato effettuato nel giugno 1980 con la M/B "Rinaldo" della Stazione Zoologica di Napoli. L'area in esame è quella compresa tra Capo Posillipo e Torre del Greco, entro la isobata dei -100 mt (fig. 1).

Le stazioni di campionamento coincidono con i nodi di un reticolo geografico a maglie quadrate di circa 1 km di lato disegnato a partire dalla linea di base latitudine $40^{\circ} 47' 20''$ N., e sono state raggiunte con l'ausilio di un radar tipo Decca 416 a range variabile.

Sono stati prelevati 78 campioni di sedimenti superficiali indisturbati con una benna di tipo Shipek che è stata ripetutamente lavata con acqua di mare prima di ogni prelievo quindi sterilizzata alla fiamma. Dal-

L'Istituto G. Donegani di Napoli è stato recentemente chiuso dalla Montedison adducendo un grave squilibrio economico nella sua gestione.

Tale decisione appare incomprensibile ove mai si pensa che nel bilancio 1984 vi sono contratti di ricerca che coprono ampiamente le spese di gestione.

La redazione di Quaderni Vesuviani, a testimonianza della validità scientifica dell'Istituto, pubblica un approfondito studio che recentemente il Dipartimento Studi Ambientali dell'Ist. G. Donegani di Barra ha condotto per conto del CNR.



Fig. 1: Stazioni di campionamento.

l'interno della draga è stato raccolto un subcampione dello strato superficiale di 2 cm, non aderente alla parete e posto in un contenitore sterile di politele. Il campione così raccolto è stato conservato a -4° fino al momento dell'analisi di laboratorio che cominciava dopo un tempo massimo di 5 ore.



Fig. 2: Distribuzione areale dei Coliformi totali.

Discussione

I batteri fecali sono ampiamente diffusi su tutto l'areale considerato ad eccezione della fascia costiera più occidentale (litorale di Posillipo); tuttavia i singoli parametri esaminati mostrano distribuzioni diverse tra di loro come è evidente anche da un'analisi delle correlazioni (tab.1)

	COLT	COLF	STRF	CLOS
Coliformi totali	1.00	0.40	0.090	0.074
Coliformi fecali	0.398	1.00	0.076	0.040
Streptococchi fecali	0.090	0.076	1.00	0.429
Clostridi S.R.	0.074	0.040	0.429	1.00

Tab. 1 - Matrice di correlazione.

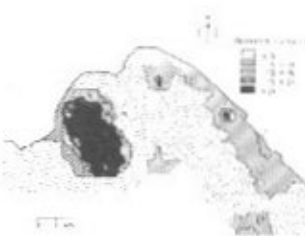


Fig. 3: Distribuzione areale dei Coliformi fecali.

I coliformi totali sono distribuiti lungo la costa orientale del golfo nella zona tra Torre del Greco e la periferia di Torre Annunziata fino a S. Giovanni con punte di 2×10^3 batteri/ml¹.

Altri valori si sono registrati anche nella zona al largo di Capo Posillipo con punte massime di circa 10^2 batteri/ml (fig. 2).

In questa zona anche i coliformi fecali sono presenti in alte concentrazioni con valori di 10^3 batteri/ml. Tale zona è probabilmente sotto l'influenza di alcune condotte sottomarine. Conformemente all'andamento registrato per i Coliformi totali, i coliformi fecali sono presenti anche lungo la costa orientale ma con valori dell'ordine di 10 batteri/ml (fig. 3)

Gli streptococchi fecali mostrano una distribuzione più regolare, estendendosi mediamente a tutto l'areale considerato e con valori che nella maggioranza dei campioni risultano più alti dei corrispondenti valori dei coliformi fecali.

¹ Occorre dire che non esiste una normativa di legge per i valori di soglia di tali batteri nei sedimenti. Va comunque considerato che la presenza di tali batteri nell'ambiente marino denota sempre una provenienza da scarichi urbani poiché essi sono presenti nell'intestino umano. (NDR.)

In particolare, però, essi raggiungono la massima concentrazione nella zona di mare antistante il porto con 7×10 batteri/ml e valori più bassi dell'ordine dei $20 \div 30$ batteri/ml in tre zone: una allo sbocco delle due condotte sottomarine in prossimità del Porto di Mergellina, la seconda nella zona più prossima a Torre Annunziata e la terza dinanzi all'insediamento urbano di Portici (fig.4).

I clostridi solfato-riduttori mostrano una più limitata localizzazione raggruppandosi principalmente di fronte all'area portuale con punte dell'ordine di 10^5 batteri/ml (fig.5).

Conclusioni

Dall'analisi dei risultati si può concludere che la contaminazione fecale si estende a quasi tutta l'area considerata fatta eccezione solo per la zona costiera più occidentale (litorale di Posillipo).

I valori numerici registrati per ciascun parametro non sono da sottovalutare se si paragonano agli standards fissati per acque destinate alla balneazione. Per esempio secondo la normativa sanitaria, i valori guida sono:

- coliformi totali 500/100 ml;
- coliformi fecali 100/100ml;
- streptococchi fecali 100/100 ml (E.C.E. 1975, Directives on bathing water qualities 8/12/75.76/160/E.C.E.).

Per quanto riguarda la distribuzione dei coliformi fecali; bisogna sottolineare che essi non rendono pienamente l'immagine dell'estensione della contaminazione fecale nell'areale considerato; infatti dall'osservazione della fig. 3 si evince che la zona più contaminata è quella al largo di Capo Posillipo. Dall'analisi della Fig. 4 che mostra la distribuzione degli streptococchi fecali si evidenzia, invece, che la contaminazione fecale è molto più estesa e quanto meno è bene evidente nella zona antistante il porto di Napoli, come è confermato anche dalla Fig. 5.

L'apparente contraddizione tra questi risultati è spiegabile probabilmente con la scarsa resistenza dei coliformi fecali nell'ambiente marino contrariamente al-



Fig. 4: Distribuzione areale degli Streptococchi fecali.



Fig. 5: Distribuzione areale dei Clostridi Solfato-Riduttori.

la maggiore resistenza degli streptococchi fecali e dei clostridi solfato-riduttori, come dimostrato da numerosi Autori (2; 3; 4).

Questo differente comportamento può essere accentuato e dal diverso tipo di scarico (industriale, urbano e misto) e dalla diversa profondità di immissione dell'effluente nel mare. L'alveo Pollena è uno scarico superficiale misto mentre le condotte veicolano le acque reflue domestiche a circa 30 mt di profondità.

Conseguentemente nell'alveo Pollena possono agire i normali agenti fisico-chimici di abbattimento batterico, tra cui massimamente la luce solare (3) mentre ciò non si verifica allo sbocco delle condotte sottomarine. Inoltre, come confermato dai dati sedimentologici la zona di mare antistante Capo Posillipo e Mergellina dove sono localizzate due condotte sottomarine è l'area in cui si registra la più bassa attività idrodinamica (5).

Queste condizioni favorirebbero una veloce sedimentazione dei flocculi batterici che invece in uno scarico superficiale (quale l'alveo Pollena) andrebbero incontro allo stress di una lenta sedimentazione con le ovvie conseguenze di un rapido decadimento batterico per i fattori già citati.

In conclusione dai risultati ottenuti si sottolinea l'importanza degli streptococchi fecali come parametro aggiuntivo accanto ai coliformi fecali per la valutazione della contaminazione fecale dei sedimenti marini.

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano il Prof. L. Mendia per la lettura critica del manoscritto e per aver reso possibile questa ricerca.

Bibliografia

- (1) Gerba, C.P., J.S. McLeod, (1976). *Appl. and Environm. Microb.*, 114-120.
- (2) Paoletti, A., A. Parrella, F. Aliberti, E. Gargiulo, (1978). *L'Igiene Moderna*, «71», 1.
- (3) Fujioka, R.S., H.H. Hashimoto, E.B. Siwak, R.H.F. Young, (1981). *Appl. and Environm. Microb.*, «41» (3), 690-696.
- (4) Cabelli, V.J. (1980). EPA-600/1-80-031.
- (5) De Rosa S., V. Damiani, E. Ambrosano, (1981). *Atti del Convegno Scientifico Nazionale - Progetto Finalizzato "Oceonografia e Fondi marini"* Novembre 1981

I sedimenti mantengono per un tempo maggiore memoria dei fenomeni di inquinamento interessanti l'ambiente marino.

Una parte rilevante di tale studio riguarda le analisi della contaminazione fecale.

I risultati dell'indagine hanno rivelato come tale contaminazione è ampiamente diffusa estendendosi anche ai sedimenti più distanti dalla costa.

Permangono dei dubbi se i sedimenti possono ridistribuire i contaminanti nell'ecosistema e quindi con un possibile ritorno all'uomo.

Queste schede

che abbracciano molti aspetti particolari e molte "cose" anche minime di questo territorio, hanno un duplice senso: quello di fornire un "a fondo" su argomenti specifici, ad uso ora prettamente didattico, ora di curiosità culturale e quello di stimolare il lettore (che nella maggior parte dei casi è come noi) a proporre egli stesso dei soggetti degni di analisi o dei "minima" insospettabili, ignoti (come nel caso dell'architettura spontanea).

Momenti quindi di approfondimento su vari temi, le "schede" vogliono essere uno stimolo ed un contributo per una ricerca, una sottolineatura di episodi: non pretendono certamente di esaurire un argomento, ma di segnalarlo.

Occasione, dunque, sia per utilizzare didatticamente il materiale offerto, sia per elevare le ricerche scolastiche al ruolo di strumento di comunicazione interna (mondo scolastico) ed esterna (cultura locale corrente). Un risultato interessante potrebbe esser quello di una territorializzazione dell'istruzione, cioè dell'uso del territorio come strumento didattico, come oggetto centrale della formazione culturale: e non è poco per contrastare il falso universalismo (o genericità) di certi programmi e giungere alla identificazione della cultura scolastica con la difesa della identità storica e fisica del proprio habitat.

Non nascondiamo un nostro piccolo vizzo intellettuale: quello enciclopedico un pò dalambertiano di guadagnare all'analisi scientifica, passo per passo, un territorio, farne un catalogo, un inventario; ma non un archivio!

Le Terrammare

di Francesco Bocchino

L'alternativa delle "Terrammare" poteva essere la più immediata e suggestiva tra le soluzioni per il recupero e lo sviluppo della conurbazione est napoletana.

L'ipotesi di alleggerimento della fascia costiera, voluta dall'istituzione regionale e sostenuta dalla cultura ufficiale, ha messo in crisi la proposta di Cosenza.

Però pare che nulla è cambiato.

Nel 1972 Luigi Cosenza presentava, nell'ambito del P.R.G. di Ercolano, l'alternativa urbanistica della Terrammare le quali, per la verità, avevano un respiro territoriale più ampio collocandosi nella fascia costiera da Napoli a Castellammare.

L'idea delle Terrammare è successiva ad uno studio, sempre di Luigi Cosenza, sulla possibilità di sistemare l'intero bacino idrico napoletano collegato all'ipotesi di navigabilità dei Regi Lagni fino al Lago d'Averno e al Lago Patria.

Se si escludono gli interventi nel settore della viabilità e dei trasporti (che peraltro hanno denunciato - col tempo - tutti i loro limiti e non ancora tutti i guasti) dopo oltre 150 anni di silenzio qualcuno ha espresso, per la zona Vesuviana, un'idea, forte e semplice, ma nel contempo suggestiva e carica di possibilità reali di trasformazione per un territorio, pur tra i più belli, che va via via impoverendosi.

In che cosa consista l'alternativa delle Terrammare è noto: costruire una fascia di terra a circa 250 mt. dalla costa, con apertura sul mare e opportuni collegamenti con la terraferma ed insediarvi case, attrezzature, verde e tutto quello che gli architetti avrebbero voluto, su uno spazio perfetto, ben servito come una guantiera d'argento.

Cosenza espresse la proposta Terrammare nella sede più opportuna ed adeguata, la redazione di un Piano Regolatore che, in quegli anni, rappresentava in punto di contraddizione fra gli orientamenti della cultura ufficiale sulla gestione del territorio regionale (P.T.C.) e le aspirazioni e gli antichi bisogni dalle popolazioni locali.

In tal senso essa si poneva, realmente, come superamento di queste contraddizioni, dispiegando possibilità ed orizzonti nuovi, stimolanti e creativi.

Se la sede istituzionale fu la più opportuna, non certamente furono all'altezza gli interlocutori, istituzionali e non, i quali non capirono - e non capiscono - la qualità e il grosso respiro del progetto, non il primo in Europa (si pensi alla colossale opera di colonizzazione del mare dello Zuiderzee in Olanda, o anche alle esperienze giapponesi per Tokio, agli studi americani ed inglesi ecc...) ma con caratterizzazioni e specificità così forti e con tali fondamenti di necessità da potersi ritenere tra le più originali ed oppor-

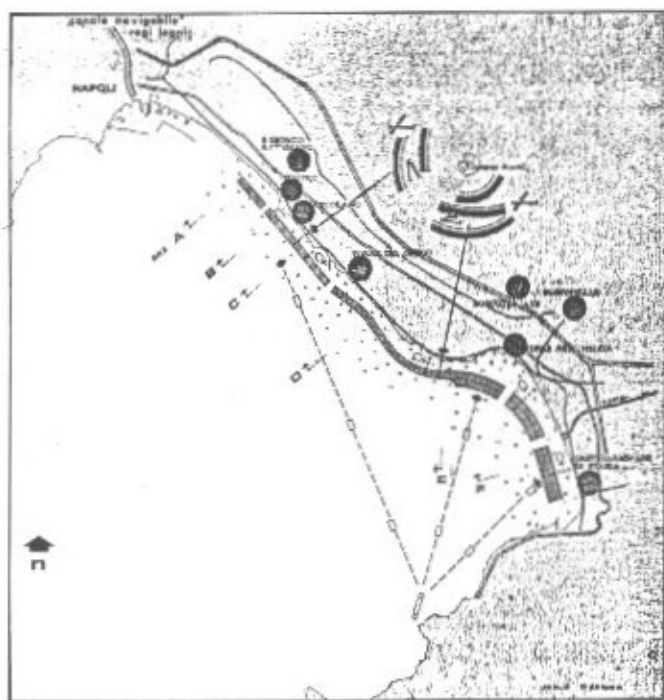


Fig. 1: Colmate per le terrammarie, fossi di guardia sul Vesuvio e linee di trasporto delle rocce calcaree dalla penisola sorrentina, nel progetto generale di L. Cosenza.

tune iniziative culturali registratesi negli ultimi anni.

Nella relazione di presentazione del P.R.G. di Ercolano, Luigi Cosenza individuava ed esponeva i tre fattori principali che "suggeriscono la realizzazione di terrammare come alternativa alle insufficienze delle attuali selezioni lungo la fascia costiera dei "colli vesuviani":

1 - La necessità di creare "fossi di guardia" lungo le pendici del vulcano, attualmente in fase di risveglio di attività, per il temporaneo contenimento di colate della lava di fuoco e della lava di fango; la necessità di risanare le pendici di roccia calcarea e dolomitica incombenti sulle linee di traffico su ferro e su strada nella penisola sorrentina;

2 - l'opportunità di realizzare sufficienti demani comunali di aree edificabili, stabilmente sottratte alla appropriazione della rendita fondiaria, inserite nel paesaggio, capaci di accogliere la crescente popolazione in abitazioni economiche con infrastrutture moderne;

3 - Il conseguente vantaggio di destinare le aree esistenti, con adeguata ristrutturazione zonale, allo sviluppo di una ricerca archeologica globale, condotta con metodi moderni nell'interesse della recettività, incrementando le attività artigiane e commerciali, la produzione di manufatti per l'edilizia industrializzata".

La forza e l'originalità della proposta derivano dai presupposti stessi che l'hanno alimentata e che sono, in un certo senso, altrettanto significativi ed urgenti di quelli che sottessero all'avvio della realizzazione dei "polders" olandesi nel 1916, quando una eccezionale alta mare, che provocò inondazioni e danni in gran parte del territorio, sollecitò l'accelerazione del programma avviato fin dall'800, ma sempre rinviato per difficoltà di carattere tecnico o

politico (cfr. P. Sica "Storia dell'Urbanistica" Vol. V).

Anzi, sotto un certo profilo, nei "colli vesuviani" sono in gioco due grossi fattori che rendono la situazione, pur problematica, ancora più significativa:

- il rischio Vesuvio;

- un patrimonio Costiero (inteso nella sua globalità, anche umana) bellissimo e per certi aspetti unico, ma particolarmente segnato, specialmente nel dopoguerra, da orrendi processi di trasformazione che hanno sempre più ridotto il livello delle risorse e la qualità della vita e hanno portato i segni di un progressivo degrado, oggi particolarmente vivi.

Mentre il progetto olandese (e mi riferisco particolarmente a questo perché è il più antico e calzante) mirava alla difesa del suolo e all'incremento delle terre coltivabili (il colossale progetto finale porterà alla creazione di circa 250.000 ettari, corrispondenti a circa 1/10 delle terre coltivabili di tutto il paese).

La proposta Terrammare mette in conto altre urgenze ed emergenze che sono problematicamente connesse tra di loro e che appaiono irrisolvibili attraverso gli ordinari strumenti della pianificazione urbanistica.

Anzi, la proposta Terrammare si contrappone frontalmente alle scelte e ai meccanismi di scelta che questi strumenti e la cultura ufficiale sostengono, ponendosi alternativamente rispetto all'ipotesi del cosiddetto alleggerimento della fascia costiera ed alla individuazione di nuove direttrici di sviluppo interne. Questa ultima logica che esclude - tout-court - la possibilità di reggere una conurbazione di 5 e più milioni di persone capaci di vivere abbastanza felici nel 2000, in uno spazio modernamente attrezzato e sapientemente gestito, che non avverte forse questo tipo di diritto - bisogno e che si spaventa di fronte ai 5 e più milioni di problemi che bisogna superare per poter "aggiustare" e godersi questa terra,

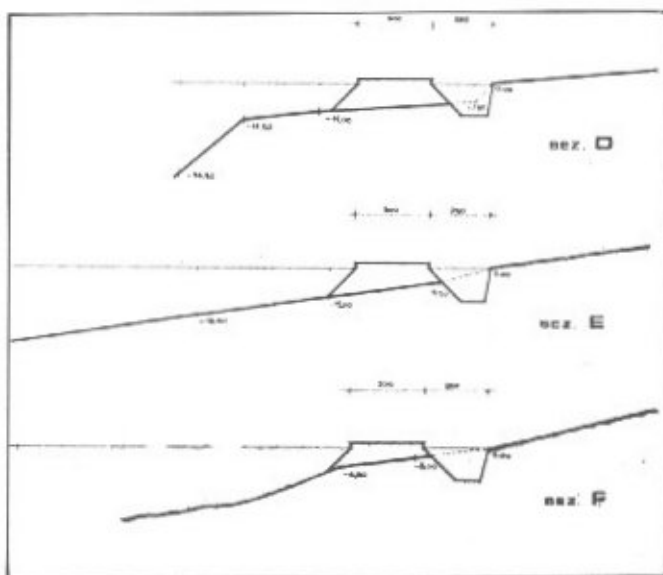
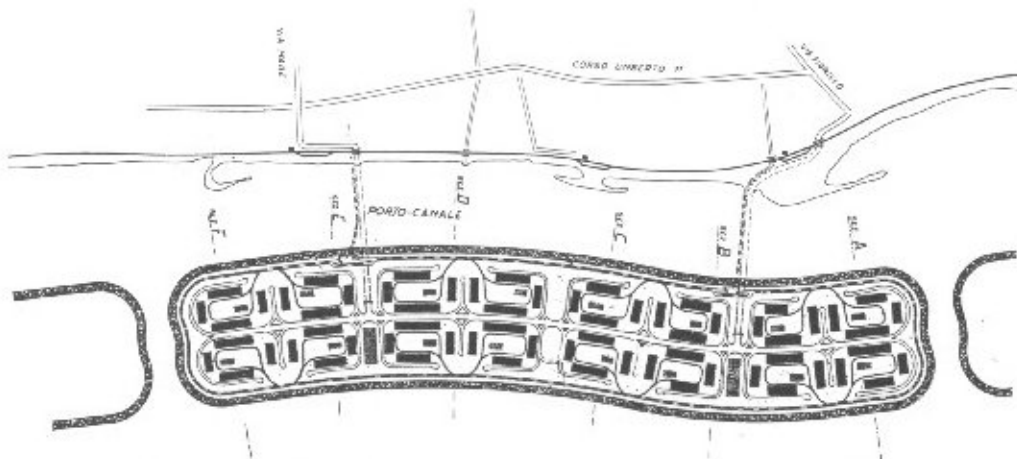


Fig. 2: Sezioni sul porto-canale



LEGENDA

	LAGNO DI SCARICO
	METROPOLITANA REGIONALE
	STAZIONE
	GALLERIA BOTTOMARINA
	SCOGLIERE DI PROTEZIONE
	STRADA MOTORIZZATA
	STRADA PEDONALE
	INFRASTRUTTURE
	VIALE PEDONALE
	ZONA VERDE
	ZONA EDIFICABILE

non serve ad altro se non ad inghiottire e consumare le campagne dietro il Vesuvio e le altre terre più interne della regione.

Lo studio di L. Cosenza, articolato e precisato nelle varie fasi di intervento, individuava la possibilità di recuperare ed utilizzare per il procedimento di trasformazione dei materiali di riporto, l'energia termica del vulcano ed arrivava a definire i costi e i tempi del progetto relativo agli 85 ettari di terrammare per il tratto prospiciente la costa di Ercolano.

La realizzazione di questo tratto "a 250 metri dalla costa ed interrotta per consentire l'accesso ai due porti del Granatello e di Torre del Greco, parte dalla utilizzazione del materiale di scavo di roccia trachitica, ricavato per ottenere i fossi di guardia lungo le curve di livello a monte delle principali linee di comunicazione, lungo la nuova provinciale, per la difesa dell'abitato. Questa realizzazione prevede inoltre di utilizzare la roccia calcarea reperibile nelle cave esistenti lungo le pendici della penisola sorrentina, per la stabilizzazione e la bonifica dei due versanti. Tutti questi blocchi di rocce, trasportati i primi a mezzo di filovie e blondins e i secondi per mezzo di chiatte rimorchiate, dovranno servire a costruire l'ossatura delle scogliere costitutive della terrammare, fra fondali da 9 a 20 mt., con l'inclinazione necessaria per la loro stabilità, e legati da gabbionate di cemento e relativo manto protettivo.

Il riempimento con funzione di contrafforte per la spinta del moto ondoso sulle pareti della scogliera perimetrale costituirà anche il terreno di posa delle strutture e infrastrutture edilizie".

Costo dell'«utopia» nel 1972, lire 20 miliardi. E forse non si era pensato alla possibilità di riciclare nella maniera più pulita ed utile i rifiuti solidi che una enorme popolazione riesce a produrre nel giro di 5/10 anni. Sarebbe interessante riferire ad oggi la spesa preventivata nel 1972. Ritengo che non sia affatto astronomica, specie se riferita agli oltre 30000 miliardi stanziati per il terremoto, alle diverse centinaia di miliardi finanziati per il disinquinamento del golfo di Napoli, alle diverse centinaia di miliardi previsti per le reti di trasporto nell'area napoletana e che non ho mai ben capito come funzionano e a quale progetto urbanistico si riferiscano.

Dopo circa 15 anni dalla formulazione della proposta, ne parlo con Giancarlo Cosenza al quale chiedo una riflessione ed una valutazione sui contenuti del progetto Terrammare, anche in relazione agli esiti che l'idea ha suscitato. «Una sconfitta!». Per Giancarlo Cosenza è una sconfitta del padre, «non l'unica» e mi dice: «se lì, sul pavimento, c'è un grosso lingotto di piombo che pesa

Fig. 3: Progetto di utilizzazione del "pezzo" di terrammare sul litorale di Ercolano e collegamenti con la terraferma.

2000 chili, tu non potrai mai farcela a sollevarlo, qualunque sforzo faccia e per quante volte tu riprovi".

L'idea delle Terramare ha un "peso specifico" così grosso che la gente non lo capisce e non se ne fa carico. Ovviamente per "gente" è da intendersi, in questo caso, i "vertici", atteso che è difficile pensare a un coinvolgimento di base, delle masse, per le Terramare.

Ma i "vertici", partiti politici compresi, sono stati assenti. E del resto che avrebbe potuto sostenere e portare avanti una idea simile?

Lo Stato? Il Ministero è sovente impegnato a sostenere e curare opere di un certo respiro ed impegno economico, (penso al disinquinamento del golfo di Napoli) ma è una cosa facile, sono opera di gestione e non di realizzazione di idee. Qui invece bisogna mettere insieme, pezzo dopo pezzo, parte dopo parte, membrature così diverse tra loro, affrontare e risolvere problemi così lontani e disparati eppure congiunti.

Gli Enti locali? O non hanno le risorse o sono mortificati a sbrigare le loro clientele.

I partiti? Sono occupati alla gestione e al controllo delle lottizzazioni.

La cultura ufficiale? È quella che sostiene l'intervento di Monteruscello.

La gente? Ha ben altri problemi per la testa.

È chiaro che l'alternativa Terramare non ha possibilità di essere costenuta e sviluppata nell'ambito del panorama politico-economico-culturale locale, regionale. A mio avviso due sono le possibilità che possono portare alla ribalta la questione Terramare:

- il Vesuvio;
- l'intervento economico estero.

Sulla possibilità che il Vesuvio proponga, di forza, all'attenzione dell'opinione pubblica la necessità di predisporre un sistema organico di difesa del territorio e delle popolazioni, nonché di usare il territorio, specie quello a monte, con più senno e cautele, non ci sono forti dubbi, specie da parte degli esperti e degli addetti.

Per quanto riguarda l'intervento economico estero, va detto che la Comunità Europea ha recentemente finanziato, seppure con modesto impegno, il progetto di recupero delle Ville Vesuviane del Miglio d'Oro. Questo intervento è significativo in quanto dà un forte risalto ed un respiro culturale più adeguato ad una situazione ambientale ed architettonica rispetto alla quale noi non siamo stati all'altezza.

La possibilità di organizzare sul territorio di Ercolano una ricerca "archeologica globale", condotta con criteri moderni, contributi ed interessi internazionali, potrebbe stimolare la realizzazione a mare, di quello che Giancarlo Cosenza ha chiamato, con un pò di tristezza e di disillusione, il "Miglio Azzurro".



Fig. 4: Un precedente. La bonifica dello Zuiderzee in Olanda: il piano generale con i quattro "polders". Da P. Sica, Storia dell'urbanistica, vol. III.

Razionalismo in una casa contadina

di Francesco Bocchino

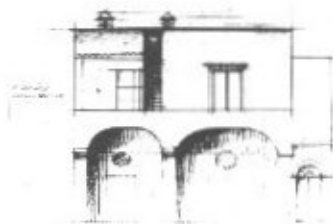
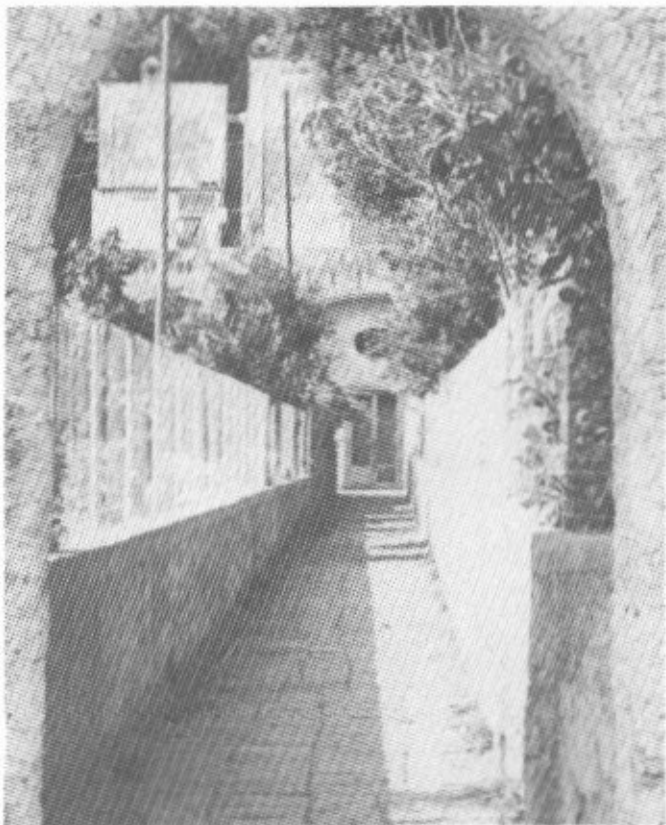
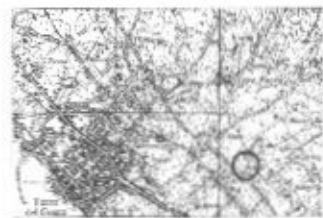


Fig. 1: Prospetto principale sul vialetto d'ingresso



Erano diversi anni che quasi quotidianamente guardavo dall'autostrada, poco dopo l'uscita di Torre del Greco, una bella casa contadina a due piani, di fronte al Vesuvio e protetta da un intenso boschetto di pini.

Pezzo dopo pezzo, parte dopo parte, ero riuscito - pur osser-

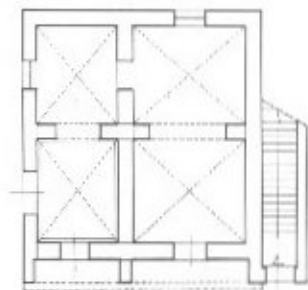


Fig. 2: Pianta P.T.

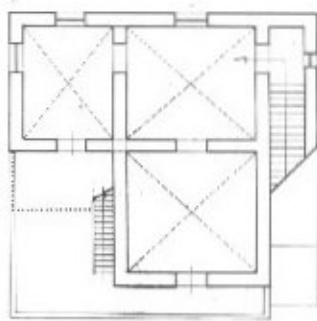


Fig. 3: Pianta livello superiore

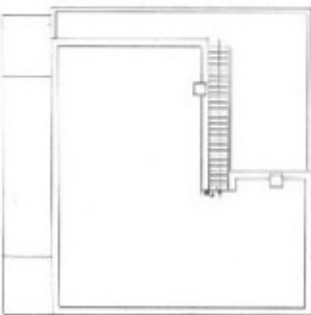


Fig. 4: Copertura

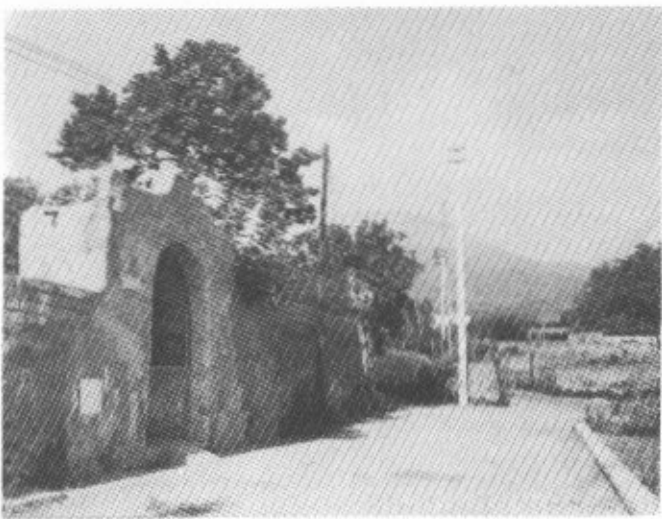
vandola a 100/Km. all'ora - a riunire nella memoria i prospetti, ad immaginarne le piante.

La casa mi colpì subito per l'estrema semplicità di volumi e la loro precisa organizzazione e contrapposizione: tre mensole, al piano terra, sostengono due archi sui quali è sistemato un terrazzo al primo piano. Qui vi sono due volumi, uno a destra, più grande e un altro a sinistra, spaccati e riuniti da una scalinata che poggia su una voltina a collo d'oca. Questa porta su un terrazzo di copertura.

Finalmente ci sono salito, stretto tra gli intonaci dei vecchi muri. Da qui il Vesuvio, viola e verde è di scra più dolce di quello che si guarda dalla autostrada e le colline, ancora non compromesse dalla speculazione, morbide fino al colle di Sant'Alfonso. Verso il mare invece, brutte case, anche grosse, chiudono la vista.

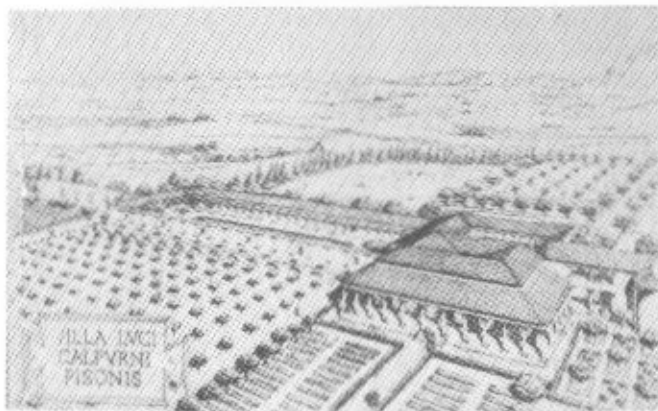
La casa è a pianta quadrata, in muratura piena, con incrocio centrale e volte in muratura leggermente ribassate, con rinfianchi leggeri di lapillo, girati secondo la tipica tecnologia vesuviana.

L'ambiente a piano terra sulla verticale del primo terrazzo era, un tempo, adibito a vasca di raccolta delle acque; una scala, coperta da un'unica volta a botte rampante e con crociere ribassate ai pianerottoli, addossate sul muro a est della fabbrica, conduce al livello superiore che si compone di due volumi, per tre ambienti, separati dalla bella scala di cui ho parlato prima, impostata sul muro di spina centrale e su quello del fronte principale. Qui tre mensole, su pilastri di muratura, sostengono un terrazzino, leggermente a sbalzo, che offre una bella vista sul vialetto di ingresso, pavimentato con basolato e chiuso su Via La Maria da un simpatico e rustico portalino d'ingresso.



La Villa dei Papiri

di Giuseppe Zolfo



Disegno ricostruttivo della Villa dei Papiri (tratto dal depliant del "Paul Getty museum")

La Villa dei Papiri si estendeva ad ovest dell'antica città di Ercolano, fuori dell'abitato, oltre uno dei due fiumi di cui ci narra Sisenna¹. La villa era situata a mezza costa, tra la via litoranea ed il mare, sulle estreme pendici del Vesuvio, disposta parallelamente alla linea di costa, in una posizione da cui era possibile godere un armonioso panorama che andava dalla collina di Posillipo all'isola di Capri.

Seppellita dalla violenta eruzione del Vesuvio del 79 d.C., la villa è oggi inaccessibile, sepolta sotto uno strato di fango indurito di circa 16 metri, ed un banco roccioso di lava basaltica di circa 7 metri, dovuto all'eruzione del 1631. Ma, nonostante sia ancora sepolta, la villa dei Papiri è uno degli edifici più famosi dell'antichità: "Fra quante mirabili scoperte sono avvenute entro i confini del mondo greco e romano, quello della Villa suburbana ercolanese, detta dei Pisoni o dei Papiri, è la più avventurosa e la più romanzesca vicenda che si sia avuta in tutta la storia degli scavi"².

Lo scavo della villa, promosso e patrocinato da Carlo di Borbone, avvenne tra il 1750 ed il 1765. Si praticò lo scavo per cunicoli sotterranei, pozzi di discesa e pozzi di areazione, sotto la direzione dell'architetto svizzero Karl Weber che, con il prosieguo delle esplorazioni, delineò una pianta della villa con cinque esplicazioni scritte. Questa pianta è l'unico documento che ci permette di leggere la tipologia architettonica della villa, ed, inoltre ci permette di capire dove erano collocati tutti i ritrovamenti³.

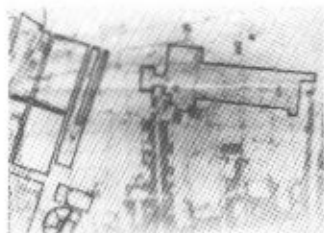
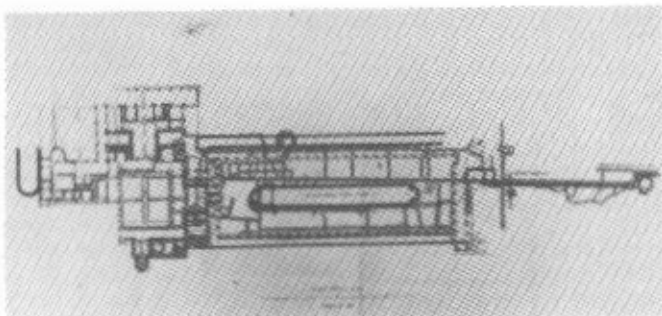
La villa era una vera e propria galleria d'arte: nel corso dello

¹ Sisenna 4 fr. 53: *Oppidum tumulo in excelso loco propter mare; parvis moenibus, inter duos fluvios infra Vesuvium collocatum.*

² A. Maiuri, *Pompei ed Ercolano fra case ed abitanti*, 1958, ristampa Firenze 1983.

³ Alcuni anni fa il miliardario americano Paul Getty utilizzò la pianta disegnata dal Weber per costruire a Malibù, in California, un edificio identico alla Villa dei Papiri, diventato il "Paul Getty museum" meta di migliaia di visitatori al giorno.

Pianta della Villa dei Papiri e dei cunicoli borbonici



⁴ Su Filodemo di Gadara vedi la scheda didattica pubblicata in questo stesso numero.

⁵ A. Maiuri op. cit. pag. 221.

⁶ I primi papiri furono srotolati dal Piaggio, un dotto gesuita, che ideò un congegno meccanico col quale i papiri venivano lentamente srotolati e incollati su un supporto di carta. Per svolgere un solo papiro, la cui lunghezza arrivava fino a 6 metri, ci volevano mesi di paziente e delicato lavoro. L'officina dei Papiri continuò, lavorando intensamente, a srotolare, decifrare e trascrivere i papiri, che venivano tradotti e pubblicati a cura dell'Accademia Ercolanese, fondata da Carlo di Borbone nel 1755.

⁷ Il peristilio era un giardino circondato da un portico colonnato.

⁸ Il tablinio, nella casa romana, era un ambiente di rappresentanza e di soggiorno.

⁹ Quasi tutti gli oggetti d'arte rinvenuti nella villa (sculture, pitture etc.) sono oggi esposti nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli. I papiri sono custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

scavo furono ritrovati circa 90 sculture (tra cui 47 busti e 13 statue di bronzo), numerosi affreschi e pavimentazione in marmo pregiato di elevata fattura. La cosa che destò più scalpore fu il ritrovamento in un ambiente della villa, nel novembre 1753, di una intera biblioteca di circa 1800 papiri, quasi tutti, testi filosofici scritti o scelti da Filodemo di Gadara⁴, filosofo epicureo.

"Fu il più grande avvenimento della cultura umanistica di quel secolo: tutto il mondo ne fu commosso; e da quelle scoperte presero nuovo vigore gli studi dell'antico, la febbre delle ricerche e delle esplorazioni, e tutto il vasto movimento culturale e scientifico intorno all'arte, alla civiltà ed alla storia dei greci e dei romani"⁵.

I papiri furono ritrovati quasi tutti in un unico ambiente, nel cui centro c'era un leggio di legno, riposti ancora negli scaffali di legno. I papiri, come gli scaffali, erano carbonizzati e molto fragili, al punto di frantumarsi sotto la più lieve pressione⁶.

La tipologia architettonica della villa non si discosta molto da quella delle ville suburbane dell'agro pompeiano e stabiano: gli ambienti di alloggi e di ricevimento si dispongono intorno al peristilio⁷, a differenza della casa italica ove l'atrio aveva funzione centrale. Il peristilio, quindi, diventa il fulcro dell'abitazione. La villa dei Papiri appare, comunque, enorme rispetto alle altre ville suburbane. Ampia come una dimora imperiale, essa estendeva il suo fronte per più di 250 metri, lungo un asse su cui erano disposti i quartieri d'alloggio, un peristilio quadrato, il tablinio⁸, un secondo peristilio rettangolare di 100 metri per 37, ed, infine, un lungo terrazzo che fungeva da solarium, che terminava in un belvedere a forma circolare, rialzato rispetto al giardino. La vista d'insieme, del giardino e del peristilio, doveva essere incantevole: al centro c'era una piscina lunga metri 66 e larga metri 7; intorno alla piscina, tra gli intercolumni e tra il verde dei giardini, erano disposte stupende sculture, tra cui il gruppo delle danzatrici, i lottatori, il fauno ebbro, il satiro dormiente, gruppi animaleschi, ed erme e busti di filosofi e poeti⁹.

Molto si è discusso sul probabile proprietario della villa, uomo dal non comune gusto artistico e molto ricco. L'ipotesi più attendibile è quella del Comparetti, condivisa dal Maiuri, secondo cui la villa era di proprietà di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Giulio Cesare, amico e protettore di Filodemo di Gadara.

Lo scavo della villa fu abbandonato dai Borboni nel 1765, per la durezza del terreno e per le esalazioni di gas dal sottosuolo. Ma, nonostante l'abbandono degli scavi, la Villa dei Papiri continuò ad affascinare e a destare attenzione in tutta l'Italia e l'Europa,

nel '700 e nell'800, soprattutto grazie alle pubblicazioni dei papiri e degli oggetti d'arte ritrovati nella villa, il cui effetto "fu tale da portare una vera rivoluzione nel gusto, nella moda, nell'arredamento, e da accelerare il processo dal '700 al neoclassico"¹⁰.

Oggi studiosi di tutto il mondo aspettano la ripresa degli scavi per riportare alla luce la Villa dei Papiri. Agli inizi degli anni settanta, la soprintendenza alle Antichità di Napoli approntò un programma per lo scavo della villa che ottenne il parere favorevole del Ministero della Pubblica Istruzione, ma non la copertura finanziaria, che, si convenne, bisognava fosse frutto di una cooperazione internazionale. Il progetto naufragò.

Nel 1982 il Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali istituì una commissione di esperti per studiare il problema dello scavo della villa. Due membri di questa commissione sono intervenuti, spicgando il loro progetto, nel "Symposium NA 84", svoltosi a Napoli il 9 e 10 aprile scorso, organizzato dall'Università degli Studi di Napoli. Il professore Croce ha proposto lo scavo preliminare di una serie di pozzi in prossimità della villa, per meglio localizzarla e studiare il progetto di scavo. Il professore Gullini ha proposto di creare una specie di gigantesca caverna sotterranea, liberando la villa dal fango dell'eruzione del 79 d. C. lasciando sopra sospesa, e sorretta, la lava dell'eruzione del 1631 con le soprastanti serre. Nessun accenno è stato fatto al costo dell'illustrato progetto.

Tra le serre di garofani soprastanti l'area della villa esistono 4 vecchi pozzi di sezione rettangolare, tre dei quali sono ispezionabili. A mio parere, è questa la strada più breve per localizzare la villa e approntare un progetto di scavi: basta scendere, con le dovute accortezze, nei pozzi esistenti e cercare di penetrare, due secoli dopo, nei vecchi cunicoli borbonici.



Pianta di Resina e dell'antica Ercolano con localizzazione della villa dei Papiri (tratta da J. Beloch, Campanien, Berlin 1879)

¹⁰ A. Maiuri, *vita da archeologo, cronache dell'archeologia napoletana*, Napoli 1958.

Bibliografia

- Comparetti D. De Pedra G., *La Villa Ercolanese dei Pisoni-Torino* 1883.
 AA. VV., *La villa dei Papiri*, supplemento a *Cronache Ercolanesi* 13/1983, Macchiaroli editore.
 A. Maiuri, *Pompei e Ercolano fra case ed abitanti*, ristampa Firenze 1983.
 A. Maiuri, *Ercolano e la Villa dei Papiri*, Novara 1962.

Filodemo restituito dai papiri ercolanesi

di Margherita Lancia

I papiri rinvenuti nella villa di Ercolano, la così detta Villa dei Pisoni, ci hanno restituito numerosi scritti di importanti esponenti della scuola di Epicuro e, addirittura, i due terzi dell'opera di Filodemo di Gadara. È dunque plausibile che sia stato proprio Filodemo l'originario possessore della biblioteca della villa, dal momento che egli era stato per molto tempo ospite e accompagnatore fisso di un importante esponente della famiglia dei Pisoni, Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, suocero di Cesare (cfr. Cic., «In Luc. Calp. Pis.», 68). Dai ritrovamenti fatti ad Ercolano emerge un'immagine del tutto diversa da quella dell'elegante poeta degli epigrammi erotici e simposiaci, dei carmi d'occasione conservati nell'Antologia Palatina, che per molto tempo sono stati considerati l'unica produzione dell'Epicureo. Ora sappiamo invece che la maggior parte della sua opera verteva su argomenti di carattere dottrinario. Spesso infatti Filodemo ha insistito su problemi caratteristici della sua scuola filosofica di appartenenza quali la logica e la teoria della conoscenza, le virtù e i vizi degli uomini, la vita degli dei, i costumi, il comportamento, la pietà, l'amicizia, la sorte. Ha però trattato anche questioni apparentemente meno familiari ad Epicuro come la poetica, la retorica, la musica, la politica.

È noto infatti che Epicuro aveva volutamente ignorato tutte le forme d'arte, auspicando per il saggio traguardi di ben altra natura: il filosofo non ignorava però che l'arte, concernendo il sentimento, sfuggiva a qualsiasi regolamentazione e che quindi anche il saggio avrebbe potuto, talvolta, provare diletto da essa (frr.20 e 8 Usener 7).

Filodemo rimane in fondo fedele a questa linea di pensiero nell'opera in 5 libri «De poematis», ricostruita in base ai papiri ritrovati nella biblioteca di Ercolano. L'Epicureo vi combatte infatti l'opinione che lo scopo della poesia consiste nell'utilità morale e vi sostituisce quello del piacere che nasce da un'inscindibile armonia di contenuto e forma («psiuchagoghia»). Lo stesso principio è applicato alla musica alla quale Filodemo, nell'operetta «De musica», nega ogni valore educativo, riconoscendole solo quello del piacere («térrpsis»).

Tale orientamento di pensiero, dettato da uno spregiudicato razionalismo, è in palese e aperta rottura con tutta la precedente tradizione filosofica, che aveva invece attribuito grande importanza alla musica nell'educazione civile greca. E proprio alla confutazione di argomenti di questo genere, di cui si era fatto assertore lo storico contemporaneo Diogene di Babilonia, è volto lo scritto di Filodemo.

I papiri ritrovati nella biblioteca di Ercolano ci hanno inoltre

permesso la ricostruzione di un'operetta a carattere politico, «Il buon re secondo Omero», dedicata in particolare alla discussione sull'ideale omerico del buon sovrano. Tale scritto ha suscitato notevoli discussioni, vista la nota e proclamata indifferenza degli Epicurei a qualsiasi questione di carattere politico. Ma anche questa volta, più che di un contrasto radicale con la sua scuola filosofica di appartenenza, si deve parlare di uno sviluppo da parte di Filodemo di alcune considerazioni già chiare nella dottrina di Epicuro.

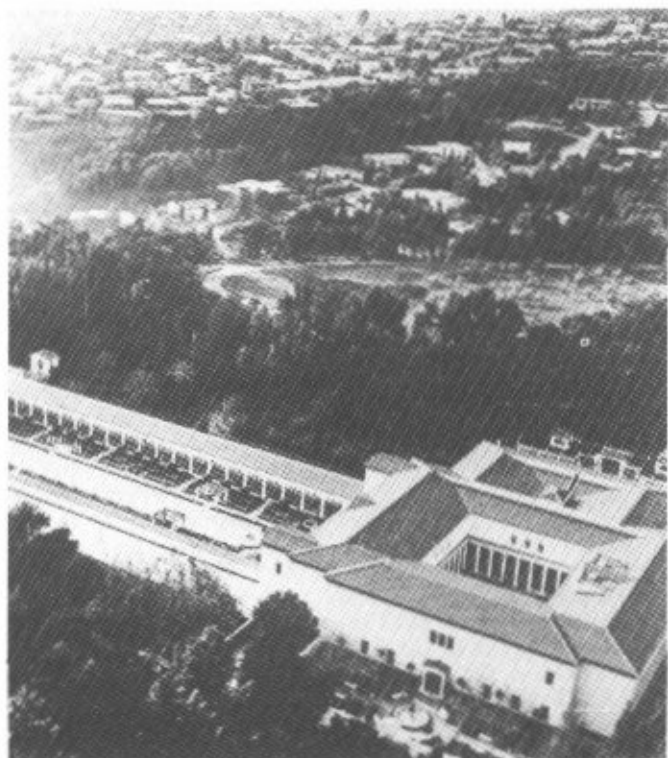
In perfetta consonanza col suo pensiero, Filodemo ha infatti ribadito nell'operetta il netto rifiuto della democrazia e della tirannide, giustificando invece la monarchia, come unica forma di governo in grado di garantire la tranquillità del saggio, impedendo che egli venga turbato da avvenimenti esterni, che ne possano sconvolgere l'equilibrio. Tale convinzione ha fatto addirittura pensare che Filodemo fosse stato un attivo fautore del partito cesariano ma, per ciò che concerne tale punto di vista, rimaniamo nell'ambito della semplice congettura.

Nonostante attinga con una certa libertà all'eredità dottrinarica e culturale della scuola di appartenenza, Filodemo non può certo definirsi un filosofo originale. Le sue opere sono infatti per buona parte dedicate alla confutazione delle teorie dei pensatori del passato, compendiate in una dettagliata dossografia, sull'argomento trattato. Solo alla fine Filodemo espone direttamente la sua dottrina, che molto spesso ricalca quella del maestro Zenone di Sidonio. Ma proprio questa mancanza di indipendenza ci ha permesso di avere preziose informazioni. Molti importanti maestri e scrittori, soprattutto del III e del II sec. a. C., sono conosciuti o sono divenuti comprensibili grazie agli scritti di Filodemo. Fra questi è importante ricordare Bione di Boristene e Aristone di Ceo, due fra i principali esponenti della diatriba cinico-popolare, un movimento filosofico-letterario, sorto nel III sec. a. C., i cui rappresentanti si proponevano soprattutto di elaborare una dottrina in grado di guidare l'uomo nella difficile strada della tranquillità interiore, anche se ciò portava ad ardite interpolazioni o modifiche della dottrina della scuola filosofica di appartenenza. Il cinico Bione di Boristene, infatti subì notevolmente l'influsso della dottrina cirenaiaca, il peripatetico Aristone di Ceo quello del cinismo e di Bione stesso.

Gli scritti di Filodemo sono di fondamentale importanza per la ricostruzione dell'opera dei due filosofi. Il «De ira», il «De adulatione», il «De rethorica» ci hanno restituito numerosi frammenti di Bione di Boristene, nel X libro del «De vitis» troviamo addirittura riportata quasi integralmente un'operetta morale di Aristone di Ceo, intorno al modo migliore per alleviare le deleterie conseguenze che inevitabilmente conseguono dal vizio della superbia.

Mi sono necessariamente soffermata soltanto su alcune delle numerose opere di Filodemo la cui ricostruzione è stata possibile grazie ai ritrovamenti fatti nella biblioteca di Ercolano. Sarebbe infatti impossibile in questa sede tentare anche un semplice elenco delle opere ricostruite grazie a tali ritrovamenti, dei contributi e delle discussioni intorno ad esse, ed anche, naturalmente, dei problemi che esse lasciano insoluti. Possiamo dunque augurarci, seguendo l'auspicio del prof. Gigante «che un rinnovamento delle nostre conoscenze su Filodemo e sugli altri Epicurei possa venire non solo dall'auspicabile riprese dello scavo della Villa suburbana dei Papiri, e di altre ville ercolanesi..., non solo da testi di papiri svolti

con metodo moderno e dalla pubblicazione di papiri ancora inediti, ma anche dalla ricerca sulla paleografia e sulle condizioni della trasmissione testuale, soprattutto dalla studio autoptico ed esauriente dei papiri già editi" (M. Gigante, «I Papiri Ercolanese oggi», in «Saggi di Papirologia ercolanese», "Collana di filologia classica diretta da M. Gigante", IV Napoli 1979, p. 103).



Bibliografia

- H. Usener, «Epicurea», Lipsiae 1887
 D. Comparetti, «La villa Ercolanese dei Pisoni» Torino 1883 id.
 «La bibliothèque de Philodème», in «Mélanges Chatefain», Paris 1910
 Chr. Jensen, «Die Bibliothek von Herulaneum», in «Bonner Jahrbucher», CXXXV (1930), recentemente tradotti nei già citati «Saggi di Papirologia Ercolanese», pp. 1-26
 R. Philippson, S.V. «Philodemos», R E, XIX 2, 1938, pp. 2444-2482
 L. Paolucci, «Studi sull'epicureismo romano», I: «Note al Peri tou Basiléos di Filodemo», in «Rend. Ist. Lomb., Cl. Lettere e scienze romane», LXXXVII (1955), pp. 486 e sgg.
 P. Gremal, «Le "bon roi" de Philodème et la royauté de César», in «Revue des études latines», XLIV (1966), pp. 254 e sgg.
 T. Dorandi, «Filodemo. Il buon re secondo Omero», Napoli 1982

Passeggiando intorno al Vesuvio

di Vincenzo La Valva

Quante volte, nelle nostre case, nel nostro ufficio o nelle giornate uggiose, liberiamo la nostra mente lungo antichi sentieri, verso il verde, verso la campagna.

Quante volte stretti nella nostra auto immaginiamo di ciondolare tra gli alberi, immersi in una nebbia di aromi, di profumi.

Così aspettiamo la domenica, il giorno di festa, la primavera.

E tutti sulle grandi autostrade assetati di spazi, di verde, di natura.

Ed eccoci, quasi sempre, tutti a visitare una enorme esposizione dove, almeno apparentemente, ogni albero è al suo posto di albero, ogni filo di erba fa bella mostra di sé, ogni fiore è visitato da una instancabile ape.

Tutto è "naturale", tutto è "armonico", anche la plastica sembra essere stata prodotta dal bosco; come i funghi!

E qui, finalmente, ognuno gusta con soddisfazione l'immane campione D.O.C. di "Aria Pura" gentilmente offerto dalla Signora Natura, proprietaria ed organizzatrice.

A sera, poi, ci ritroviamo tutti, insieme, ognuno nella sua purtroppo indispensabile auto.

E così, in fila, lentamente procediamo verso la nostra purtroppo caotica città dove arriveremo, stremati dopo aver maledetto il progresso.

Ma domani potremo raccontare dell'albero, dell'erba, dell'instancabile ape, dell'immane aria pura, della plastica che ormai comincia ad essere parte integrante del paesaggio.

Ed intanto, aspettiamo, un nuovo "ponte", una nuova domenica, una nuova visita ad un'altra esposizione che la Signora Natura, organizzatrice infaticabile, ha

Le schede nascono dall'esperienza didattica della Professoressa Bianca Maturo e sono state utilizzate dagli allievi del corso A della scuola media "R. Scotellaro" di Ercolano soprattutto per il riconoscimento della flora Vesuviana.

Tali schede sono state successivamente elaborate ed ampliate in modo da rendere almeno possibile, attraverso un esame comparativo dei caratteri morfologici, l'identificazione delle piante più diffuse nell'area vesuviana.

I simboli e le tavole usate nelle schede dovrebbero servire a facilitare, oltre che il riconoscimento delle specie anche per coloro che sono sprovvisti di cognizioni specialistiche, una loro facile archiviazione e consultazione.

La Redazione.

da tempo allestito in un posto vicino o remoto.

Ma è proprio ciò che vogliamo?

O importa anzitutto conoscere la Natura ed il suo carattere, la sua vitalità.

O importa conoscere le piante, gli animali, i loro nomi, le loro esigenze, perché si sappia che esistono, che la loro esistenza è spesso in pericolo di totale distruzione e che può essere opera di civiltà e di umanità curarne la conservazione e la restaurazione.

Ed è pertanto che ci proviamo anche noi con queste brevi schede naturalistiche sulle piante che più facilmente si incontrano passeggiando intorno al Vesuvio.

Cominciamo allora, almeno "facciamo amicizia" con le piante, anche con le più umili e meno vistose. Ricordiamo che nella economia della Natura, nulla è inutile, tutto ha una precisa funzione; la scomparsa di una specie vegetale, anche di quelle che "non servono a niente", può avere conseguenze gravissime ed imprevedibili, oltre a quella evidente della menomazione del patrimonio estetico, scientifico, culturale.

Ritorniamo quindi a percorrere i sentieri dimenticati amando e rispettando quanto ancora ci accoglie e ci circonda.



Bibliografia

Agostini R., 1975 «Vegetazione pioniera del M. Vesuvio: aspetti fitosociologici ed evolutivi». Arch. Bot. e Biogeogr. Ital. 51, V ser, Vol. XX (I-II): 11-34

De Rosa F., 1906 «La flora vesuviana e l'eruzione dell'aprile 1906». Boll. Soc. Naturalisti di Napoli, 20: 132-153.

Licopoli G., 1871. «Storia naturale delle piante crittogame che nascono sulle lave del Vesuvio». Atti R. Acc. Sc. Fis. e Mat., ser. I, 5: 2-52.

Giacomini V. e L. Fenaroli, 1958. «La Flora». Conosci L'Italia. T.C.I. Milano.

Meschinelli L., 1890. «La flora dei tufi del M. Somma». Rend. R. Acc. Sc. Fis. e Mat., ser. II, 4: 115-120.

Poli E., 1971. «Aspect of plant life in vulcanic environments». Ann. Bot., 30: 47-49.

Poli E. e M. Grillo, 1972. «Flora della colata lavica dell'Etna del 1831». Atti. Ist. Bot. e Lab. Critt. Pavia, ser. VI, 8: 177-218.

Pasquale G.A., 1869. «Flora vesuviana». Atti R. Acc. Sc., 5: 1-142 (estratto).

Ricciardi M., 1972. «Una salita al Vesuvio». Natura e Montagna, 3: 49-54.

HABITAT



MONTAGNE s. il lim.
degli alberi
PASCOLI apenn.
ghiaioni, rocce, dirupi



BOSCHI



BOSCAGLIE,
MACCHIE,
ARBUSTETTI



LUOGHI ERBOSI,
RADURE



Gariglie, steppe,
amb. sassosi aridi
o rocciosi



COLTIVI, amb. antro-
pizz., muri, margi-
ni delle vie.



acquittrini, STAGNI,
ambienti umidi



Diversi ambienti
di pianura e
collina



Coste rocciose, rupi
scree, sabbie, acqui-
trini salmastri

TIPO



ERBACEA
(erba)



ARBUSTIVA
(arbusto)



ARBOREA
(albero)

DISTRIBUZ. IN ITALIA



preval. to
MERIDIONALE



prev.
CENTRO-MERID.



esp. diffusa su
TUTTO IL TERRITORIO



prev.
CENTRO-SETT.



ENDEMICA

FIORI



Non apparisc. riuniti
in infior. ze pendule
o corrette spiriformi
(amenti o gattini)



Fiori con
4 PETALI max



5 PETALI



+ DI 5 PETALI
o non copolini



BILABIATI o
a sim. bilaterale

CARATTERISTICHE



Gimnosperme



DICOTILEDONI



MONOCOTILEDONI



dialipetala



gamopetala



pianta
annuale



biennale



perenne



velenosa



officinale



specie
protetta

La ginestra



La ginestra è un arbusto con fusti e rami verdi flessibili, generalmente povero di foglie.

Tale arbusto è molto evidente nel periodo della fioritura, quando si ricopre di numerosi fiori di un bel giallo oro.

Il frutto è un baccello (come il pisello, la fava ecc.) che può a maturità aprirsi lungo una o due linee longitudinali.

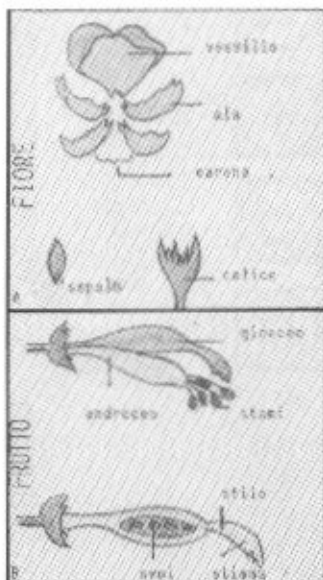
È una specie adattata ai climi caldi e resistente alla siccità per cui è anche molto diffusa sulle pendici del Vesuvio.

Caratteristiche importanti della famiglia delle Leguminose è la presenza di tubercoli sulle radici, provocati da un battero: il *Rhizobium leguminosarum* che fissa l'azoto atmosferico permettendo così la vita in ambienti poveri in azoto.

La ginestra di fatto, è una pianta capace di colonizzare terreni scoperti ed inospitali.

Piante della stessa famiglia: piselli, fava, glicine.

Periodo vegetativo: da Aprile a Settembre.



I fiori hanno cinque sepali concrescenti, cinque petali che formano la corolla detta papilionacea, perché, sembra una farfalla (da qui il nome della famiglia).

La corolla è costituita da un petalo, detto vessillo, due laterali detti ali e due petali inferiori che uniti formano la carena (a).

I sepali (a) e i petali racchiudono gli elementi devoluti alla riproduzione della pianta.

L'androceo con gli stami che contengono il polline, costituisce la parte maschile, il gineceo costituito dall'ovario, all'interno del quale si trovano gli ovuli, rappresenta la parte femminile. Gli ovuli, dopo la fecondazione, si trasformano in semi (b) che, accrescendosi insieme all'ovario, formano il frutto (baccello o legume).

Chiara B. Maturo e Vincenzo La Valva

Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor nè fiore,
tuoï cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti.
..... (G. Leopardi)

generalità - Ginestra è il nome che si dà, spesso impropriamente, a circa un centinaio di specie, distribuite tra l'Europa, il Nord Africa e l'Africa occidentale. Le varie specie sono spesso mescolate le une alle altre, per cui è difficile distinguere una vera ginestra da uno *Spartium* o da un *Cytisus*.

La storia della ginestra è molto antica, anche Virgilio ne parla, ma è difficile capire se si riferisce alla vera ginestra o ad una specie consimile, il termine sembra comunque derivato dal celtico "gen" (cespuglio) piuttosto che dal latino "genus" (ginocchio).

storia e leggenda - La ginestra (quella anglica) è soprattutto legata alla storia francese ed inglese: la leggenda la associa alla famiglia angioina. Goffredo il Bello (1113-1151) assunse infatti per primo il nome di Plantageneto perché aveva l'abitudine di portare un ramoscello sul berretto per essere riconosciuto in battaglia. L'appellativo morì con lui riapparendo soltanto nel 1460 negli atti ufficiali del Parlamento inglese.

Una leggenda francese racconta che il duca d'Angiò ereditasse il nome di Plantageneto da un antenato che aveva ucciso il fratello per spodestarlo e che poi, pentitosi e partito per un pellegrinaggio purificatore, solleva fustigarsi con rami di ginestra. La ginestra riappare nel 1234 come simbolo araldico dell'omonimo ordine fondato da S. Luigi con il motto "Deus exaltat humiles". Meno onorevole invece la maledizione che, secondo una leggenda siciliana e toscana, sarebbe stata inflitta alla ginestra da Gesù che avrebbe imposto ad essa di frusciare sempre anche se bruciata, poiché appunto con il suo fruscio avrebbe attirato i persecutori nei Getsemani, ove Gesù era in preghiera.

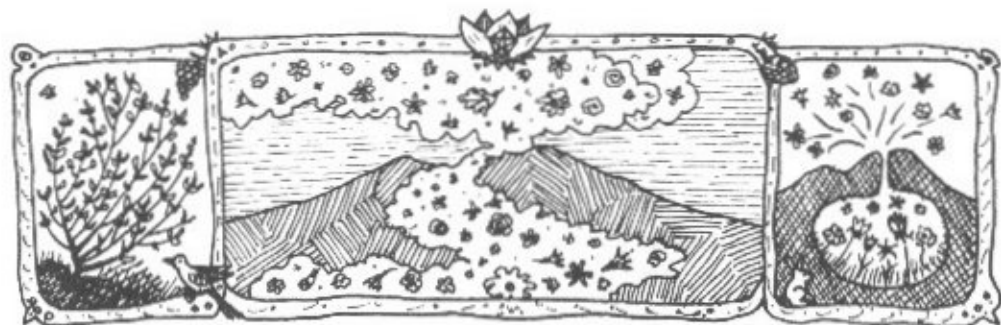
La ginestra "aetnensis", anche se originaria dell'Etna è più diffusa in Inghilterra che in Italia, mentre quella "monosperma", dai fiori bianchi, lo è soprattutto in Spagna (col compito di proteggere le dune) e nel Nord Africa ove acquista un profumo molto intenso.

uso - Quanto alla sua utilizzazione, oltre a costituire la materia prima per confezionare le scope tradizionali, in passato era usata come colorante (la ginestra tintoria di cui parla già Plinio). Molto poco invece come medicamento, benché contenga minime quantità di sparteina, scoparina nei fiori e poi olio etereo, zucchero e cera mucillagine, tale da poter essere utilizzata come cardiotonico e diuretico.

come si coltiva - Facile coltivarla, difficile però trapiantarla, per via delle radici a fittoni che si approfondiscono nei terreni aridi e secchi e rendono difficile il prelievo senza danni irreparabili. È opportuno quindi usare piante giovanissime per il trapianto oppure seminare in vasi alti: il terreno sia magro; sabbioso pietroso ed asciutto d'inverno.

Il periodo di semina è la primavera non prima di aver passato i semi su carta vetrata per indebolirne la scorza, per talea, da praticare in agosto, si moltiplicano agevolmente.





disegno di Silvio Costabile

Il Vesuvio tanto tempo fa

di Rosetta Vella

Tanto tempo fa il Vesuvio non era un vulcano come tutti gli altri. Aveva anche lui un cratere, un cono ed un condotto che comunicava con le viscere della terra, ma lì in fondo, nel cuore caldo della terra c'era qualcosa di strano, di inesplicabile, che non possedeva nessun altro vulcano.

In quelle cavità tenebrose e terribili che ribollono di inferno i vulcani preparano lava e distruzioni; il Vesuvio no, nel suo ventre caldo nascondeva un incredibile, favoloso giardino, in cui, per un miracolo non ancora chiarito dalla scienza, crescevano i fiori più profumati e le piante più rare.

Le specie più belle e dai colori più smaglianti avevano in quel cuore accogliente della terra il posto ideale per crescere e sviluppare il loro profumo intenso ed inebriante.

Di tanto in tanto un fiume di fiori saliva lungo il condotto e scivolava giù per i pendii scoscesi, vestendo la montagna di colori ed ubriacando il territorio intorno di profumi.

Si vedevano allora uomini di tutte le parti del mondo accorrere ai piedi del vulcano per godersi l'incredibile spettacolo e qualcuno per tentare di capirlo; ma quelli che, una volta arrivati, volevano ancora capire erano proprio pochi, giusto i più refrattari alla bellezza.

Qualcuno poi, dotato di spirito pratico, veniva per cogliere quei fiori

meravigliosi che venivano dal cuore della terra, e farne dei profumi.

Anche questo, però non funzionava, perché i fiori perdevano sempre più il loro profumo man mano che ci si allontanava dal Vesuvio.

Si racconta che alcune volte queste colate profumate e gentili fossero di fiori tutti rossi ed arancio; allora il Vesuvio somigliava ad un vero vulcano. La colata dei fiori avanzava lentamente, circondava le case, arrivava fino al mare, allora tante navi approdavano nel golfo, ma nessuna aveva più voglia di partire.

Si dice che una volta venne giù dal monte una rossa colata di grandi papaveri; gli abitanti di paesi e contrade ebbero allora qualche problema: tutti erano felici e gentili, ma non proprio lucidi ed efficienti.

Un brutto giorno, però accadde qualcosa di terribile ed inesplicabile.

Un vento tempestoso, nato non si sa dove arrivò come una forza nemica dal mare, sconvolse le onde ed il cielo, alzò nuvoloni di polvere nera che si addensarono minacciosi intorno al monte.

Un vortice violento si creò sul cratere, distrusse le piante, i fiori, anche le erbe, poi s'infilò urlando nella bocca del vulcano.

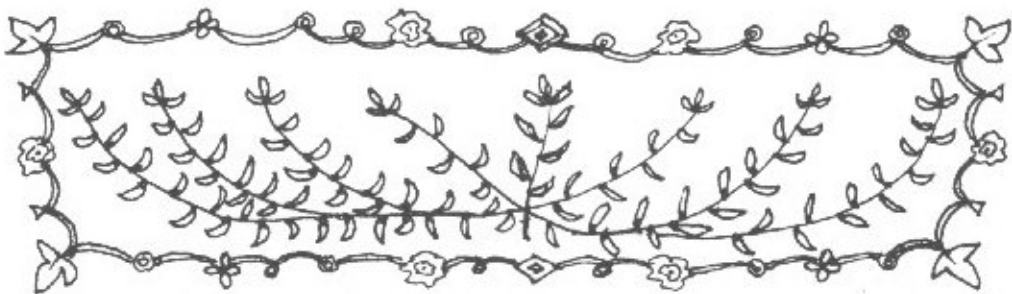
Per giorni e giorni si sentirono rombi e tuoni provenire dalle viscere della terra, gli uomini terrorizzati si chiusero in casa o scapparono, la terra sembrava squassarsi, una grande paura scese.

Il vento spazzò via tutto, distrusse il giardino meraviglioso, nessuna pianta sembrò sopravvivere.

Si chetò alla fine, ma invano gli uomini attesero le meravigliose colate di fiori. Tutte le piante erano morte.

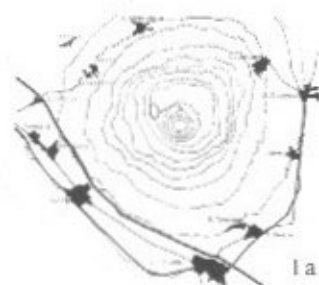
Era rimasto un solo cespuglio, bello ma non appariscente, così legato al suo vulcano che nemmeno la bufera era riuscita a strapparla via; un arbusto tenace che, confuso tra i tanti bellissimi fiori del passato, nessuno aveva mai apprezzato: la dolce ginestra.

Ed ancora oggi a primavera, lungo una delle antiche vie dei fiori, vien giù una profumata, pacifica colata, che ricorda il tempo lontano in cui il Vesuvio non era un vulcano come tutti gli altri.

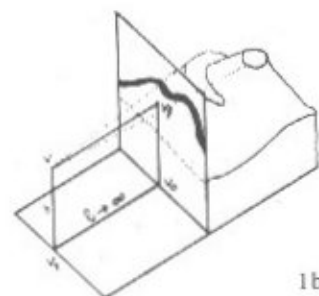


Cinematica dello skyline vesuviano

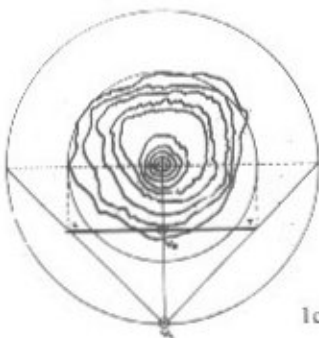
di Aldo Vella



1a



1b



1c

1) Premesse metodologiche

1.1. È evidente ormai — attraverso secoli di iconografia — come l'immagine del Vesuvio si sia solidificata nella sua struttura di "segno" indipendentemente dai suoi connotati fisici e geografici e che ciò che questo segno evoca non è — ancora una volta — la struttura fisica dell'oggetto ma diventa un'entità a sé stante, una sintesi o meglio identità tra segno e significato¹.

Questa sintesi, come si immagina facilmente, non è nella realtà effettuale, poiché quel che si vede dell'edificio vulcanico finisce per essere solo un pretesto o al massimo uno strumento di costruzione del segno di cui si tratta; ed anche perché gli elementi di realtà occorrenti alla costruzione del segno stesso sono astratti volontariamente dal contesto territoriale in una sorta di operazione di congelamento formale e di riduzione delle forme fisiche ad un campo dimensionale assoluto in cui — a meno delle grandezze reali — ogni elemento è invariante e le qualità dell'oggetto si conservano tutte. L'astrazione dell'oggetto dal contesto reale gli conferisce infatti valore di insieme costante, o meglio, insieme di costanti.

1.2. Infatti è proprio su un quadro figurale che viene proiettata l'immagine reale a partire dal punto di vista (ipotizzando $V_a V_o = V V_f$ tendenti all'infinito) fig. 1b. A questo proposito dobbiamo ammettere un particolare valore di selezione delle qualità formali dell'oggetto rappresentato in correlazione alle caratteristiche di parzialità dello strumento di rappresentazione utilizzato: infatti l'immagine che risulta sul quadro, oltre a rappresentare una riduzione bidimensionale della tridimensionalità reale, è obbligata in un cono visuale ristretto in relazione alle effettive possibili posizioni del punto V .

Da queste considerazioni è facile dedurre che il "segno" di cui si parlava si riduce ad una figura bidimensionale in cui i valori l e h , modificando di poco l'assetto di V , possono considerarsi costanti. I luoghi geometrici di V e della sua proiezione V_o sul geometrico, per definizione, sono quindi i punti di circonferenze di raggio l a partire da un centro O di pura costruzione (fig. 1c).

Della ulteriore riduzione di questo segno da bidimensionale a unidimensionale, cioè di semplice linea, luogo di punti, parlare-

¹ Il successivo testo di questo paragrafo di premessa può essere salutato dal lettore che non intenda approfondire l'aspetto geometrico-proiettivo del tema trattato.

mo a proposito delle inferenze culturali nella memorizzazione del segno: ma in altro studio.

1.4. Ci preme ora concludere l'aspetto geometrico. Perché sia chiara una per tutte, la genesi della serie di immagini proiettive oggetto della successiva analisi, costruiamo intorno all'oggetto da rappresentare un cilindro di raggio $O - Vo$ ed h maggiore di $V-V$; avremo che il quadro, in ogni sua posizione sui 360° gradi possibili prima determinati, sarà tangente al cilindro (la sua traccia Vf Vo insisterà sulla generatrice del cilindro proiettivo)¹.

Il cilindro proiettivo rappresenta quindi, con le sue generatrici, il luogo di tutte le possibili posizioni del quadro; di queste per chiarezza grafica, sulla figura ne sono state rappresentate quelle rispetto ai 4 punti cardinali. In linea del tutto geometrica si può ipotizzare che il quadro rimanga fisso con tutto il sistema V, Vo, V, Vf quadro, geometrico a mò di sistema proiettivo di riferimento e che il cilindro proiettivo ruoti intorno al proprio asse offrendo alla tangenza del quadro stesso la sequenza delle sue generatrici (fig. 1f). Ineccepibile sul piano geometrico, il metodo che si propone ha delle forti inferenze anche sul piano della successiva analisi delle sequenze, poiché, fissando il quadro, pone l'accento sulle modificazioni indotte dall'oggetto per le sue intrinseche qualità, in quanto possessor in proprio di caratteristiche di varianza di immagine. In questo senso la rotazione assume il ruolo di strumento di sviluppo analitico delle proprietà, il che non influenza la produzione di immagini ma la rende soltanto effettuale.

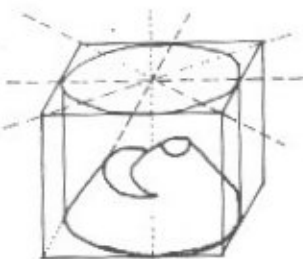
Di qui in poi faremo riferimento alle sole immagini che si formeranno sul quadro delle varie posizioni di tangenza al cilindro proiettivo. Tra le sue infinite posizioni, però, estrarremo la serie di posizioni effettivamente realizzabili e, tra queste ultime, quelle esemplificative di un gruppo di casi consimili: volendo dare un rapporto di scala alla figura 1b e riportando la base di quest'ultima nella figura 1g avremo alcuni possibili casi:

km dist. rad. $O-V$	mis. angol. differenziale	misura dell'arco	
18	$0,26^\circ$	20	1° caso
20	2°	35	2° caso
25	11°	40	3° caso
22	$7,76^\circ$	32	media aritm.

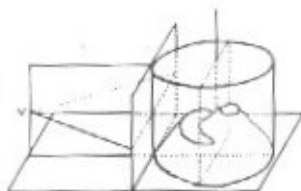
Si avrà una scansione di $360/32 = 12$ immagini principali (cioè di posizione del quadro sul geometrico) aumentabili a $12 \times 2 = 24$ considerando quelle intermedie tra due principali contigue.

1.5. Utile una piccola riflessione sulla genesi delle misure angolari scelte da cui si è ottenuta la media. La scelta dell'angolo è da porre in diretta relazione alla velocità di modificazione dell'immagine in rapporto al viaggio V su Cm (o, se si preferisce l'astrazio-

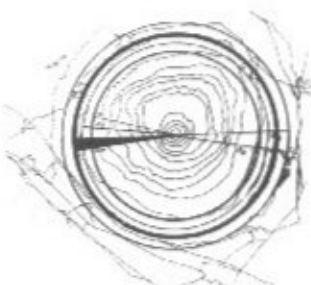
¹ Questo metodo può pensarsi mutuato dall'analogo utilizzato per le rappresentazioni cartografiche planetarie sul principio geometrico archimedeo della eguaglianza della superficie della sfera e della superficie laterale del cilindro circoscritto ad essa.



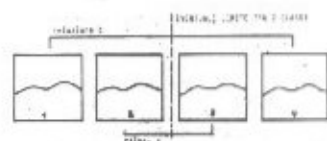
1e



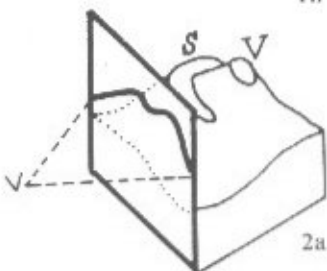
1f



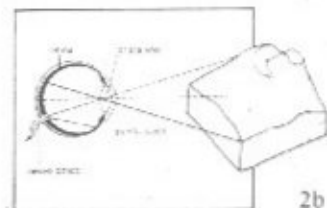
1g



1h



2a



2b

ne prima assunta, della rotazione in O del sistema rispetto al punto fisso V : ed anche al tipo di modificazioni. Talchè data una sequenza di 4 immagini 1-2-3-4 saranno considerate consimili o equivalenti tra loro due immagini 2-3 che contengano meno di tre elementi di diversità angolare, lineare, orizzontale o verticale i quali, correlati, diano differenze non riscontrabili ad un raffronto delle immagini 1-4. In caso contrario il limite tra le due classi diverse è tra le immagini 2-3 e l'immagine principale (da scegliere per l'osservazione) è quella nella posizione mediana della propria classe (fig. 1h).

La conformazione del monte gemino Somma-Vesuvio richiede con forza un tipo sifatto di analisi di immagine poichè, in definitiva, molto gioca la posizione reciproca delle suddette emergenze. Esse, nella rotazione si trovano in sintomatiche posizioni per un numero finito di casi, nei quali si determina una mutazione completa del segno¹.

1.6. L'applicazione di questa che (se lo fosse davvero) potrebbe chiamarsi "Teoria delle classi figurali contigue" e che ha qui la sua prima verifica, potrebbe servire molto bene allo scopo di ordinare e qualificare le immagini del Vesuvio, ma anche di trarne un'analisi delle logiche che presiedono alla loro leggibilità e, al limite, al giudizio estetico che si ritiene di trarne o al meno alla struttura di discorso che a questo giudizio presiede. Occorre però tutt'altra attrezzatura di studio, non escluse quella della psicologia e dei linguaggi culturali. Si deve dire, però, che la serialità della struttura propria comporta il carattere di ripetizione o pedissequa o con variazioni del tipo illustrate nella figura 1h.: il che ci avverte del carattere di continuità della forma e quindi di leggibilità della stessa.

In fondo, lo sforzo che si è cercato di fare qui sopra, tende a teorizzare, con l'uso di vari tipi di geometrie, e quindi ad oggettivare il più possibile il discorso della "sagoma del Vesuvio" non tanto per liberarla (impossibile!) dalle sedimentazioni mnemoniche non visive ma per separare gli elementi determinanti del fenomeno, senza - per carità - giudizi di valore ancorchè estetici. In definitiva, una metodologia come quella che qui si sta cercando basterebbe ad una maggiore conoscenza di quel Vesuvio (o di quei Vesuvi) che sono molto più modelli mentali che immagini visive. Dire modello mentale è ovviamente come parlare di una potente immissione nel campo visivo di elementi psicologici di pre-giudizio culturale, cioè di sedimenti ideologici o di educazione derivanti dal clima storico-sociale o da precise norme impartite dalle strutture sociali (la scuola ad esempio). Queste inferenze o meglio interferenze sono diverse a seconda, per esempio, se il soggetto è incluso o meno nell'insieme vesuviano e anche a seconda del tipo di intrusione o esclusione poichè il sistema di condizionamenti posseduti dal turista americano condotto in pulman con "airconditioned" al Vesuvio, è diverso da chi vi ha costruito sul luogo la villetta abusiva, o chi vi coltiva la terra o chi vi deposita nettezza urbana, o di chi scrive in questo momento.

Poichè però non ci prefiggiamo in questa sede simili approfondimenti, ipotizziamo che tutte queste influenze si possano far rientrare nel complesso dei condizionamenti esterni valutati qui come coefficienti fissi.

¹ Per semplicità, a questo punto si potrebbe usare il sistema polare invece che quello cartesiano. Le coordinate polari (raggi e angolo) sono molto più simili agli elementi geometrici che già abbiamo largamente qui utilizzato, specie nella fig. 1c. Ciò potrà essere approfondito in successivo studio, come richiamato in nota (7).

2) Valore e capacità segnica dello Skyline⁴

2.1. Si comprende ora come la restituzione in piano dell'immagine del Vesuvio ci pone il problema di giudicare del grado di evocazione che questa immagine possiede rispetto agli elementi della realtà rappresentata: il cono vulcanico in questione, di orografia non facilmente leggibile è fisionomicamente individuato? Quali sono gli elementi che si perdono? E quali quelli che si conservano? Bisogna rispondere ad una facile possibile accusa di parzialità di raffigurazione, dunque. In effetti il profilo o skyline che deriva dalla restituzione non è altro che l'effetto della visione reale o fotografica⁵, quindi niente di più vero. La selezione degli elementi è la stessa sia nel caso del cilindro proiettivo che della visione oculare o fotografica. Per cui si utilizzerà proprio quest'ultimo mezzo come strumento di rilevazione del reale.

Dire, come si è detto, che la visione è anche riproduzione e sintesi di elementi non apparenti ma memorizzati, o di stati emotivi e spinte culturali, significa ammettere allo skyline il possesso di valori oltre il segno visivo. Infatti si potrebbe ipotizzare, nella logica positiva del "misurare", di determinare cioè in quali condizioni di reciproca posizione i vari elementi dello skyline si devono trovare per evocare un certo giudizio o certe sensazioni sul Vesuvio: ma occorre rendere molti altri elementi, il che comunque non è oggetto del presente studio.

2.2. Ci prefiggiamo lo scopo invece di analizzare la costituzione, i caratteri intrinseci e di mutabilità dello skyline, nonché gli elementi che concorrono all'immagine e i loro reciproci rapporti.

In effetti — come già anticipato — il nostro riferimento topologico è la "linea", immessa (per comodità di studio) in un sistema cartesiano di riferimento si da poterne ricavare addirittura ipotesi di funzioni continue $f(x,y)$ presumibilmente di II grado; ma non è detto che il raggiungimento di questo fine sia indispensabile⁶, poiché sarà sufficiente lo studio dei rapporti dimensionali degli elementi costituenti l'immagine stessa.

È opportuno, a questo scopo, semplificare riferendoci ad un'immagine di partenza che, come detto nel capitolo I, attenga ad un quadro di riferimento fisionomico più o meno accettato dall'abitudine visiva: lo ricaviamo da una banale cartolina turistica, che ha presente il Vesuvio visto da Napoli (fig. 2d). Ciò non sarebbe, di regola, corretto poiché proprio lo skyline di riferimento sarebbe preso fuori dal campo visivo del territorio Vesuviano; bisogna ammettere — di contro — che l'immagine base proposta è la più ricca di qualità comunicative, universalmente accettata e comunque qui utilizzata come misura delle variazioni che la rotazione del cilindro proiettivo comporta.

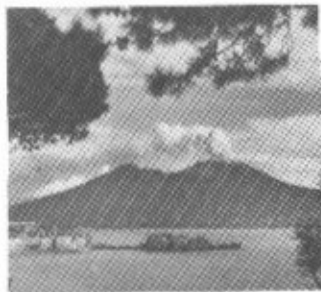
Procediamo all'individuazione degli elementi costituenti l'immagine base attraverso l'operazione di geometizzazione della figura 2d dalla quale ricaviamo anche la positura degli assi cartesiani richiamati nella figura 2c insieme ad una maglia unitaria quadrata di riferimento di lato u :

R = raggio del cerchio tangente la vetta del Vesuvio⁷

C = centro del cerchio di raggio R

r = raggio del cerchio tangente alla valle del Gigante (sella s)

x = asse cartesiano delle ascisse parallela alla linea del mare e passante per V



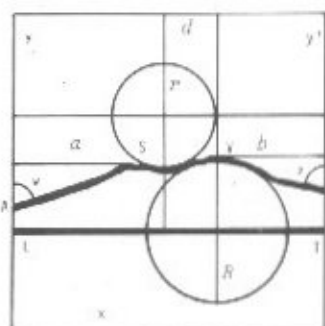
2d

⁴ Skyline è parola composta mutuata dalla lingua inglese e ha significato più esteso che l'italiana profilo, in quanto conserva in termine il dato volumetrico della massa che per contrasto di presenza tonale, ponderale ecc. si staglia sul fondo del cielo e se ne differenzia oppure evoca, al negativo, il senso di sagoma ritagliato nel cielo, di cielo mancante per asportazione. In quest'ultima accezione l'oggetto dell'indagine diviene il restante spazio di cielo; il che ci riconduce alla definizione di Zevi sul valore positivo-negativo dello spazio architettonico. (Bruno Zevi, «Saper vedere l'architettura», Einaudi 1956).

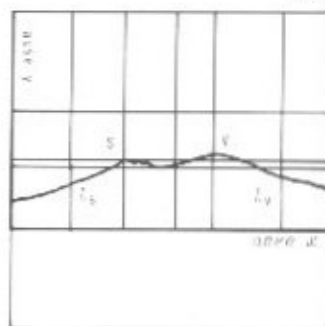
⁵ Lo schema proiettivo del cilindro da noi usato, del globo oculare e della camera oscura è schematicamente identico, se si escludono l'esame dei caratteri propri delle lenti e differenze dovute alle reciproche posizioni dell'oggetto, del quadro e del punto V centro di proiezione.

⁶ Equazioni e rappresentazioni nello spazio cartesiano. Saranno tentate in altro studio.

⁷ Ricordiamo che ci sarà l'esigenza, quando si dovranno esaminare le modificazioni dell'immagine, di un punto di riferimento di coordinate base su cui rimontare la griglia cartesiana. Si stabilisce, per convenzione, che questo punto sia V di coordinate $(a + SV; R)$. Se ne deduce che l'esame è determinato come somma costante di due addendi che avranno un arco di variabilità, mentre l'ordinata R sarà costante e sempre,



2cf



2cf

y = asse delle ordinate

w = angolo tra la pendice nord-ovest e la verticale

z = angolo tra la pendice sud-est e la verticale

a = distanza tra y e la vetta del monte Somma S

b = distanza tra Y' e la vetta del Vesuvio V

v = distanza dei centri cC

$a+b+d$ = larghezza totale del quadro visuale

A = altezza della vetta del monte Somma

B = altezza della vetta del monte Vesuvio*

Prime e semplici osservazioni possono formularsi adoperando questi nuovi elementi ordinatori dell'immagine del Vesuvio: anzi tutte le altezze A , B , la loro differenza $A - B$ (e cioè il dislivello tra i punti S e V) la distanza SV . La variazione di uno solo di questi dati comporterà, come vedremo, sensibili mutamenti figurati dello skyline: è così che ci renderemo conto delle determinanti geometriche della mutazione della quale potremo anche studiare l'andamento dinamico e formare una legge mutazionale.

2.3. È in effetti sono la mutazione, le sue leggi e gli effetti percettivi i veri obiettivi dello studio; il quale, in verità, vuol costituire — lo possiamo a questo punto dire — anche un tentativo di analisi interdisciplinare percettivo-geometrica. I due termini o mezzi di conoscenza si rimandano a vicenda stabilendo una corrispondenza bionivoca di elementi ricercati nell'immagine, annotando dunque la doppia valenza delle singole variabili.

Del resto, sia Lynch che, per altro verso, Hall* hanno dato dimostrazione della radice geometrica della percezione, o meglio della misurabilità della stessa, il primo più specificamente analizzando i costituenti a partire dall'esistenza o meno e dal tipo di variazione percettiva e di conseguente attenzione visiva (il discorso sulle emergenze, sulle cerniere, sulle barriere, sugli angoli percettivi), il secondo sondando il campo biologico della territorialità animale e dello spazio di relazione da una parte e il campo visivo e mondo visivo dall'altra.

Ciò a significare che la geometrizzazione degli elementi del Vesuvio non è fine a se stessa, ma strumento atto a scoprire la genesi e la logica di sviluppo delle emergenze che da visive divengono percettive, mnemoniche, culturali, e infine di giudizio estetico. C'è da pensare davvero che l'emergenza coincida non occasionalmente con un fuoco dell'immagine, cioè (più scientificamente) con quella che si forma nella zona foveale della retina per cui il tutto viene letto concentrando l'attenzione visiva sull'emergenza: il processo si porta subito a livello mnemonico poiché l'immagine è registrata dalla zona retinica più densa di coni sensitivi (circa 25.000!) ed è quindi ipotizzabile una più marcata comunicazione al sistema di memorizzazione del cervello. In proposito, uno studio approfondito potrebbe rivelarci che l'emergenza del Vesuvio (parliamo dello skyline) non è la vetta ma la sella s tra S e V (è quella infatti che fa leggere S e V come controforme) o addirittura il c del cerchio ideale del raggio r (fig. 2e). Vedremo che questo discorso avrà anche i suoi punti critici e le sue fasi di degenerazione, cioè a NW ed SE i punti S e V coincidano, o meglio glaceranno sulla stessa verticale e sarà anche $x = \text{cost}$.

2.4. Le capacità segniche dello skyline vesuviano hanno la loro massima espressione nell'ambito delle modificazioni possibili, se sottoponiamo l'oggetto a dinamizzazione cinestetica o — come nel

dunque, uguale a B , per cui i due termini, R e B , sono intercambiabili e sono distinti nell'elenco per pura comodità espositiva. Sarà comunque da approfondire, in successivo separato studio, il rapporto tra i vari elementi cartesiani dell'immagine campione e tra questa e le immagini di trasformazione.

* Invitiamo a fare attenzione alla tangenza del cerchio di raggio r e centro c con la retta di giacenza del raggio r , che non è sicuramente un invariante nelle trasformazioni raffigurate nelle prossime sequenze (chè, se lo fosse, l'avremmo elencato tra i caratteri generali dell'immagine-base). La variabilità del dato è, appunto, certa se solo si mette in relazione alla variabilità della distanza SV .

* Kenwin Lynch, «L'immagine della città», Marsilio ed. 1962.

Eduard T. Hall, «La dimensione nascosta», Bompiani ed. 1968.

Gordon Cullen, «Townscapes», London 1958.

caso qui esaminato — più semplicemente cinematica. (Si ricordi a questo proposito l'ipotesi fatta nelle figure 1e e 1f, circa il centro proiettivo).

La rotazione del cilindro di 360° rileva velocità diverse di modificazione, come vedremo meglio dall'analisi delle immagini: utilizzando la teoria delle classi figurali contigue (§ 1.6) vediamo come le classi rimangono divise in 3 grandi gruppi:

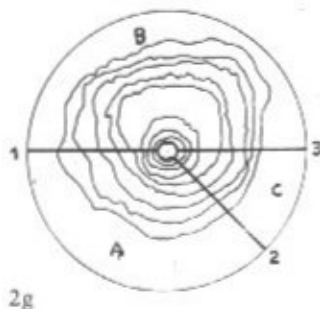
A: contemporanea presenza nella figura delle due emergenze S e V (di cui all'immagine base di figg. 2c e 2d) a meno della variabile;

B: presenza del solo elemento S:

C: presenza del solo elemento V .

Il limite tra le tre classi utilizzando il metodo delle figure contigue e ripetendo la figura 1f e sintetizzando i dati angolari, è costituito dai raggi V_1, V_2, V_3 di figura 2f. I punti 1, 2, 3 corrispondono a quelli topografici di San Giorgio (zona nord, via Nuova S. Sebastiano); Pompei (villa Misteri); Terzigno (via Nuova Zabatta).

Nell'ambito di queste classi si apprezzano lievi mutamenti di rapporto tra gli elementi dell'immagine.



3) Analisi delle immagini delle classi A, B, C

3.1. Le immagini della modificazione dello Skyline che presentiamo possono essere lette dalla prima all'ultima o viceversa a seconda del senso di rotazione (destro o sinistro, più semplicemente orario o antiorario) del cilindro proiettivo¹⁰.

Le classi A, B, C, sono state individuate seguendo la "teoria delle classi figurali contigue" di cui al § 1.6, fig. 1h, individuando i limiti di due classi contigue attraverso le variazioni del rapporto di analogia 2:3 ed 1:4 all'interno di una quaterna di immagini successive 1, 2, 3, 4.

Rimane da stabilire la legge che presiede al giudizio di analogia ed applicarla per la formazione delle classi.

3.2. Possiamo considerare analoghe due figure che abbiano uguali almeno tre dei seguenti elementi della figura 2c:

r = raggio del cerchio di centro c tangente alla valle del Gigante;

w = angolo tra la pendice nord ovest e la verticale;

z = angolo tra la pendice sud est e la verticale;

d = distanza dei due centri cC ;

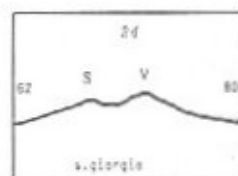
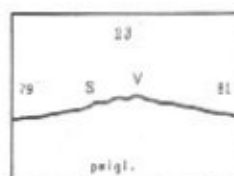
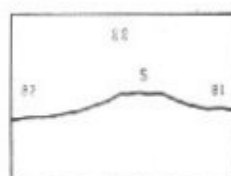
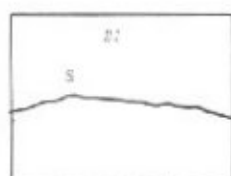
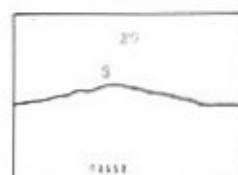
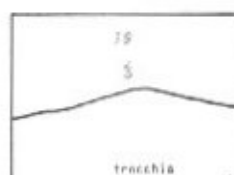
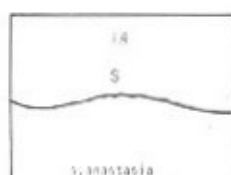
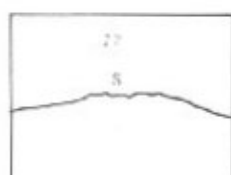
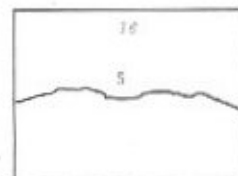
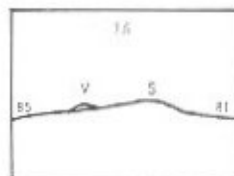
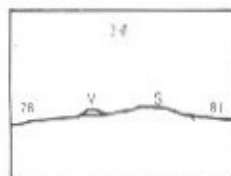
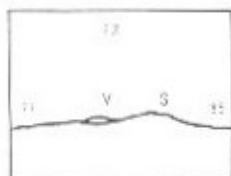
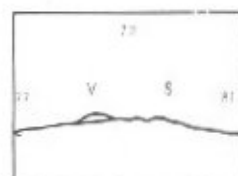
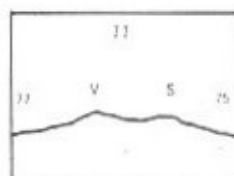
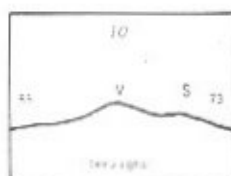
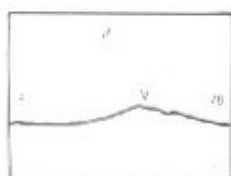
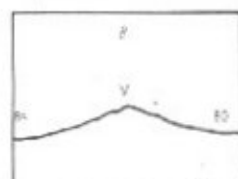
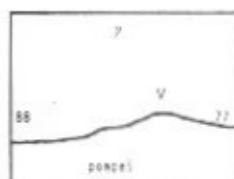
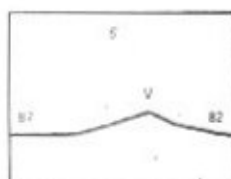
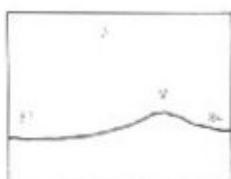
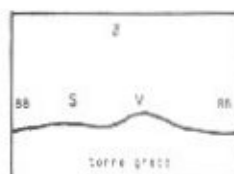
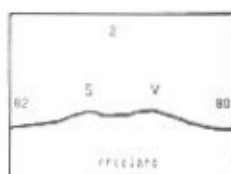
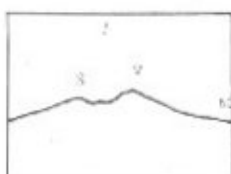
A = altezza della vetta del Monte Somma.

¹⁰ Vedi 1.4 fg. I.c. Per chi avesse saltato (com'era possibile) la lettura del cap. 1 si allude al viaggio circumvesuviano ed alla visione che ne risulta del Vesuvio; questo viaggio può avere com'è logico, un doppio senso. Si ricordi comunque che la partenza è fissata per convenzione a S. Giorgio a Cremano, località Cavalli di Bronzo, che è il punto di osservazione di chi scrive.

Il numero delle immagini è stato fissato nel numero di 24 (in cui il profilo 1 e il 24 sono identici) come preannunciato alla fine del 1.4.

Applicando la regola avremo il seguente schema:

[illegible]



Si intendono uguali, dimensioni che differiscono per meno del 20% dalla loro media aritmetica.

All'esame risultano interessanti le seguenti quaterne nelle quali indichiamo con / i limiti di classe trovati:

4-5/6-7; 7-8/9-10; 10-13/14-15; 14-15/16-17;
20-21/22-23.

Si individuano così i seguenti gruppi omogenei a fianco indicati:

Condensando in gruppi più articolati si trovano le classi A, B, C cercate (cfr. § 2.4):

A = *compresenza delle 2 emergenze S e V: gruppi VI, I, III, (profili n. 1, 2, 3, 10, 11, 12, 13);*

B = *presenza del solo elemento S: gruppo V (profili n. 16, 17, 18, 19, 20, 21);*

C = *presenza del solo elemento V: gruppo II (profili n. 4, 5, 6, 7, 8, 9).*

3.3. Alcune osservazioni: la classe A è divisa in due tronconi che portano, in sequenze simmetriche, le emergenze V ed S in relazione alle diverse alle diverse posizioni W-SE; la prima è naturalmente quella omogenea all'immagine campione (figg. 2e e 2f) e più familiare in relazione alla riconoscibilità universale. Nelle altre classi invece sono contenute le immagini completamente lontane da quelle campione: ciò nonostante, si può affermare che un grado di riconoscibilità universale¹¹ l'abbiano anche le immagini della classe B di cui la sola emergenza V.

È possibile ora individuare con maggiore capacità di analisi gli elementi di riconoscibilità dello skyline e le condizioni di rapporto e compresenza tra questi elementi. Si conferma innanzitutto la centralità della sella s tra S e V come punto di rapporto tra le due emergenze (queste si leggano guardando nell'emergenza negativa della sella s; cfr. § 2.3); quindi la sequenza della massima riconoscibilità risulta essere: Ss V (fig. 2f).

L'elemento V può assumere il ruolo di emergenza principale specie se gli angoli di w z non superano i 90° (ciò che non succede mai nelle sequenze presentate). A dirla volgarmente il Vesuvio, in sé, perde la sua riconoscibilità nel momento in cui si perde la conformazione conica del vulcano: più essa si accentua più l'emergenza V aumenta il quoziente di riconoscibilità.

Da ricordare ancora che le sequenze 1-24 danno, nel loro insieme dinamico, una lettura immediata dell'oggetto in trasformazione.

In questa lettura ogni immagine della sequenza (in quanto appartenente all'insieme delle altre) possiede gli elementi della massima riconoscibilità, in una accezione molto particolare legata alla memorizzazione e segmentazione delle immagini e alla conseguente sintesi delle caratteristiche di ognuna di esse¹²; ma rimandiamo ad altro studio quest'aspetto che finisce per toccare l'analisi storico-simbolica che pure sul Vesuvio può essere proficuamente condotta.

Basta chiudere anzitutto affermando la stretta correlazione tra massima riconoscibilità del Vesuvio (ciò che chiamiamo "immagini universali") e presenza di un'alternanza percettiva trindomia Ss V; essa corrisponde in valore relativo alla sequenza + - + dove gli estremi si leggono (positivi ma non uguali) grazie al negativo centrale: un'affermazione che, fatta qui infondo, ha perduto il suo carattere di ovvietà.

I:	1 (=24), 2, 3;
II:	45, 67, 89;
III:	10, 11, 12, 13;
IV:	14, 15;
V:	16, 17, 18, 19, 20, 21;
VI:	22, 23, 24, (= 1).

¹¹ Per un giudizio di riconoscibilità universale si dovrebbe operare in un esperimento molto vicino al "confronto all'americana" usato in criminologia. Da ricordare, però, che l'osservatore non va scelto tra i visitatori diretti del Vesuvio ma, al massimo, tra quelli che lo hanno visto solo da Napoli. Ciò perché nei visitatori diretti interviene il mezzo cinematografico di conoscenza che procura una sintesi automatica e una facile decodificazione anche di immagini non consuete e a scarso contenuto segnico, il che inficierebbe l'esperimento stesso.

¹² Per una prova facile e immediata basterebbe sovrapporre in ordine le varie immagini 1-24 qui presentate e sfogliarle rapidamente a mò di disegni animati.

Il W.W.F.

è un organismo internazionale che dal 1961 si occupa della conservazione di specie animali minacciate dall'estinzione e, più in generale, della conservazione di ambienti naturali di particolare interesse, che continuano ad essere distrutti dalla mano devastatrice dell'uomo. L'organizzazione ha scelto come simbolo il panda: l'orsacchiotto asiatico che per primo è stato salvato dall'estinzione. Le organizzazioni nazionali indipendenti si trovano in 27 paesi e in tutto il mondo il WWF ha già acquistato più di 140 mila ettari di terreno destinato alla conservazione.

Il WWF, però, non si occupa solo di protezione in senso stretto, ma, attraverso le lotte antinucleari, la campagna per le coste e le rive, la gestione delle oasi, si muove per trasmettere alla gente una sensibilità nuova che, una volta fatta propria, si risolverebbe in quel rapporto nuovo Uomo-Natura da tempo auspicato.

wwf

World Wildlife Fund
FONDO MONDIALE PER LA NATURA
Associazione Italiana per il World Wildlife Fund

In Italia il WWF è nato nel 1966 e, negli ultimi anni, ha definito progetti d'intervento lungo tre direzioni principali: gestione delle oasi esistenti, ricerche sulle specie animali in pericolo, definizione di una strategia nazionale per la conservazione. Lo studio di una "Strategia nazionale per la conservazione" promulgata dal Wwf-Uien nel 1980) prevede interventi coordinati in di-

fesa del suolo e per la regolazione delle acque, rimboschimenti, disinquinamenti e depurazioni, salvaguardia delle condizioni naturali di vaste zone.

La sezione WWF-Comuni Vesuviani esiste da circa 2 anni. essa abbraccia i territori comunali di S. Giorgio a Cremano, Portici, Ercolano, Torre del Greco, zone che costituiscono la gran parte del "Miglio d'Oro", ma che oggi risultano estremamente deturpate e difficilmente recuperabili.

La mancanza di grosse estensioni di verde, o di emergenze naturalistiche in senso stretto, ha determinato varie forme di intervento della sezione Wwf-Comuni Vesuviani: accanto alla battaglia per l'istituzione del Parco Regionale del Somma-Vesuvio (che riguarda strettamente i nostri comuni) si sono affiancate le lotte contro l'abusivismo edilizio, l'invasione dell'ambiente da parte di scarichi più o meno inquinanti, senza tralasciare il problema dello stato di abbandono in cui versano le Ville Vesuviane.

Grande importanza viene data al lavoro di informazione e di sensibilizzazione, anche se i metodi di lotta risentono delle energie della nostra sezione.

Pochi sono, purtroppo, i soci attivi; poche le risorse economiche derivanti dalla vendita di materiale propagandistico (tra cui un ciclostilato redatto con altre associazioni protezionistiche), dall'autotassazione, da donazioni. Ciò ci costringe a fondere in un'unica iniziativa la lotta "stricto sensu" e la sensibilizzazione. In pratica, preferiamo la manifestazione di denuncia in strada, l'eventuale raccolta di firme oppure il manifesto aspro e provocatorio all'organizzazione di proiezioni educative o di ben più piacevoli gite itineranti.

La rinuncia alla "educazione pura" non viene fatta a cuor leggero, ma per ora la consideriamo doverosa. Altrettanto doveroso ci sembra l'invito a darci una mano. Pur essendo pochi qualche risultato qui è stato ottenuto, ma sappiamo bene che la lotta dei "Verdi" è amara e poco gratificante, e che ogni vittoria è diluita in mille sconfitte...in pochi altri casi l'"accontentarsi" è così simile all'"arrendersi"!

All'ombra del Vulcano (e purtroppo in tutt'Italia) camorra, ignoranza, amministratori inetti e conniventi continuano a fare il loro gioco, in barba a coloro che ancora stanno a chiedersi "cosa, come e quando fare...."
Per quanto ancora?

Giuseppe Borrelli



La sezione WWF-Comuni Vesuviani ha sede in Portici - Via E. Della Torre 5. È aperta ogni sabato dalle h 16.00 alle h 19.00.

il mitico Vesuvius

Spesso il Vesuvio ha rappresentato il simbolo passionale ed erotico del popolo, che ne abita le zone circostanti.

Un'antica leggenda napoletana narra ad esempio che un giovanetto chiamato Vesuvio, preso da una forte passione per una bellissima ninfa, cominciò a sospirare con tanto ardore da emettere fumo e fiamme come una grande fornace, finché gli dei pietosi, uditi i suoi lamenti, lo trasformarono nella montagna di Somma.

Il termine di montagna è poi usata dai napoletani che con amore e timore chiamavano il Vesuvio "a muntagna". Gli antichi, invece lo chiamavano Vesuvius, Besvius, Vesuvius.

In genere si attribuisce sempre ai vulcani una origine del fuoco o una etimologia che abbia delle attinenze con il fuoco, simbolo di magia o di demoni, infatti Vesuvio verrebbe dalla radice sancita di "vasu", fuoco. Non si deve trascurare, la tesi del Mancinelli e del Landini, secondo i quali il nome del Vesuvio derivi dalla parola latina "Vesvia", cioè favilla.

Dunque il Vesuvio considerata come "casa del fuoco", divenne dopo sede del diavolo. Ciò è dimostrato in termini toponomastici da quella parte della valle del Gigante che guarda verso Terzigno che è denominata Valle dell'Inferno o del diavolo, e proprio in quei paesi vesuviani è ancora viva una certa tradizione o superstizione collegata al Vesuvio. Fra i primi a identificare il Vesuvio come l'abitazione del demonio fu Tertulliano, vissuto fra il 160 e il 250 dopo Cristo, infatti lo chiamava "fumaio dell'Inferno", poi S. Gregorio Magno e S. Pier Damiani si servivano del Vesuvio come esempio dell'Inferno.

Anche un Papa localizzò il Vesuvio quale sede dell'Inferno.

L'Abate Desiderio da Montecasino, che viveva nel ritiro di Cava dei Tirreni, divenuto nel 1087 papa Vittore III, scrisse in un opuscolo ciò che era accaduto ad un monaco napoletano. Una notte, aperta la finestra per osservare le stelle, questo monaco "scorse molti uomini, neri come gli etiopi, che passavano per

la strada portando grandi some cariche di paglia".

Benché fortemente impressionato, il monaco non volle rinunciare a soddisfare la propria curiosità e domandò infatti, a quei negri, chi fossero e come intendessero utilizzare quelle enormi scorte di paglia; dovevano forse sfamare un gregge di migliaia di capi di bestiame? Gli rispose, con voce che pareva giungesse dall'oltretomba, quello che doveva essere il capo della strana tribù: "noi siamo spiriti maligni e prepariamo non il cibo per nutrire gli animali, bensì l'esca per alimentare il fuoco che dovrà bruciare gli uomini cattivi"; e specificò, quella voce, che il fuoco che si accingeva a far divampare avrebbe presto bruciato tali Pandolfo principe di Capua e Giovanni duca di Napoli. Di lì a pochi giorni sia Pandolfo che Giovanni morirono e, contemporaneamente, sulla cima del Vesuvio comparvero altissime fiamme.

Pino Simonetti

¹ Vittorio Pallotti: *Il Vesuvio. Una storia di fuoco. Napoli, 1981, pagg. 47-48*

cucina

Ricette al pianerottolo

La cucina locale va scomparendo per vari motivi; ma anche la cucina è tradizione e immagine del modo di vivere e sentire di un popolo.

Non è facile salvaguardare questo patrimonio perché, a volte, la ricetta originaria viene modificata o adattata ad esigenze di tempo o reperibilità di ingredienti.

Oltre a quelle ricette che sono state raccolte in ricettari, si cercheranno quelle che sono rimaste in famiglia e sono poco conosciute. Come?

Porgendo orecchio alle ricette che si scambiano le nostre mamme, le nostre nonne e le varie "cummare e cummarelle" che se le gridano da una finestra all'altra, prima del rientro della famiglia.

Ed ecco un pranzo veloce, facile ma gustoso nato sul pianerottolo di una qualunque palazzina della zona.

Iniziamo con un primo piatto un po' piccante: "E maccherone d'o gravunare".

Per 4 persone occorrono: 400gr. di bucatini di grano duro; 150gr. di olive nere; 30gr. di alici sotto olio; 10gr. di capperi; peperoncino forte (secondo i gusti); aglio, olio, sale e pepe nero.

Prima di tutto tritate molto finemente l'aglio, il peperoncino, le alici e i capperi.

Mettete il tutto a soffriggere molto lentamente in abbondante olio.

Preparate a parte le olive: snocciolatele e tritatele molto finemente fino ad ottenere una salsa densa.

Aggiungete la salsetta nella padella e continuate la cottura mescolando continuamente.

Nel frattempo avrete già provveduto a far cuocere la pasta in molta acqua poco salata che colerete ancora un po' al dente.

Versate i bucatini nella padella con lo "stuzzicappetto" e continuate la cottura a fuoco lento per alcuni minuti, mescolando continuamente, aggiungendovi una spruzzata di pepe appena macinato.

Per secondo vi propongo: "Cecinielli a' nsalata".

Sempre per quattro persone ci vogliono: 1 kg. di cecinielli; olio, limone, prezzemolo, sale e pepe secondo i gusti.

La preparazione è semplicissima: prendete una pentola larga e bassa e fate bollire l'acqua con parecchio sale; quando questa giunge ad ebollizione versateci il pesce e fatelo bollire per circa due minuti, alzato con una "perciatella", per eliminare tutta l'acqua e ponetelo in una "sperlonga" facendo ben sgocciolare l'acqua che eventualmente si è depositata nel piatto.

Conditeli con olio, limone e prezzemolo tritato.

Accompagnate questo pranzo con dell'ottimo "Lacrima Christi" bianco del Vesuvio.

Lorenzo Fátatis

Per un Laboratorio di ricerche e studi vesuviani.

Per varie ragioni (alcune derivanti dall'emergenza e, successivamente, purtroppo dalla moda) il Vesuvio e i suoi problemi sono venuti al centro dell'interesse e del dibattito internazionale. Con ciò non si vuole disconoscere la costante attenzione e lo studio paziente e silenzioso che, nel mezzo della generale indifferenza, ha sempre contraddistinto la produzione specializzata e scientifica, ma si vuol affermare, al contrario, che proprio l'accresciuto interesse cronachistico o, peggio, di panico irrazionale (ciclico nella storia del Vesuvio) rischia di strozzare la ricerca scientifica, di equivocarne i risultati, di deviarne l'uso.

La necessità di rendere organici e continui gli studi e le osservazioni che attengono al sistema-Vesuvio é resa, quindi, quanto mai urgente onde aumentare prima di tutto la capacità di difesa del rigore scientifico e rafforzare il significato unitario che presiede agli sforzi che si compiono nelle varie discipline.

Non si può nascondere, a questo proposito, la separatezza o se non altro lo scarso potere di collegamento che gli studi scientifici posseggono di per sé, in assenza di specifici canali di scambio. Di qui la necessità di creare un "Laboratorio di ricerche e studi vesuviani" inteso non come luogo fisico di produzione, ma come elemento di raccordo e strumento di integrazione tra i vari approcci di ricerca, come momento infine di diffusione delle conoscenze nell'attimo in cui esse trovano la necessaria sintesi.

Due i principali obiettivi del Laboratorio:

- dar vita ad un' Associazione aperta a tutti i soggetti e gli organismi culturali, sociali, politici, associativi, già operanti o attivabili sul territorio, sulla base di finalità comuni;

- esercitare un ruolo attivo e diffuso sul territorio, sia attraverso iniziative promosse autonomamente, sia come sostegno e coordinamento di iniziative promosse localmente da altri organismi. Ruolo dunque di stimolo, di amplificazione e di raccordo privo di tentazioni autarchiche, ma al contrario attuabile soprattutto con la raccolta di sinergie disperse, attraverso molteplici strumenti: mostre, dibattiti, visite guidate, escursioni, musica, feste, azioni di denuncia e di lotta per la valorizzazione e la tutela del patrimonio civile, culturale, naturale, artistico, iniziative per lo sviluppo del rapporto scuola-territorio come canale indispensabile per una cultura viva.

L'intreccio tra produzione culturale ed azione civile, attraverso un organismo ad essa finalizzato, resta dunque parte integrante del progetto.

Il Laboratorio quindi si struttura, sia come una ideale associazione tra Enti (Osservatorio Vesuviano, Facoltà di Agraria, Facoltà di Architettura, Orto Botanico, WWF, Lega Ambiente, Ente per le Ville Vesuviane, Italia Nostra, Enti Locali, Circoli Culturali, Istituto Campano per la Storia della Resistenza, Archeoclubs, ecc.) che si scambiano intese ed informazioni, sia come equipe di specialisti che producono studi coordinati, sia come strumento di reale intervento sul campo, attraverso un gruppo operativo con il compito della diffusione e dell'uso della produzione intellettuale.

La diffusione di questa produzione trova un momento di particolare attenzione a seguito della proliferazione di studi su temi quali il vulcanesimo, il terremoto, la difesa dell'ecosistema vesuviano, il restauro e riuso delle ville vesuviane, i fenomeni di urbanizzazione. La genericità di questa attenzione rende però a nostro avviso inefficaci o poco incisive le iniziative, proprio perché scarsamente fondate su dati conoscitivi e non supportate da documentazione e approfondimento.

È nell'ambito di queste carenze che si giustifica la presenza di uno strumento come quello dei Quaderni Vesuviani, quale raccordo tra la produzione scientifica e la sua diffusione. I Quaderni Vesuviani, emanazione editoriale del Laboratorio di ricerche e studi, sono una pubblicazione trimestrale che raccoglie essenzialmente gli studi recenti che afferiscono al territorio in questione, che riguardino monograficamente un argomento o che siano frutto di preventive intese interdisciplinari. Lo stretto legame tra le iniziative del Laboratorio e i Quaderni, loro naturale propaggine divulgativa, consente di saldare azione culturale e civile, produzione scientifica e diffusione sul territorio in un circuito completo, più efficace per incidere sulla realtà.

I settori principali di lavoro sono: 1) vulcanologia, geologia, fisica terrestre, protezione civile; 2) ecologia, scienze naturali; 3) economia dello spazio, pianificazione del territorio, urbanistica; 4) etnologia, sociologia; 5) didattica e tecniche di diffusione e di comunicazione.

Lo scopo della pubblicazione è quello di raccogliere in un unicum la produzione in materia di "area vesuviana" e rispondere sia ad una richiesta di pubblico di media ed alta cultura (che cerca acquisizioni ed aggiornamenti ma anche motivi di intervento civile), di comunicare stabilmente con il mondo della ricerca nazionale ed internazionale ai fini della creazione di un fronte più vasto di interesse, studio e difesa di uno dei più interessanti ambienti della terra.

